IL

GOVERNO PONTIFICIO

E LA

QUISTIONE ROMANA

EDMONDO ABOUT

IL GOVERNO PONTIFICIO

O LA

QUISTIONE ROMANA

di

EDMONDO ABOUT

VERSIONE LIBERA
CONSENTITA DALL'AUTORE

ITALIA
A SPESE DELL'EDITORE
1859

PREFAZIONE.

La questione romana ho io studiato nei pontificii dominii: cercando per ogni dove il paese: accontandomi con uomini di svariate opinioni: disaminando le cose da presso, i ragguagli ho attinto alla fonte.

Scrivendo cotidianamente, su due piè, le impressioni accolte nell'animo, ne posi dipoi a parte il lettore nelle pagine del *Monitore Universale*, fattovi alcun voluto raffazzonamento. Era un lavorietto coscienzioso, alquanto scucito, ma imparziale così, da lasciar trasparire ove una contraddizione ed ove un'inconseguenza. Gl' irosi latrati del governo papale mi obbligarono a sostare; ed io feci di vantaggio; gettai nelle fiamme l'opera mia; ed in

quella, ho dettato il libro che presento come frutto di un anno di meditazioni.

Le ultime cose divolgate in Italia, lette da me attentamente, mi furon bordone, massime le accurate memorie del marchese Pepoli e la calzante risposta d'altro illustre Pubblicista italiano al signor di Rayneval, di che mi sono, come di buone armi, aggiovato. Arroge gli schiarimenti avuti a voce o per iscritto da illustri italiani, i cui nomi bene ingemmerebbono queste pagine, se temenza di recar loro nocumento non me ne sconsigliasse.

L'aspettazion grande della vertenza italiana è stata causa, perchè io scrivessi più avacciatamente di quanto avrei voluto. La pressa che mi caccia ha dato alle mie idee meglio appurate non so che di vivace e d'irruente. Divisavo pubblicare una memoria; ma temo mi appuntino di aver pubblicato un libello. Mandimisi buono alcun guizzo di stile, chè all'emendare mi fallì tempo; e leggete, che Dio v'aiti, fino alla pagina estrema: qui giace Nocco.

È opera di giusta guerra, ma leale: nè pretendo aver giudicato i nemici d'Italia senza passione; ma sì di non averne calunniato veruno.

Sono ito a cercarmi un editore a Brussella, anzichè a Parigi, non perchè il regime della stampa o rigor dei tribunali francesi mi facesse sgomento; sì perchè il Papa, che ha lunghe braccia, avria potuto agguantarmi in Francia; ed io ho indietreggiato alcuni chilometri, per dirgli a fidanza alquante verità.

CAPITOLO I.

Sovranità del Papa.

La Chiesa cattolica romana, cui sinceramente rispetto, componsi di centrentanove milioni d'individui, non compreso il garzonetto Mortara.

Essa governano settanta cardinali, o prenci della Chiesa, che fan riscontro ai dodici Apostoli.

Il vescovo di Roma, appellato umilmente Vicario di G. C., Santo Padre o Papa, gode sconfinato potere su centrentanove milioni di cattolici.

Ei nomina i cardinali; questi, lui. Dallo istante di sua elezione il Papa diviene infallibile, a peggio andare, nella sentenza del De Maistre e de' più cimati ortodossi. E se il Bossuet non fu di cotesto avviso, bene lo furono i Papi, e bazza a cui tocca. Or, se il sovrano Pontefice dogmatizza che Maria Vergine nacque scema di macchia originale, i centrentanove milioni cattolici hanno a crederlo a man baciata, siccome avvenne testeso.

Cotesta pieghevolezza delle intelligenze onora per bene il secolo nonodecimo; e i posteri, se ameranno giustizia, ce ne sapran grado: perchè, al far de' conti, invece di accapigliarci per piati teologici, noi abbiamo

appianato e ferrato le vie, collocato aerei fili telegrafici foggiato macchine a vapore, gittato in mare vascelli a vite, dischiuso gl'istmi, creato scienze, svecchiato leggi rammansato parti, nutricato poverelli, inurbato barbari rinsanato paduli e acquitrini, dissodato brojere, senza prender lite, neppure una volta, intorno all'inerranza di un uomo.

Ma cotesto secolo sì faccendiero e sì usuraio del tempo, può esser forzato a negligere per un pochissimo le sue bisogne, e sostare. Se, a mo' d'esempio, scorge agitazion violenta nei dintorni di Roma e del suo vescovo, agitazione cui nè arti sparvierate di diplomatici, nè sforzi di armati valgono a calmare; se scopre in un cantuccio di una *penisola* fuoco senza fiamma, e pur non estinto, che ha possanza d'incenerire in sole ventiquattr'ore tutta Europa; cotesto secolo, cui prudenza è dovere, grave essendo il cómpito che gli spetta, all'agitazion romana si agita, e vuol conoscere che cosa sia.

Che sia? Egli è che que' buoni messeri del medioevo, Pipino *il breve*, Carlomagno e la contessa Matilde, sono andati liberali e scialacquati col Papa. Gli han donato terre ed uomini, come portava usanza; chè l'uomo riputato essendo mobile vivente della terra, entrava come giunta nel contratto, quasi giunco della carne. E furono sì generosi, non ch'ei credessono, col signor Thiers, che Papa indipendente vuol esser Papa re, avendolo scorto in sua povertà più indipendente e più donno di qualvuoi monarca terreno; ma eglino il vollero dovizioso per ragion di amistà, di calcolo, di riconoscenza, ed anche per diseredare le proprie famiglie, come accade tuttodì, con le quali erano in iscrezio. Dall'epoca di Madonna Matilde inuzzolito della proprietà il Papa cominciò aver di catti, e le voglie sue rinver-

dirono impronte. Acquistò città per capitolazioni, tale che Bologna; n'ebbe a colpi di cannone, tale che Rimini; alcuna pure per tradigion secreta, tale che Ancona. E così il vescovo di Roma è il monarca temporale di quattro milioni di ettari di terreno, e domina sopra tre milioni cenventiquattromila seicensessantotto uomini, che dolorano rosi fino all'osso dalle marmeggie pretesche.

Or perchè son dessi nel duol sì vinti? Ascoltateli, chè n'avete d'onde.

Eglino dicono: « Che l'autorità cui sono sommessi, senzachè abbianla nè dimandata nè accettata, è la più sostanzialmente assoluta fra quante n' abbia ideate Aristotile; che i poteri legislativi, esecutivi e giudiciarii sono unificati, confusi, amalgamati nella mano istessa a marcio dispetto degli Stati civili e delle teoriche del Montesquieu; ch'eglino fanno ciecamente a fidanza con la pontificale infallibilità, ove di religion si favelli; ma nelle civili bisogne nè sanno nè possono piegarvi il collo; che non rifuggono dal prestare obbedienza, avvegnadiochè l'uom non viva quaggiù per aver libito rotto ad ogni appetito, e vorrebbono ubbidire a leggi, ove leggi fossero; che la buona voglia altrui, per buona che sia, val manco che il Codice Napoleone; che il Papa regnante non è uom tristo; ma che reggimento arbitrario di prete, fosse ei anche infallibile, sarà sempre reggimento fra i mediocri cattivo.

» Che seguendo la vecchia costumanza (barbacane dell'edifizio papale) il Papa associa al governo temporale degli Stati suoi capi, sotto-capi, ed impiegati spirituali di sua Chiesa; che cardinali, vescovi, canonici e preti scorrazzano commisti lo Stato; che una sola e medesima casta ha diritto di ministrare sacramenti e provincie, confermare garzoncelli col crisma, e giudicii in prima

istanza nei tribunali, ordinare suddiaconi ed arresti, spacciare agonizzanti e patenti di capitani. Che in cotesto amalgama di spirituale e di terrestre cercansi uomini per ogni maniera di rilevanti magistrature, i quali bene visi all'occhio di Dio onniveggente, riescon paurosi, come la peste, alla debil veduta del popolo; estranii sovente al paese, talvolta agli affari, mai sempre alla vita della famiglia, che è perno d'ogni socievolezza; senz'altre conoscenze che le sopraterrestri; senza figliuolanza, di che la loro incuria per lo avvenire della Nazione; senza mogli, onde è lubrico lo sdrucciolare di presente; ultimamente senz'attitudine al discorso, chè, con cervelli scemi di uno spicchio e mezzo, è facile invanire della partecipanza alla pontificale infallibilità.

» Che cotesti servi di un Dio, nel quale dolcezza e severità sono medesimamente al superlativo, abusano dell'una e dell'altra; e indulgentissimi per gli uomini di poca levatura, per gli amici loro e sopratutto per sè stessi, sono come la campana del bargello che non suona se non a vitupero contro chi sorge contro al potere; e smenticano anzi il fellone il quale uccide a ghiado il prossimo, che il poco accorto che leva la voce contro gli abusi.

» Che il Papa e i preti che gli fan corona, nulla conoscendosi di conti, male governano la finanza; che l'amministrazione balorda o predatoria delle comuni ricchezze poteva portarsi in pace dugento anni addietro, allorquando centrentanove milioni di ortodossi sopperivano le spese del culto e della corte; ma che ora è mestieri, fatti scorti dall'esperienza, prenderne pensiero, sendochè tre milioni cenventiquattromila seicensessantotto uomini denno quello che già tutto il mondo cattolico provvedeva.

» Che eglino non lamentano la gravezza delle imposizioni, sendo quest'uso passato in costume universale; ma che ben si terrebbero paghi se la terrestre loro pecunia in cose di questa terra vedessero impiegata. Le basiliche, le chiese, i conventi edificati o mantenuti a spese loro ne giocondano la vista come cattolici, ma ne attoscano il cuore come cittadini; imperò questi edifizii a pezza non suppliscono le strade ferrate, le comunali, l'inalveamento dei fiumi, le dighe contro le inondazioni; che la fede, la speranza e la carità sono meglio invalorite od incoraggiate di quello sia la agricoltura, il commercio, l'industria; che la universal dabbenaggine ringagliardisce, e gli animi abbiosciano a danno della pubblica istruzione.

» Che la giustizia e la polizia hanno occhi di Argo per vegliare alla salute delle anime; ma si danno a veder talpe per riguardo alla salute dei corpi; che si impedisce alle genti oneste di andar perdute mercè cattive letture, frequenti bestemmie, o accostarsi e tenere il sacco ai liberali; ma non alla canaglia di pugnalare un inerme. Le proprietà non sono in miglior condizione delle persone; e assai dura cosa è null'altra speranza poter accogliere in cuore che quella di una scranna in Paradiso.

» Che versano i dolorosi meglio che dieci milioni ogni anno per sagginare un esercito digiuno dell'arte militare e indisciplinato, che in quanto a coraggio e onore ciurla nel manico; cui il destino non chiama alle armi, se non sia per insozzarle di cittadino sangue; perchè triste e pestilente è, quando di necessità si ha ad esser battuti, pagare a contanti l'aguzzino e la sferza. Che per arrota denno dare ricetto a malincuore a stra-

nieri soldati, massime agli Austriaci dal braccio pesante, nella loro qualità di Tedeschi-lurchi.

» Ultimamente ci dicono: or son coteste le promesse date dal Papa nel suo *motu-proprio* del 12 settembre? Ahi! che gl' infallibili falliscano ai loro più sacri impegni

Tanto è amaro, che poco è più morte ».

Punto dubito che le riferite doglianze non abbiano alcun che di troppo, sendomi impossibile pensare che una nazione abbia così fondato motivo di piato contro i reggitori suoi. Veggiamo i fatti ad uno ad uno; appresso giudicheremo; chè va sano chi va piano.

Voi avete udito il linguaggio di tre milioni centoventiquattro mila seicento sessantotto individui, certo dei più intelligenti, dei più svegliati, dei più eminenti della nazione. Ponete da banda la parte dei *conservatori*, ciò val dire, gl' interessati nell' amministrazione della cosa pubblica, e gl'invigliacchiti da essi; non rimangono che malcontenti.

Nè questi sono battuti tutti egualmente ad un conio. Ve ne ha che supplicano a mani giunte ma inutilmente il Padre-santo di risecare gli abusi: ed è il partito moderato. Altri si avvisa di riformare tutta per intiero la amministrazione dello Stato: e costoro si addimandano radicali, rivoluzionarii o mazziniani, lo che equivale, anzichè ad una cilecca, ad un' ingiuria. Cotesta categoria non si pèrita gran fatto sulla scelta dei mezzi, seguendo in questo i casuisti gesuiti, che asseriscono, la santità del fine santificare parimente il mezzo. Essa vi dirà, senz'ambagi, che se Europa lasciassela a quattro occhi col Papa, ella gli reciderebbe d'un colpo netto la testa.

I moderati parlan chiaro; i mazziniani la impongono alta: ei saria mestieri che Europa in un medesimo fosse stolta per non comprendere quelli, sorda per non intender questi.

Che segue da ciò? Che gli Stati pei quali pace, ordin pubblico, civiltà non sono vani nomi, priegano il Papa di por mano a cessare gli abusi. « Pietà prendavi, vannogli dicendo, se non dei soggetti a voi, almeno dei vicini che paventano le fiamme dell'incendio che divampa in casa vostra ».

Ed ogni volta che tale preghiera si rinnovella, il Papa chiama il secretario di Stato, che è un cardinale che domina il Padre-santo nelle terrestri bisogne, a quel modo che questi i cento trentanove milioni di ortodossi nelle spirituali, ed apertogli il cuore, chiede che cosa abbia a fare, sgomento ch'egli è.

Il secretario di Stato, ministro di tutti i ministeri papali, senza por tempo in mezzo, così risponde al vegliardo sovrano: « Innanzi tutto, non vi ha abusi; e quando ve ne avesse, dovremmo ben bene guardarci dal toccarli. Riformare alcuna cosa, gli è calare agli accordi tanto quanto co' malcontenti; la qual cosa addimostra altrui paura, e confessare che si ha paura, egli è come a dire addoppiar la potenza dell'inimico, dischiudere i cancelli alla rivoluzione, e porsi fra le gambe la via per a Gaeta, ove si alloggia anzi male che no. Non muoviam passo; conosco la casa; non è nuova, ma starà in piè più lungamente di vostra Santità, senza che le si aggiunga una cazzuolata di calcina. Dopo noi il diluvio; quanto rileva? Non abbiam figliuoli ».

— « Ben di' tu, risponde il Papa: ma il prence che a far mi sprona è un primo nato della Chiesa. Ne ha

reso segnalati servigi, ne protegge tuttodì, e se ei ne abbandonasse, ove andremmo noi a parare? »

— « Cessate l'affanno, soggiunge l'uomo in porpora, appianerò diplomaticamente la bisogna ». — E ratto, impugnata la penna, in istil contorto ei verga una *Nota* che può così compendiarsi:

» Abbiamo uopo dei soldati, non dei consigli vostri, avvegnadiochè siamo inerranti, nè mai al falso ci apponiamo. Che se farete bocchi come un miscredente farebbe, e se vaghezza vi prenderà di ordinarci alcun che, fosse pure la salvezza nostra, noi delle nostre ali cherubiche veleremo la faccia, scuoteremo le palme del martirio, e divenuti obbietto di commiserazione a tutti i credenti dell'universo, indureremo le orecchie a mo' di mercatanti. Contiam di vantaggio quarantamila de' nostri appo voi, in casa vostra, che hanno diritto di sfringuellare come loro talenta, a questo da voi di ogni loro bisogna provveduti, affinchè levino la voce in nostro prò. Dessi ai creduli vostri soggetti diranno in tuon di lamento adoperar voi tirannide verso il Padre-santo, e così alla chetichella getteremo la face della discordia nelle regioni vostre senza punto parere.

CAPITOLO II.

Necessità del temporale dominio.

« Non havvi indipendenza pel pontificato se non se nella sovranità stessa. Bisogna rilevante, innanzi a cui gl'interessi delle peculiari nazioni non han voce in capitolo, a quel modo che nello Stato il ben pubblico stà sopra al bene degli individui ».

E la non è mia; è di peso del signor Thiers nella sua *Relazione* di ottobre 1849 all'Assemblea legislativa. Nè mi pèrito a credere che cotesto santo Padre della Chiesa temporale non abbia nella sua sentenza espresso il voto di centrentanove milioni di ortodossi. È come a dire, l'intero cattolicismo che conforta i tre milioni centoventiquattromila seicentosessantotto italiani con la voce dell'orrevole relatore: « Datevi mani e piè legati in braccio al Papa: non splenderanno i raggi mosaici sul fronte augusto di lui, nè sarà egli indipendente, se scettro dispotico non istringa sopra di voi. Se non cingesse le tempia di aurea corona; se assiso in trono non avesse privilegio di far leggi e, a suo talento, violare; se voi smetteste per poco dalla laudabile costumanza di recargli in mano fino all'ultimo obolo che

possedete, sì ch'ei possa spendere scialacquato per la edificazione e gloria nostra, tutti i monarchi dell' universo tosto l'avriano in quel concetto che gli scaccini del Duomo: che le bisogne ed interessi vostri punto non se ne immischino; le son fisime prette ».

Io mi do a credere di non cederla di un passo al signor Thiers in fatto di ortodossìa, e se mi saltasse fantasia di piatir secolui, fareilo come campione di nostra fede comune.

Sia con Dio, direigli, che il Papa abbia ad essere sciolto d'ogni dipendenza: ma non potrà essere, senza che noi versassimo sangue a catinelle? Gli è proprio scritto, nè si può stingere, che tre milioni cenventiquattromila seicensessantotto individui abbiano a far sacrifizio di loro libertà, sicurezza e beni più caramente diletti per porre in sodo cotesta indipendenza, onde si mena cotanto vampo? Gli Apostoli con minor spendio avevano indipendenza a josa, nè recavano ad altrui nocumento. E per fermo, chi più indipendente di colui che nulla può perdere? Ei cammina dritto, nè guarda a ritta o a stanca se sia potente da piaggiare, avvegnadiochè il più avido conquistatore non avrebbe cosa a rapirgli.

Le più sterminate conquiste del cattolicismo avvennero allorquando i Papi non cingevano corona; ma da che s'imbrancarono co're, il terreno acquistato alla Chiesa è conteso palmo a palmo.

I primi Papi che non erano monarchi non avevano, come ora direbbesi, bilanci e lista civile, nè *deficit* da appianare al cader d'ogni anno: quindi non dovevano protendere braccia supplichevoli al signor di Rotschild: non eran dessi più indipendenti dei Papi coronati?

Dal giorno che in mostruoso connubio lo spirituale,

desiando gli amplessi del temporale, ad esso si congiunse, disonestò sua formosità, e scadde dalla goduta indipendenza. Ad ogni piè sospinto, trovasi il Pontefice Sovrano infra due di scerre fra gli interessi generali della Chiesa e gli interessi speciali di sua corona. Or, chi crederà ch'ei vada sì rimesso e svogliato nelle cose di quaggiù, da immolare con eroico sacrifizio la terra che gli è da presso, al cielo che di tanto gli si dilunga? Novelle. Leggete nella Storia: nè vi arrestate in quei Pontefici-re i quali l'avrebbero detta marchiana per un ettara di terreno: cotesto sarebbe accorgimento di sleale strategia; e noi ci vantiamo leali atleti, nè vogliamo illaidire i Papi mediocri versando sopra di loro le ribalderie dei pessimi. Ma il Papa allo spergiuro di Francesco I, dopo il trattato di Parigi, dicendo: Ammenne; ha inteso imporre rispetto alla moralità della Santa Sede, o accender lo incendio di guerra che tornava utile alla sua corona?

E facendo delle indulgenze vilissimo mercato, di che mezza Europa fu sospinta nella resìa, volle peravventura distendere il lembo del cattolicismo sopra più gran numero di regioni, o procacciar ricca dote ad una pulcella?

Se entrò in alleanza co' protestanti della Svezia, durante la guerra dei Trent'anni, ebbe in mente di chiarire le genti del disinteresse della Chiesa, o di raumiliare casa d'Austria?

Se scomunicò Venezia nel 1606, fu per ribadire i vincoli di amistà fra la repubblica e la Chiesa, o per rinfocolare le ire spagnuole a danno dei migliori alleati di Arrigo IV?

Se rivocò l'istituto dei gesuiti, volle ritemprare l'esercito della Chiesa, o gratificare la Francia che dominavalo a sua posta?

Se cessò ogni commercio con le provincie dell'America Spagnuola nel giorno in cui proclamaron desse la loro indipendenza, fu per lo migliore della Chiesa o per approdare alla Spagna ?

Se ha fatto roteare la folgore della scomunica sul capo ai Romani, i quali recavano la loro pecunia nelle banche straniere, era nell'intendimento di ricondurre i loro cuori alla Chiesa, o i loro scudi al tesoro?

Il signor Thiers in questa bisogna ne sa dire tanti più di me: or, non vide egli che unificando il monarca spirituale della Chiesa col temporale di picciol reame adagiava la monarchia spirituale, sto per dire, sopra letto di rose, la temporale sopra un pettine da lino? Noi vogliamo che sia indipendente il capo della religione, e bene sta; e poi il facciamo captivo di un gramo principuzzo d' Italia, sottoponendo per tal maniera le ragioni della religione alle povere bisogne municipali e, come dicesi, alle questioni di campanile.

Non solamente indipendenza va in fascio, ma dignità papale scàpita nella unione dei poteri, i quali tallirebbero rigogliosi ove fossero separati. Triste necessità di governo costringelo a por mano ove insozzala. E non è laida cosa che il bargello staggisca magione e possessi in nome del Padre-santo? Che giudici dannino malfattori in nome del Capo della Chiesa? Che il carnefice mozzi il capo in nome del Vicario di Gesù Cristo? Non vi suonano disarmonici all'orecchio i due vocaboli: *Lotteria pontificia?* E che cosa pensano i centrentanove milioni di ortodossi sapendo che il loro capo spirituale, per lo ministerio del prelato ministro della Finanza, è satisfatto del progresso del vizio, il *Lotto* avendo fatto ingordi guadagni?

Ai sudditi papalini coteste mostruosità le son bisciole,

tanto vi han fatto il callo: ma un povero straniero, un cattolico, una sola unità di fra que'centrentanove milioni ne rimane smemorato, ed insieme inuzzolito di assumere la difesa della indipendenza e dignità della Chiesa. E gli abitanti di Bologna o Viterbo, di Terracina od Ancona prendono maggior cura degli interessi nazionali che non dei religiosi, parte perchè non sono ortodossi cimati e bagnati quali vorrebbeli il signor Thiers; parte perchè il governo della cherisìa è giunto a far loro venire in uggia il cielo. Cattolici mediocri, ma cittadini eccellenti, gridano a piena gola l'affrancamento di loro patria. Stimano i Bolognesi sè non essere necessarii alla indipendenza del Papa, la quale si passerebbe di Bologna come si passa di Avignone: e ciascuna città ricanta la stessa canzone; e se tutte fossero ascoltate, il s. Padre, sgravato dal pesante fardello dell'amministrazione, potria anima e corpo darsi alle bisogne della Chiesa ed agli abbellimenti di Roma. I Romani nell' infrattanto, purchè non sieno nè principi, nè preti, nè servi, nè mendici, affermano di essere da lunga pezza riverenti, e il signor Thiers ne potrebbe accrescere le falangi.

Ma guardiamci di prestar fede ad ogni ghiribizzo. Non proferirei verbo in loro vantaggio, se non avessi da presso veduto.

CAPITOLO III.

Patrimonio dello Stato temporale.

Gli Stati del Papa non han limite naturale e sembrano campati sopra la carta a casaccio, cui la bonarietà europea ha giunto sanzione. Separati da Modena e da Toscana per mezzo di una linea ideale; la parte meriggiana s'addentella nel reame napolitano, e la provincia di Benevento siede, quasi di straforo, fra gli stati di re Ferdinando, come già il contado Venasino nel suolo francese, quando Berta filava. Il Papa a sua volta accoglie in sul proprio la repubblica di San Marino, vero ghetto di democrazia.

Non riguardai mai la carta del classico Stivale sbrandellato, come Dio vel dica, in tanti tocchi e sì disuguali, secondo l'altrui ghiribizzo, senzachè mi spuntasse nella mente un lieto riflesso.

La natura che nel mettere al mondo gl' Italiani s'è quasi sconciata per loro apprestare la sede, si è piaciuta di cingerla degli altissimi baluardi alpini, e separarla da ogni altra terra col mare, dandole così forma scolpita e quasi personale esistenza. Nè alcuno interno spartimento fu cagione agli Italiani di scindersi in varie popolazioni;

e l'Apennino, che tutta corre la penisola, non è ostacolo insormontabile agl'inquilini de' due versanti di porgersi la destra. Le divisioni che esistono, sono tutte a capriccio, segnate o dal talento brutale dell'età di mezzo, o dalla mano tremante della diplomazia, che disfà ciascun giorno il lavoro compiuto ieri. Qui solo una famiglia nutrica il suolo ferace; un linguaggio risuona da notte a meriggio; punge tutti egualmente amor di gloria derivata dai gesti dei loro maggiori e dalla rimembranza della conquista romana, che giovineggiano nella loro fantasia e ne scaldano il cuore a cento doppi più che i rancori del secolo quartodecimo.

Di che ho preso argomento a ficcarmi in capo che le itale popolazioni emancipate da ogni altra, per ragion geografica e per ragione storica (due potenze più dell'Austria poderose e indomabili) un dì o l'altro unificherannosi.

Ma riedo alle mie pecorelle, che riconoscono mandriano il Papa.

Il reame dei cherici si distende in una superficie di quattro milioni cenventinovemila quattrocensessantasei ettare, secondo la *statistica* pubblicata per monsignor Milesi, oggidì cardinale. In cifre rotonde possiam dire che i capi della Chiesa amministrano temporariamente quattro milioni di ettare o, che torna ad un medesimo, quarantamila chilometri quadrati.

Nessuna regione di Europa può contenderle il primato della ricchezza, nè può stimarsi più atta all'agricoltura, alle industrie ed ai commerci.

Corsa, or dicevamo, dagli Apennini che la partono in due metà quasi pari, il dominio dei Papi si accliva dolcemente di quindi all'Adriatico, di quinci al Mediterraneo; ed in essi mari ha porti eccellenti, Ancona a

mattino, Civitavecchia a sera. Se Panurgo avesse posseduto coteste città, avrebbe creato una flotta: i Fenici ed i Cartaginesi non ne avevano di vantaggio.

Famoso fiume noto col nome di Tebro o Tevere ne bagna il piovente occidentale quasi in tutta la sua distesa. E ai bei tempi romani ed etruschi era grande arteria dell'interno commercio: gli storici latini il videro veleggiato fino a Perugia; ed oggidì a mala pena si lascia risalire fino a Roma: ma se lo si inalveasse a modo, e gli si risparmiasse l'ufficio di cloaca di tutte immondezze e brutture, il Tebro tornerebbe vantaggioso, e più rado gl'irritati fiotti allagherebbono le circostanti campagne. Il piovente dell'Adriatico è allietato da parecchi corsi di acque, che volgerebbonsi in torrenti di ricchezza ove l'Amministrazione se ne desse un pensiero al modo.

La distesa delle pianure è a maraviglia fertilissima: il fromento vi attecchisce rigoglioso nella quarta parte; e già di presente rende quindici per centinaio nelle terre migliori, tredici nelle mezzane, nove nelle magre e povere. I campi incolti si convertono di per sè, senza aiuto di opera umana, in pascoli ubertosi; e solo che vi si spenda un pochissimo di cure dattorno, la canape sorge a maravigliosa altezza. La vite ed il gelso talliscono dovunque; i colli e i monti sono lieti di oliveti producenti le migliori olive d'Europa; imperocchè il clima vario ma dolce vi matura i prodotti di svariatissime latitudini: il palmizio e l'arancio bene adoperano nella metà dello Stato. Ricche mandrie di armenti maravigliose a vedere formicolano lunghesso le pianure nel verno, popolano i monti la state. E a sì lieta e mite guardatura di cielo cavalli, vacche e pecore moltiplicano all'aperto aere, senz'uopo di presepi. Le maremme sono abitate da torme di bufoli d'India. Checchè all'uom necessita per lo vitto

e vestito rampolla spontaneo o con lieve cura in cotesto suolo favorito e prediletto alla natura: e se gli uomini hanno distretta di pane o di camicie, la natura non può esserne appuntata, e manco la provvidenza che li ha serviti di coppa e coltello.

Incredibile abbondanza di materie prime forniscono alle industrie i tre regni: canape ai funaiuoli, ai filatori, ai tessitori; vino ai distillatori; olive ai fabbricanti olii e saponi; lana pei pannaiuoli e tappetai; cuoio e pelli pei conciatori, calzolai e guantai, e seta a isonne per le industrie di lusso. Scarse per avventura le miniere di ferro; ma a quattro passi ve ne approvigionate all' isola d'Elba, che è di qualità eccellente. Le miniere di rame e di piombo, che gli antichi coltivavano a grande utilità, non sono forse esauste. Sette ad otto centinaia di migliaia ettare di foreste e selve forniscono abbondevole combustibile: e le navi che solcano l' oceano non hanno a trasportar per lo mare nespole mature, ma lignite da Newcastle. Zolfo tirasi dalle viscere del suolo vulcanico di parecchie provincie, e l' allume della Tolfa è il più prezioso del mondo. Civitavecchia ne porge il quarzo di che trarremo kaolino per i prodotti manifatturati di porcellana. Le cave ne provvedono materiali di costruzione, non escluso marmo e pozzolana, che è cemento romano quasi bello e fatto.

Il catasto del 1847 ragguagliava a meglio di ottocensessanta milioni le proprietà rurali sottomesse al Papa; e nel conto mancava Benevento, che non è lieve giunta. Arroge, che messere lo ministro del commercio e dei lavori pubblici in buon punto ne avvisa che la tassa delle possessioni non agguaglia a pezza il terzo del valore reale. Di che esce spontanea conseguenza

che la dovizia agricola dello Stato somma a due miliardi seicento dieci milioni. Capitale cotesto che se rendesse ciò che dee rendere, se le industrie ed i commerci aumentassero il reddito, secondo ragione, col movimento e col lavoro, il signor di Rotschild torrebbe il danaro pontificio al sei per centinaio, e se ne terrebbe.

Ma non è tutto; e poichè mi vi trovo, la vuo' dire. Alle naturali dovizie conviene arrogere l'eredità degli antichi. I poveri pagani di Roma la grande han lasciato il proprio retaggio al Papa, che li danna; acquidotti giganteschi, prodigiosi cunicoli ed emissarii, vie tuttodì in uso in più luoghi dopo venti secoli di servigio; han dessi legato al Papa il famoso *Coliseo*, affinchè lo convertisse in bigoncia e pulpito da cappuccini; hannogli legato l'esempio di ordini amministrativi ai quali niun riscontro può fare la storia: ma il Papa redò sì bene, ma con benefizio d'inventario.

Nè vo' dissimulare che cotesto suolo maraviglioso m'è paruto in sulle prime coltivato all'uso de' barbari. Di Civitavecchia a Roma per l'estensione di sessantanove chilometri, la coltura faceva di sè quella comparíta che nei deserti dell'Africa le rare oasi: alcun prato fra incolti terreni, fra boscaglie e burroni alcun campo arato da buoi; gli è questo lo spettacolo che s'offre allo sguardo di chi transiti cotesti luoghi sconsolati nell'aprile. Diresti che l'uomo vi è passato come la folgore o l'uragano, per abbattere e schiantare, e che gli armenti ne han tolto possessione dopo di lui.

I dintorni di Roma sono getto del medesimo stampo. Ampia zona di incolti ma non insterili campi cinge cotesta metropoli; e la cultura che dappresso è nulla, o v'entra di straforo e a scappellotti: man mano che mi

dilungavo dalle mura dell'eterna Città facea capolino, timida prima, dipoi ricca, comecchè inelegante. Direbbesi che Cerere e Pale, e tutta la famiglia delle campestri divinità non facciano a fidanza con S. Pietro, e si tengano da essolui lontane. Le vie che presso Roma hanno sembianza di letto di torrenti scemi di umore, vannosi a grado a grado immegliando, e la solitudine malinconica della campagna romana cede il campo a spessi agricoltori che attendono ai lavori in giolito. Le taverne meglio arredate, sì che ne trasecolai. Insomma, finchè m' aggirai nel versante del Mediterraneo, che ha Roma per centro, e che più accoglie degl' influssi suoi, l'aspetto della regione era triste e ad ogni passo alcun che era a riprendere. Immaginai financo che quei poveri agricoltori si peritassero di far troppo rumore, e di destare i frati al suono dei badili.

Ma superato a gran mercè l'Apennino, e perduta di vista la cupola di Michelangelo, cominciai a respirare un'atmosfera allietata dal lavoro e dal buon volere, sì che ne fui consolato. Non solamente zappate apparivano le terre, ma alletamate e, che più monta, piantate. L' odor dei concimi mi solleticò piacevolmente l'olfatto, chè n'aveva perduta ogni traccia, non essendo sistema di concimazione nell'opposto versante. L'aspetto degli alberi e l'uso cui erano destinati mi andava a sangue. In un campo seminato a canape o a frumento od a trifoglio vaghi olmi distesi in linea erano coronati da ubertosa vendemmia; tal fiata degli olmi tenevano luogo i gelsi. Quanta dovizia accolta in breve spazio! Qui avete pane e vino; qui camicie e vestimenta seriche per madonna; qui vettovaglia pe' buoi, chè anche l'olmo provvede il foraggio! Bella chiesa è San Pietro; ma campo ben coltivato è cosa maravigliosa.

E così andando ratto giunsi fino a Bologna sempre lieto della fecondità del suolo e della bravura dell'uomo. Ma poco di poi ebbi a ripigliare il cammino di S. Pietro e reddire nelle sconsolate campagne.

Ampio tema a lunge riflessioni fu questo; e mentre meditavo, un'idea geometrica s'infiltrò di celato nel mio pensiero, e mi addolorò. Parvemi addimostrato, come la legge di Keplero, alla evidenza, che i soggetti del Papa erano in ragion diretta del quadrato delle distanze che separali dalla capitale; o a parlare più alla buona, che l'ombra dei monumenti romani aduggia la cultura dei campi. Rabelais asseriva per esempio che l'ombra dei monasteri è feconda; e sarà; ma in tutt'altro significato.

Esposto il dubbio ad un venerando ecclesiastico, questi mi trasse d'errore dicendomi: « La regione non è punto incolta ; e fosselo , la colpa è tutta dei sudditi pontificii: gli è un popolo cotesto infingardo per natura: eppure v' ha ventunmila quattrocenquindici frati che gli predicano la necessità del lavoro! ».

CAPITOLO IV.

Sudditi dello Stato temporale.

Il 14 maggio 1856, il signor di Rayneval, ambasciatore di Francia in Roma, tenero oltremodo dei cardinali e nemico a oltranza de' loro sudditi, così definiva il popolo italiano:

« Nazione profondamente scissa, in preda di ambizioso talento, scema delle doti che fanno grandi e potenti le altre, svigorita, senza spiriti guerreschi e disgregata, inscia del rispetto che alle leggi ed alle sociali autorità si debbe ».

Il signor di Rayneval sarà canonizzato fra cento anni, se mutamento non avvenga, per avere sì cavalleresca difesa assunta a pro degli oppressi.

Nell'infrattanto non escirò di carreggiata, parmi, provandomi a rifare cotesto ritratto; avvegnadiochè i sudditi papalini sieno Italiani come gli altri, simiglianti agli altri, nè la penisola racchiuda che una sola nazione. Differenza di climi, prossimità di stranieri, tracce d'invasioni ponno modificare il tipo, cangiar l'accento, variare le forme del linguaggio; ma dall' Alpi al Lilibeo gl'Italiani sono gli stessi da per tutto, e la classe

media, il fior delle popolazioni, pensa nel modo stesso da Torino a Napoli.

Belli, robusti, aiutanti, purchè l'incuria dei reggimenti non abbandonili agli influssi della *mal' aria*, gli Italiani sono di spiriti elevati fra tutti gli Europei. Il signor di Rayneval, che non si lascia ire al piaggiare, loro concede « intelligenza, penetrazione e comprensione di tutte cose ». Per essi cultura delle arti e cultura delle scienze non si dispaiono; i primi passi in qualvuoi carriera dischiusa allo spirito, sono oltre misura rapidissimi; e se molti fra di essi s'arrestano a mezzo, devesene la colpa a deplorabili ragioni che loro asserragliano quasi sempre la via. Nelle private bisogne e nelle pubbliche e' son cime di maestri per accorgimento e sagacia. Niuno può gareggiare con essi nel compilare e nel discuter leggi; principi che sono in legislazione e giurisprudenza; chè l'idea della legge ha germogliato in Italia dalla fondazione di Roma, ed è il più dolce frutto di cotesto prodigioso suolo. Inoltre posseggono più che altri la facoltà di bene governare; sendochè l'arte del governare è nata in casa loro quando conquistarono il mondo: e i più grandi amministratori di che è orgogliosa la storia, Cesare e Napoleone, sono usciti di stirpe Italiana.

Dotati per cotal modo da natura, ei sanno di valere, e questa notizia li fa fumare talora d'orgoglio. Il natural desiderio di adoperare le avute facoltà degenera in ambiziosi propositi: ma se avessero le mani libere, nè l'uno nè gli altri darebbono materia di sberteggiare. Per lunga serie di secoli sono stati come incastonati in angusti confini di piccioli governi dispotici. L' impossibilità di mirare a grandi cose, ed il bisogno di azione che gli martella, hannoli talora balestrati a lacerarsi

da una parte e dall' altra per municipali risentimenti. Negherem per questo ch' ei possano fondersi in un sol corpo di nazione? Mainò, nol credo. E per fermo, si uniscono già per implorare il re di Piemonte e plaudire al conte di Cavour. E se a questa prova non istate contenti, prendetene voi stessi esperienza. Atterrate le barriere che li separano; e do il capo a tagliare, s' eglino non si uniscono in men che non balena. Ma le grandi barriere sono il re di Napoli, il gran-duca di Toscana, l'Austria, il Papa ecc: vorranno eglino dare il primo colpo di scure?

Ignoro quali sieno « le qualità che formano la grandezza e la potenza delle altre nazioni; a mo' d'esempio, della nazione Austriaca; questo bene so, che poche qualità fisiche, intellettuali e morali mancano agl' Italiani. Sono svigoriti, secondo il signor di Rayneval; secondo me, la vigoria trasmoda in essi i limiti della moderazione. L'assurda (1) ma vigorosa difesa di Roma contro di noi è storia di popolo che non procede ajato, ma vigoroso e fiero. Diremo che un esercito francese fu tenuto in iscacco per due mesi da uomini svigoriti? La nostra modestia trapasserebbe ogni confine. Le pugnalate che costì spesseggiano come gragnuola, accusano per avventura la fiacchezza della polizia, ma non chiariscono fiacchezza negli abitanti. Ho letto in una *Statistica* officiale che nel 1853 i tribunali romani han punito 609 crimini contro la proprietà, 1344 contro le persone. Di che è pronto il vedere dall'un canto che il popolo non è scevro di difetti; e dall'altro che potente è in lui la fiera energia de'sentimenti. Nell'anno stesso la Corte delle Assise in Francia giudicava 3719

(1) Lo Scrittore è francese. *Nota del Traduttore.*

individui accusati di furto; e 1921 prevenuti di crimini personali. Proporzion rovesciata, i ladri sono in maggior numero appo noi: eppure in fatto di energia non vogliamo competitori.

Se cotali sono gl'Italiani, e' non occorrerà il trentadiavoli per farne buoni soldati. Il signor di Rayneval assicura con faccia tosta ch'eglino mancano compiutamente di quello spicchio che è lo spirito militare; e l'avrà udita da qualche cardinale, chè la è propria da tre cotte. Ma, in fè di Dio, i Piemontesi in Crimea ebber difetto di spiriti marziali?

E qui il signor di Rayneval e i Cardinali ve la mandano buona per ciò che concerne il coraggio dei Piemontesi; ma dotti in geografia ed etnografia sodano che il Piemonte non è in Italia, e gli abitanti metà Svizzeri, metà Francesi. « Italiano non è loro linguaggio, nè italiani i costumi, di che è malleveria lo spirito militare e monarchico sconosciuto al resto d' Italia ». A questa stregua saria pronto dimostrare che gli Alsaziani ed i Bretoni punto non sono Francesi; quelli, avvegnadiochè sieno i più gagliardi soldati dello imperio, e poi ogni quando diciam noi *monsieur*, dicono dessi *meinherr*; questi perchè sono monarcofili oltre il segno, ed appellano *butun* ciò che noi *tabac*. Ma Piemonte non è caserma di tutte le itale milizie; chè il re di Napoli ha buon nerbo di truppe; il gran-duca di Toscana ha le sue, e i piccioli ducati di Modena e Parma non ne son senza. Lombardia, Venezia, Modena e buona parte dello Stato pontificio han dato eroi alla Francia. Napoleone ne fe' memoria a S. Elena: in quelle memorie è scritto, nè si può stingere.

Che se spirito di associazione faccia difetto negl'Italiani, davvero non so di quai popoli sia inquilino. E

per fermo, associazione governa il modo cattolico; associazione sperpera la pecunia de'poveri Romani; associazione incetta il loro fromento, la canapa, gli olii. Chi fa sì mal governo delle foreste dello Stato? Chi scorrazza per le vie maestre arrestando *diligenze*, predando viandanti, se non associazioni? Ultimamente, l'agitazione e le congiure di Genova, Livorno e Roma non emergono dal partito mazziniano collegato di sottecchi in secreta associazione?

Non niego che i Romani procedono poco riverenti verso le leggi; ma ciò avviene, perchè leggi non sono nel loro paese. Bene professano piena osservanza al codice di Napoleone, che chieggono a mani giunte; ma fannosi beffe dei capricci officiali de' loro padroni, e n'han donde. Amico dell'ordine, non so acconciarmi al pensare che un ghiribizzo, una fantasia del cardinale Antonelli, scombiccherata sur un foglio, abbia ad avere potenza di legge per lo presente e per lo avvenire; è pronto mi è l'intendere perchè i Romani, tali ordini legislativi avendo a vile, apertamente sberteggino.

Per quello che riguarda la sociale gerarchia, gl'Italiani ne son per avventura troppo teneri. Basta per una mezz'ora andare a zonzo per le vie di Roma, perchè l'uom persuadasi che un principe romano, per quantunque ligio del blasone, non potrebb' essere circondato da maggior rispetto; tanto può nei cittadini l'abitudine! Se meco vi piacesse risalire alla sorgente di alcune famiglie venute in grande stato, scommetto un dente che dareste di piglio a' randelli o ai ciottoli delle vie per onorare a modo gli aristocratici dai colmi forzieri. Ebbene i Romani, abbarbagliati dal luccicar degli scudi, fan di berretto ai ricchi, che se ne tengono: quanto rileva? La nazione italiana non ha sodato per

coteste anomalie, che, in fin delle fini, sono frivolissimi nonnulla. Aggiungiam di vantaggio che se è agevol cosa tirar pel collo gl'Italiani fuor di carreggiata, è a pezza più pronto il ricondurli in sul retto sentiero: passionati, corrivi ad andar in bizza, ma perdio, non malvagi; e basta un atto cortese, perchè ei pongano in non cale gli èmpiti della collera.

Concludendo diciamo che la dolcezza del clima non li ha accasciati così da far loro detestare il lavoro; e parla all'avventata il viaggiatore che, dall'aver visto un facchino sdraiato all'ombra degli aranci a Mergellina, o della cupola di Brunelleschi, meriggiare dormendo, racconta all'Europa che questi popoli russano da mane a sera, e che avendo poche occorrenze, a quelle satisfatto, se ne stanno beatissimi con le mani in mano. Imperciocchè mostrerovvi or ora campagnuoli induriti al lavoro, come i villici nostri, ma flagellati da ben altro sole; vedrete massai preveggenti e ammisurati siccome i nostri, più ospitali però e più caritatevoli dei nostri, e questo per giunta. Nè lascerebbersi andare alla ignavia, alla sprecatura, all'accattare (e diciamo dei più, chè di tristi è dovunque tale abbondanza da darne tre per coppia), se non sapessero a menadito che, per fare che facciano, ogni loro conato non arriva a provvederli nè del bisognevole, nè a trarli dall'altrui soggezione. Scoraggiamento non è ignavia, come povertà non corrisponde ad ozio.

I sudditi del Papa sono tre milioni cenventiquattromila seicensessant'otto; abbiamolo detto, se non falla memoria, parecchie volte. Or tutto cotesto popolo è spartito a ventura sul suolo. Le provincie dell'Adriatico spesseggiano di abitatori almeno due tanti più delle

rivierasche del Mediterraneo, propinque alla capitale, sotto gli occhi del Santissimo.

E gli economisti ascetici, pe' quali tutto va di portante nel più sacro dei governi, non rifiniranno di dire:

» De' meglio popolati d' Europa è lo Stato nostro, avvegnadiochè sia dei meglio governati. La media della popolazione in Francia è 67 1/2 per ogni chilometro quadrato; nello Stato romano aggiunge a 75 7/10! Ondechè, se l' Imperatore di Francia venisse a scuola d'amministrazione da noi, egli aumenterebbe sopra ogni chilometro 8 abitanti e 2/10: vi garba?

» La provincia d'Ancona che è occupata da Austriaci e amministrata da preti, novera 155 abitanti in ogni chilometro: il quarto spartimento di Francia, il *Bas-Rhin*, ne ha soli 129. Si fa dunque evidente che il *Bas-Rhin* sarà dell' anconitana provincia da meno, finchè non sia governato dai preti, invaso da Austriaci. Ragioni queste che non fanno neppure una grinza.

» La popolazione del felice nostro paese, fra il 1816 e 1853, nel lasso di 37 anni è in aumento del terzo. Or cui debbesi cotesto avventuroso risultamento se non se all' amministrazione senza pecche del Padre-santo e alle predicazioni di trentottomila trecenventi preti e frati, i quali guardano l'adolescenza dagl' influssi deleterii delle passioni? (1)

» Sapete voi dirmi perchè mai gl' Inglesi sieno così irrequieti nei luoghi di loro dimora, di qualità che eglino cangiano domicilio e contea, come altri camicie? Senza fallo, perchè insalubre è la loro patria e amministrata a traverso. Nell' *Eldorado* affidato alla nostra

(1) Prefaz. della Statist. offic. del 1853, p. LXIV.

sollecitudine contansi soli censettantotto mila novecentoquarantatrè, i quali sloggino di una provincia per prendere stanza in altra; prova palmare che il benessere sta di casa da noi ».

Nè non dirò che l'eloquenza delle cifre arrecate non abbia buon peso. Ma è naturale che in un paese dovizioso, posto nelle mani di popolo agricola, sieno 75 abitanti per ogni chilometro quadrato, sotto qualvuoi reggimento: piuttosto è a stupire che non ne abbia di vantaggio. E per fermo ne avrà maggior numero, tosto che sia retto con ordini migliori.

La popolazione dello Stato è aumentata di un terzo in 37 anni; cel sappiamo; e sappiamo pure che in soli anni 21 la Grecia, pessimo dei reggimenti (siccome è altrove chiarito), ha triplicato la propria. Aumento di popolazione dimostra vitalità delle razze, non sollecitudine di amministratori; chè non mi accosterò a credere che 700,000 fantolini sieno nati nei 37 anni per intervento di preti; sì crederò che gl'Italiani vigorosi e costumati amano il maritaggio, nè sono affatto sfiduciati nell'avvenire.

Da ultimo, se i soggetti del Papa si stanno immobili nelle loro dimore, non potrebbesi conghietturare ciò addivenire, perchè malagevoli sono le comunicazioni, i *passaporti* difficili ad ottenere, e perchè, preti, giudici, amministratori e pesi trovansi dovunque dello stesso calibro?

Sopra tre milioni cenventiquattro mila seicensessantotto individui lo Stato romano conta meglio che un milione di pastori e agricoltori. Gli artieri sono dugencinquantotto mila ottocentosettantadue; i servi, alquanto in maggior copia, trenta migliaia di più. Al commercio, alla banca, agli affari ne rimangono ottantacinque migliaia.

Sono i proprietarii duecentoseimila cinquecencinquantotto, un quindicesimo della popolazione, numero minore che in Francia. E mentre le romane statistiche officiali ci dicono che, se i beni fossero con equa lance partiti fra tutti i possidenti, ciascuno dei suddetti 206,558 godrebbe un capitale di 17,000 lire, ommettono a bello studio di notare, che avvi taluno signore di 22,000 ettare, tal altro di poche zolle di ciottoli.

Notiamo, per iscrupolo di coscienza, che la partizione delle proprietà, come ogni cosa lodevole, cresce al crescere dei chilometri dalla metropoli. La provincia di Roma conta sopra 176,002 abitanti 1956 proprietarii, ossia uno su novanta. Quella di Macerata, volta all'Adriatico, sopra 243,104 abitanti 3964 possidenti, un sopra sei. In nostro linguaggio ciò s'addimanda mostrare il morto sulla bara.

« L'Agro romano, che Roma durò più secoli a conquistare, è anco al presente proprietà di 113 famiglie e di 64 Corporazioni (1) ».

(1) Studi statistici sopra Roma pel conte di Tournon.

CAPITOLO V.

La plebe.

I sudditi del Padre santo sono divisi, per nascita e per censo, in tre classi ben distinte: nobili, borghesi, plebei. L'Evangelio ha obliato di consacrare l'ineguaglianze umane; ma, vivaddio! che la legge dello Stato pontificio, ciò è dire, il voler dei Papi, ha colmo il vuoto. Benedetto XIV, nella bolla del 14 gennaio 1746, dichiaravale orrevoli e salutari, e Pio IX ne ha ricalcato le orme nel principio del suo *chirografo* del 2 maggio 1853.

Fra le classi sociali non annovero la cheresia, perchè ella è straniera alla nazione per interesse, per privilegi, sovente per origine. Cardinali e prelati, a imberciar nel segno, non sono sudditi del Papa, sì affini in Dio, e colleghi, proporzionatamente, della sua onnipossanza.

La division delle classi che, a misura che l'uom dilunga dalla sorgente (come ogni altro abuso), menoma, fa sfoggio di sè in Roma dattorno al soglio pontificio. Un abisso sta fra il patrizio ed il borghese romano, un abisso fra questo ed il plebeo, il quale, da suo canto,

sdegnato dello spregio che le due caste superiori gli versano a man piena sul capo, ne getta alcuno sprazzo sui villici che vanno a mercato; carità di tigri. In Roma, mercè le tradizioni della storia e la educazione papesca, chi è da meno crede uscir dal proprio nulla e divenir un gran fatto, sol che mendichi il favore e l'appoggio di un superiore. Il sistema di patronato e di clientela fa piegare il ginocchio al plebeo nanti al borghese, al borghese nanti al principe, al principe nanti al clero-sovrano. A cento chilometri da Roma non s'inginocchiano guari; di là dagli Appennini, punto. A Bologna, a mo' d'esempio, ammirasi nel costume eguaglianza spartana: perchè i suoi abitanti veder, grazie ai monti, Roma non ponno.

Il valore assoluto degli uomini di ciascun ordine cresce nel modo stesso secondo il quadrato delle distanze. Voi potete sodare che un nobile romano (fatta eccezione de' buoni, che però si posson tenere chiusi in pugno) è manco istrutto, abile e libero che un gentiluomo delle Marche o delle Romagne. La classe mediana, non tenuto conto di alcune eccezioni di cui vi parlerò fra poco, è assai più numerosa, più ricca, più fiorente a levante degli Appennini che nella capitale e nei dintorni. Gli stessi plebei dànnosi a vedere più onesti, secondo che vivono a maggior distanza dal Vaticano.

I plebei della Città eterna sono fanciullacci male allevati, dal costume variamente pervertiti; ed il Governo che, stando in mezzo ad essi, conosceli e temeli, usa a dolcezza con essi. Di lieve imposte li gravita, sollazzali con spettacoli, e talvolta loro dà pane: *panem et circenses*. Loro non insegna leggere; ma non victa il mendicare ed il *lotto*. Manda cappuccini a domicilio; il

frate tarchiato dà numeri pel lotto alla moglie, trinca a garganella col marito, forma i bimbi, e talvolta presta aita alla fabbrica. Nè i romani plebei paventano la fame al segno di averne a morire: se mancano di pane a casa, se ne provveggono, senz'obolo sborsare, nella gerla del fornaio, consentendolo la legge. Da essi null'altro si chiede, se non che siano buoni cristiani; che s'inchinino riverenti ai preti, che s'umiliino innanzi ai grandi, che ai facoltosi cedano la mano, e sopratutto, che si guardino, come dal finimondo, dal sorgere in turbamenti politici. Pene sono ad essi statuite se ommettono il precetto pasquale, o se prendono a sberteggiare i Santi ed i loro miracoli. Il tribunale del Vicariato su questo capitolo non accorda tregua; per ogni resto la polizia fa vista d'essere scema d'un occhio, e sorda in ambo gli orecchi. Il delitto è spesso ad essi perdonato; ma guai se loro saltasse il ticchio di conquistare un pochissimo di libertà, se osassero dire qualche parola a strappo contro un abuso, se sentissero e ne dessero cenno altrui di essere uomini!

Il perchè meco stesso meraviglio pensando che dopo siffatta educazione non sieno in più miserevole condizion traboccati. La più abbietta parte di popolo è quella che abita il *Rione dei Monti*. Se andando, a mo' d'esempio, a cercare il convento dei Neofiti, o la casa di Lucrezia Borgia, v'avvenite fra cotesti chiassuoli, cospersi d'immondezze, non n'uscirete prima d'aver tocco del gomito centinaia di perduti, ladri, scrocconi, suonatori di mandolino, modelli, accattoni, ciceroni, *ruffian*, *baratti*, e *simile lordura*. Che se avete a trattar con essi, vi daranno dell'*Eccellenza*, vi baceranno la mano, e nell'infrattanto vi ruberanno il moccichino o l'oriuolo. Niente di peggio nelle più popolose città d'Europa, non esclusa

Londra. Del resto sono tutti *praticanti*, senza credere punto in Dio; ma la polizia va rimessa, e raro inquietali, chè nullo avria a farvi guadagno. Se sono talvolta sostenuti, una commendatizia o l'angustia del carcere che non può capirli sono motivi per essere ridonati alla libertà. I loro vicini, buoni operai, trascinati dall'esempio, fuorviano anch'essi: i loro ingordi guadagni del verno, secondo la costumanza, sono sfumati nel carnesciale. Giunge la state; gli stranieri partono a stormi, il lavoro manca, manca la moneta. L'educazion morale, che potrebbe incuorarli, non esiste. La mania dell'apparire (malattia indigena ed appiccaticcia) li pone in guai; le donne fan mercato di sè per danaro, gli uomini corrono agli eccessi.

Ma non denno essere giudicati con soverchia severità cotesti poveri plebei: ricordivi che nulla han letto, che non han messo piede fuori delle mura di Roma, che lo esempio del fasto sfolgorato ad essi vien pòrto dai cardinali, l'esempio di mala condotta dai prelati, l'esempio della venalità dai funzionarii e magistrati, l'esempio dello sperpero dal ministro della finanza. Ricordivi che grande cura sonosi data di sbarbicare dal loro cuore, quasi fosse erba velenosa, ogni nobiltà di sentimento dell'umana dignità, che è il vero barbacane della virtù.

A voler essere giusti si dee dire che il sangue che scorre nelle vene della razza italiana sia di tempra assai generosa, se una parte notevole della plebe romana ha potuto serbar orma di virtù fra cotanto rovinìo di vizii. Ho io incontrato nel *Rione di Trastevere* uomini semplici, grossieri, violenti, talvolta terribili; ma uomini davvero, apprensivi pel loro onore fino al segno di uccidere su due piè colui che si attenti di offenderlo.

Ignoranti come gli abitanti dei *Monti*, con le stesse lezioni e coi medesimi esempii addottrinati, hanno pari imprevidenza, pari desiderio dei piaceri, brutalità pari nelle passioni; ma non si piegano se non forse per sollevar di terra il pugnale che loro guizzò dal seno, e di cui, come sposa dal monile, mai non si dividono.

Governo degno di governare farebbe suo pro' di tanta vigoria naturale. Ammansirebbela dapprima, drizzerebbela dipoi a fine laudabile. V'ha chi adopera a maraviglia il pugnale nelle taverne, che emulerebbe i Ferrucci nei campi di battaglia. I Trasteverini non sono teneri nè di Dio nè del Governo, nè di religione nè di politica; è ciò che da essi unicamente vuole il paterno governo, il quale ne guiderdona la docilità comportando che si sgozzino fra loro.

Ma nè Trasteverini nè Montigiani hanno alito di vita politica; di che i cardinali ingalluzziscono, maravigliati d'aver tenuti tanti e sì fieri uomini nella ignoranza completa di tutti gli umani diritti. Ma è poi tutt'oro ciò che luccica? Poniamo caso che un messo dei comitati democratici di Londra o di Livorno giunga nella capitale del Papa a far proseliti: un plebeo di buona pasta, ma non privo di discorso, penserebbe due volte innanzi di scarabocchiare nell'albo di aggregazione il suo nome, e forse rimarrebbe nella scelta peritoso. Ma la bordaglia dei Monti saria tosto inuzzolita alla immagine di un tafferuglio: e la fierezza dei Trasteverini si scatenerebbe all'idea di un attentato all'onore. Meglio metterebbe aver popolo discorsivo, comecchè non bene affetto: il Papa avrebbe spesso a discendere per trattar con esso; ma non mai a tremare innanzi ad esso.

E tenga Iddio lontano il tristo augurio. La plebe romana si lasciò andare alle arti seduttrici dei mestola-

tori del 1848, abbenchè il nome di repubblica nei tempi moderni suonasse nuovo al suo orecchio. E lo ha ora dimentico? Risponda in coro Antonelli e Nardoni. Quel nome magico, la cui mercè i grandi erano stati pareggiati ai piccioli, le sta fiso in cuore. E intanto i mazziniani non radunano operai nel *Rione Regola* per insegnar loro a mondar nespole, e piegare la cervice ai preti.

I villici, comecchè spregiati dalla plebe romana, anche nel piovente al Mediterraneo non son punto di spregi meritevoli: chè gl'influssi vaticani poco han potuto su di loro. Son dessi infelici, ignoranti, creduli, rubesti, ma retti, ospitali e generalmente onesti. Per conoscerli da vicino conducetevi in alcuno dei paeselli della provincia di Frosinone, ad esempio. Traversate le sterminate pianure deserte per mal'aria; seguite l'alpestro dirupato cammino dei monti; v'imbatterete in piccola città di 5000 a 10,000 anime che serve di dormentorio ad altrettanti villici. Di lontano la cupola di una chiesa, le ampie mura di una badìa, la torre merlata di feudal castello vi fan credere che siavi del ben di Dio. Legioni di avvenenti fanciulle con anfore di rame in sulla testa discendono ad attignere alla fonte che polla sotto lo scoglio. Ma sta qui tutto: entrate nell'abitato; allo squallore, al silenzio, alla solitudine, vi credereste in mezzo a città abbandonata, se grandi cedoloni in sulle sudicie e affumicate pareti non testimoniassero di recente *missione*. « Viva Gesù! Viva Maria! Viva il sangue di Gesù! Viva il cuor di Maria! Bestemmiatori, tacete per amor di Maria! » Religiose sentenze che depongono a favore della bonarietà degli abitanti. Dopo un quarto d'ora di giri e andirivieni, si sbocca sulla piazza maggiore, ove una mezza dozzina d'officiali civili

stannosi sbadigliando a canto fermo assisi presso ad una bótteguccia da caffè. Sedete con essi, i quali vi chieggono in sul serio novelle di Luigi-Filippo, e voi per rimando, quale epidemia spopolò il paese: quando un paio dozzine di venditori e rivendugliole pongono in mostra, disposte a cerchio, le loro mercanzie, tali che frutta, legumi, insalate. Ma chi compera? Ecco i compratori. La notte s'avanza, e tutta la popolazione riede dal lavoro dei campi al riposo del tugurio. Bella e robusta popolazione, come saresti formosa al riguardante, ordinata in reggimenti di fanti od in isquadroni di cavalieri! Questi uomini, vestiti a mezzo, sono usciti due ore prima del levar del sole per sarchiare un campicello, o per altra bisogna agricola. Taluno ha il poderetto a cinque o sei chilometri dal villaggio: ed ei vi si conduce tutti i dì col figliuoletto, col ciacco e col cane. Il maiale ed il cane sono stecchiti, l'uomo ed il fanciullo non sono tarchiati; e pure, l'aspetto loro è composto a soave letizia. Il padre compera dell'insalata ed una focaccetta di meliga che forniranno la cena della famiglia. Un sacco di paglia accoglierà al riposo le stanche membra. Se vi talenti seguirli alle loro case, vi pregheranno di cenar con essi. Povera ogni cosa nella casa; povera, come le case, la suppellettile della mente.

La donna attende alla porta il signor suo. Fra gli animali domestici la donna è quello che il villico romano meglio adopera d'ogni altro. Ella fa il pane e la galletta di meliga: fila, tesse, cuce; va tutti i giorni a provvedere legna a cinque chilometri e l'acqua a due e mezzo; reca in sulla testa il carico di un mulo; lavora dal sorger del dì a notte senza piatire, e senza un lamento. I fanciulli che partorisce in buon numero, e che si reca alla poppa sonole di grande aiuto: imper-

ciocchè all' età di quattr' anni li adopera alla custodia di altri animali.

Non chiedete a cotesti poveri campagnuoli che cosa pensino di Roma e del suo governo, chè parlereste arabo. Governo nel loro comprensorio è un gramo impiegato a 13 scudi il mese, il quale loro ministra e vende ciò che chiamasi giustizia: governo è il cumulo delle pesanti imposte su la casetta, sul campo, sulla famiglia, sugli animali, sul focatico e così vie via; e dazii sul vino, sulla carne, quando avvien che ne cibino. Muovono doglianza, ma senz' ira, riguardando le imposizioni come gragnuola periodica sui loro raccolti. Se venissero a sapere che Roma fu distrutta da violente tremuoto, non ne prenderebbono affanno; e seguendo lor maniera di vegetazione, solo gioirebbero di minori imposte. È questo ritratto fotografico delle popolazioni delle campagne romane. Separati, senza commercio, senza industrie, senza affari, senza idee, senza vita politica: l'agricoltura è tutto; la vegetazione è nelle campagne come nelle famiglie, in agraria ed in zoologia; gli è un pien medio-evo.

Capitale non hanno cotesti poverelli che il Paradiso, a cui han fede, e sospirano con ogni lor possa. Vi è cui è grave pagare una tassa di dieci baiocchi; intanto ne spende venti per fare iscrivere sull'uscio di sua casetta: *Viva Maria!* Vi è cui paion troppi quei miseri 15 scudi del *governatore* o del *priore*; intanto corre volenteroso a pagare sua quota per sagginare dieci o quindici preti che han còmpito d'insegnare la modestia alle fanciulle. La fede compensali di tutti mali; chè se non basta a frenare loro il pugnale in mano, quando il razzente del vino infonde in cuore novella vita, bene è da tanto da vietar loro mangiar carni in venerdì.

Mirateli in giorno di festa solenne. Uomini, donne, bimbi tutti alla Chiesa. Fiori sono spanti per le vie; la gioia è nei volti. Oh che c'è egli ora? Che c'è? C'è Sant'Antonio! Messa in musica in onor di Sant'Antonio; una processione per festeggiar Sant'Antonio; i bambini vestiti da angeli; gli uomini imbacuccati con vesti di loro confraternita: son costì i confrati del Cuore di Gesù; sono là quei del Nome di Maria; vengono dopo le anime del Purgatorio. Ma, ecco, la processione si ordina; le file, dopo un po' di parapiglia, si dispongono: alfin procede. Ma quando la statua di Sant' Antonio (che è un fantoccio dalle guancie rosse) esce di chiesa, misericordia! turate gli orecchi: rimbombano i petardi, suonano a distesa le campane, gracchiano i preti, piangono le pinzocchere, gridano a piena gola i fanciulli: « Viva Sant' Antonio! » La sera fuochi pirotecnici, un globo areostatico, dipintovi sopra Sant'Antonio, qualche luminaria . . . . e poi, dopo tanta gazzarra, chi potrebbe lamentare il manco di pane? Chi non si crederebbe aver di catti?

Passiamo l'Apennino. La popolazione, comecchè non affatto differente da quella che abbiamo testè conosciuta, pure quanto ad essa innanzi! Costì gli uomini hanno uso di discorso. Se l'artiere delle città non è in lieto stato, egli ne indovina il motivo, e vi appon rimedio, quanto è da sè. Parimente se stremo di ricchezza è il colono, ei adopera col suo padrone modo di arricchire, e la coltivazion dei campi è in tanto progresso, che, fra non assai, non avrà più progresso a fare. E l'uomo alle prese con la natura ne approda; e coltivando il campo, coltiva insiem lo spirito.

Ma, per essere veritiero, ho da dire che in sì belle provincie la religione vive scriata e stenta. Ho indarno

cercato nelle città dell'Adriatico i cedoloni di Frosinone, di Fellettino o di Veroli: « Viva Gesù! Viva Maria! » che mi empieron l'animo di santa edificazione di là dai Monti. A Bologna ho letto sonetti sui canti delle vie: sonetto al dottor Massarenti che guarì la signora Tagliani; sonetto al giovane Guadagni nell'occasione di sua laurea... A Faenza nelle pareti delle case appresi nuova specie di entusiasmo per l'arte drammatica: « Viva la Ristori! Viva la divina Rossi!»... A Rimini, a Forlì ho letto: « Viva Verdi! Viva la Lotti! Vivano Ferri, Cornaro, Rota, Mariani!; ed anche (ne chiedo perdono agli abbuonati all'*Opera*) Viva la Medori!».

Lorchè visitai dopo Ancona la Santa Casa di Loreto che, come sapete, fu recata di Palestina, co' suoi mobili, a spalla di Angeli, vidi truppa di pellegrini entrare in chiesa trascinandosi ginocchioni, versando lacrime, e leccando con la lingua i mattoni. Pensavo, sgomento, che fossero paesani del vicinato: ma un operaio d'Ancona ivi presente mi sgannò: « Signore, disse, quei miseri che vedete abitano di là dell' Apennino, poichè vanno ancora in pellegrinaggio. Or fa cinquant' anni che noi abbiamo smesso; ma noi lavoriamo ».

CAPITOLO VI.

La classe mediana.

La classe mediana è in ogni luogo e in ogni tempo il fondamento dello Stato. Sta in essa non solo ricchezza ed indipendenza, ma capacità e moralità del popolo. La borghesia volge i passi liberamente inverso un avvenire fortunato e cospicuo fra l'aristocrazia, che fuma di orgoglio nel non far nulla, e la plebe che s'arrovella per non perire affamata. Il nobile or ha temenza, ora dispetto del progresso; il popolo va, per manco d'intendimento, spesso restìo, come bestia quand'ombra; solo la classe media vi tende per irresistibile istinto, anche a rischio degl'interessi suoi più cari. Una cima d'uomo di Stato, che vuolsi giudicare dietro le sue dottrine e non dopo gli eventi, il signor Guizot, ne ha posto sott'occhi l'impero romano andato a sfascio per non avere avuta borghesia, volgente il secolo quinto dell'êra nostra. E non veggiam noi con quale vigoria di progresso Francia grandeggi di giorno in giorno dalla rinvoltura borghese del 1789 al presente?

Alla borghesia pertanto il privilegio degli utili rivolgimenti; ad essa l'onore di reprimere i turbamenti dei Ciompi ed i tumulti degli Straccioni.

Tal classe, che dall'un canto è l'erede legittima del potere che si arrogano i Papi, e dall'altro l'avversario nato delle follie mazziniane, avrebbe ad essere numerosa e forte nel paese che stiamo studiando.

Ma la casta sacerdotale, che pone il fatale principio del poter temporale sopra qualsiasi interesse dell'umano consorzio, nulla ha cui con maggiore conato intenda quanto abbassare od anco spegnere la classe mediana. E per necessario discorrimento, la opprime di pesi, senza chiamarla a parte dei beneficii ; non le accorda carica od impiego, per quantunque modesto, senza obbligarla a penosi sacrifici; nulla neglige per istrappare le aureole che circondano le liberali professioni : la scienza e le arti adima al suolo, ed ogni sempre che alcuna cosa s'abbassa d' intorno a sè, la turpe landra estima di esser divenuta più grande.

Sistema questo che a Roma e nelle provincie del Mediterraneo ha attecchito; ma fatto mala prova di sè a Bologna e nelle provincie dell'Apennino. La borghesìa nella prima capitale dello Stato vive miserella e scriata; nella seconda vive numerosa, agiata, inflessibile al potere. Ma le passioni malvage, assai più funeste alla compagnia degli uomini, che la ragionevole opposizione dei partiti, han progredito in senso inverso. E di vero, a Bologna, dove la borghesia è potente a raffrenarle, elle fan capolino di straforo; a Roma trionfano alla libera sopra la perdente borghesia. Di che séguita che Bologna è città di opposizione, e Roma città socialista; e quindi il prossimo movimento starà nei limiti di moderazione a Bologna, verserà sangue a catinelle a Roma. E questo è il guadagno della parte sacerdotale; ma a carne di lupo zanne di cane.

Nulla può dare il giusto concetto dello spregio in

che i prelati, i principi, gli stranieri di rango, ed anche i servitori di Roma, hanno la classe mediana, o com'essi dicono, il *mezzo ceto*.

Il prelato ha di sode ragioni. Se è ministro, vede gli uffizi gremiti d'impiegati tolti dalla borghesia. E ben sa che cotesti uomini operosi ed intelligenti, ma poco retribuiti, veggonsi necessitati a compiere di celato alcun umile uffizio, tale che compilare il giornale d'un fittaiuolo, o recare in netto nel libro-mastro i conti ad un ebreo: di cui la colpa? Ei non ignora che non v'ha merito che tenga; ma per avanzar di posto, o crescere di stipendio, ha uopo porre il fronte nella polvere e pregare a mani giunte per mesi ed anni; o interporre sua moglie, se giovane ed avvenente. E noi avremo in dispregio cotesto infelice, e non piuttosto quei messeri in calzette pavonazze, i quali a tali estremi lo adducono?

Se monsignore è magistrato di un tribunal superiore, ad esempio, della sacra Rota, non dee stillarsi il cervello per apparar ragione; un individuo della media classe ha il còmpito di studiar per lui. Cotesto secretario, od aiutante di studio o consultore, è un fior di giureconsulto; chè a non perdersi nel labirinto delle così dette leggi pontificie vuolsi uom provato e saputo; ciò non ostante, monsignorino, che si fa bello, come il corbaccio, delle dorate penne non sue, si argomenta d'impunemente ispregiarlo, modesto ch' egli è, e senza speranza di più lieto avvenire. E qui pure, di cui la colpa?

Lo stesso prelato, che uscito appena di seminario giudica le cause in ultima istanza, fa professione di avere a vile gli avvocati. Confesso che mi commuovono le viscere cotesti malaugurati sacerdoti di Temi,

i quali scrivono per ciechi, favellano a sordi, sciupano le suola delle scarpe aggirandosi negl'intricati sentieri della procedura rotale. Ma meritano tutt'altro che sfregi, dotti che sono e spesso eloquenti. I signori Marchetti, Rossi e Lunati potrebbono dettare di belle arringhe, se non fossero di altro occupati. Perchè credo, nè credo di creder male, che i monsignori, per celare la tema che loro ispirerebbe il costoro merito, facciano viste di sberteggiarli, come chi allunga le braccia per non cader bocconi. Così è avvenuto che taluno di essi sia stato messo al confino; altri ridotto al silenzio ed alla miseria. Antonelli cardinale diceva al signor di Grammont: « Gli avvocati erano una delle piaghe nostre, che cominciammo a rimarginare. Se potessimo di presente sbrattarci degli uomini di uffizio, tutto camminerebbe co' piedi suoi ». Stiamo a speranza che s'abbia presto a trovare alcun burocratico macchinismo capace di supplire al lavoro dell'uomo!

I principi romani dispettano la classe mediana. Il medico che ne ha cura e che li sana pertiene a cotesta classe. Ma avvegnadiochè abbia fisso stipendio, lo spregio viene come giunta alla carne: spregio, peraltro assai magnanimo, del padrone pel cliente. Allorchè a Parigi l'avvocato piatisce la causa d'un principe, questi dicesi ed è cliente: in Roma è l'avvocato.

Ma sopra il fitfaiuolo od il mercatante di campagna cadono gli scrosci più terribili del principesco dispregio. Eppure debbo dar loro ragione.

Il mercatante di campagna è uom da nulla; onesto, intelligente, operoso, ricco. Ei prende a fittanza qualche migliaio di ettare a dissodare, che il principe ignorante ed impotente lascerebbe incolte. Su questi nobili terreni il fittaiuolo fa vagar senza rispetto sue man-

drie di buoi, di vacche, di cavalli e di montoni. Talora, se la scritta nol vieta, ei pone a lavoro buona parte del suolo e vi semina frumento. Sopravvenuta la state, mille o mille e dugent'uomini, discesi da'monti, invadono la terra del principe in servizio del fittaiuolo. Falciano la messe, battonla sull'aia, raccolgonla in covoni e pagliai, o la recano nei granai. Dall'alto verone del suo castello il principe vede ogni cosa, e apprende che sulla sua terra un uom di *mezzo ceto*, un uomo che ha sempre gli arcioni inforcati del suo cavallo, ha raccolto tante sacca di grano, che fanno tante sacca di scudi. Il mercatante di campagna viene ei stesso a confermar la novella versando in moneta sonante il fitto convenuto. Alcuna fiata ei paga più annualità in anticipazione senza alcuno sconto. Or non vi par ella impertinenza cotesta difficile a tranghiottire? E per arrota, il fittaiuolo è civile, a modo e per bene, e più istrutto del principe: egli destina più ricca dote alle sue figliuole, e comprerebbe tutto il feudo del principe pel suo figliuolo, se quegli fosse condotto a venderlo. La coltura in mani siffatte minaccia la proprietà dei grandi: così almeno la pensa il principe. La loro mania di continuo lavorare è grave perturbazione della solenne calma romana. Le ricchezze ch'eglino acquistano per punta di talento e di operosità recano grandissima offesa alla ricchezza morta, che è la base dello Stato e l'amministrazione del Governo. V'è di vantaggio: il mercatante di campagna, il quale non è prete, ed ha donna e figliuoli, vorrebbe porre le mani nelle faccende per la ragione ch'ei governa a maraviglia le proprie? Ei gridare agli abusi, riclamare riforme? Quale temerità! Lo si scaccerebbe via, come un avvocato, se le industrie sue non fossero al paese necessarie, e se non

i corresse pericolo di affamare una contrada, ponendo n uomo alla porta.

Ma cotesti speculatori di coltura sono per soprammerato saliti in potenza. Uno di essi, nel 48, sotto il egno di Mazzini, lorchè per manco di pecunia cessaono le opere pubbliche, fe' terminare a sue spese il onte della Riccia, che si conta fra le più leggiadre pere del tempo nostro. E pure il valentuomo ignorava e il Papa sarebbe tornato al Vaticano; ed avrebbe rimorsato le spese. Questo s'addimanda farla da principe, surpare spudoratamente un cómpito che non è della ua casta.

Ma io che non ho la ventura d'esser principe, non io ragione al mondo per tenere in conto di veri nonıulla i mercatanti di campagna; ed in quella, ne ho li belle e di buone per tributar loro stima sincera. Ho, er verità, scorto in essi intendimento non disgiunto la bonarietà, e per aggiunta, assai di cuore; tipo di orghesi, nell'accezion migliore della voce. Solo mi luole che sieno pochini nè posti in condizion libera. Fossero soli duemila, ed il così detto Governo lasciasseli a loro buona voglia operare, la campagna romana prenderebbe in pochi mesi altro aspetto, e la febbre della mal'aria altra via.

Gli stranieri che han vissuto in Roma più o meno a dilungo fanno bordone ai principi nel favellare in tuon sprezzante della borghesia. Ed io, il quale diedi in ciampanelle con essi, sono in grado di chiarire la cosa.

Hanno essi abitato stanze mobigliate, la cui padrona fu per avventura tenera di cuore (chè la verità s' ha a dire) con essi. Or, cotesta morbidezza di cuore non è pregio di poche, e sia. Ma chi può chiedere che il mezzo-ceto abbia a prendere pensiero del costume di

povere femminette o di qualche landra spudorata? Certo è poi che simili taccherelle macchiano pure le femmine parigine; ciò non ostante niuno leva la voce contro la borghesia francese; e bene adopera.

Hanno essi avuto a fare col commercio di Roma, e certo debbono averlo riconosciuto male organato per la ragion lampante che i capitali scarseggiano e le istituzioni del credito pubblico sono a pezza minori dell'uopo. Urta per verità nei dì carnescialeschi vedere bottegai ed erbivendole andare aiati in cocchi sfoggiati o nei primi palchetti dei teatri: ma di tal fatto inconsiderato, che meriterebbe bottoni di fuoco? Lo esempio alla romana borghesia è fornito dalle caste superiori; chè la rogna la viene in sul capo.

Hanno essi consultato un medico nella farmacia, e sonosi imbattuti in un ignorante, sfortuna certamente, ma non indigena di Roma, chè ciuchi sono dovunque; nè poi la classe de' medici nel regno zoologico componsi di aquile. O credete che i Baroni (i quali onorano in un medesimo Roma, Italia ed Europa) s'incontrino, come i funghi, ad ogni passo? Che se, continuando la metafora (e come obbliare il padre Decolonia?), di funghi più sia copia in Roma che a Parigi o a Bologna, sovvengavi che gli studi medicali, mercè le paure dei teologhi, procedono costì impastoiati, come Dio vel dica. Non obblierò mai le molte risa in che scoppiai ponendo piede nell'anfiteatro anatomico di Santo-Spirito: il cadavere da notomizzare per lo studio degli allievi avea una parte ascosa con foglia di vite! Mi corse alla memoria babbo buonanima nel Paradiso terrestre col perizoma a foglie di fichi d'India, se non prendo granchio.

In cotesta terra di castimonia e misoginia, nella

quale i pudibondi pampini s' intrecciano a tutti i rami della scienza, un laureato in chirurgia, impiegato in certo spedale, mi assicurò ch'ei non avea veduto, durante il primo corso di notomia, mamme di femmina. « Abbiamo, soggiunsemi, dottorati a subire, teorico l'uno, l'altro pratico. Tra questo e quello intercaliamo alquanto di esercizio negli spedali, siccome vedete. Ma il monsignore (e dove non cacciansi monsignori?) che sopravveglia i gravi studi nostri non consentirebbe che uno di noi assistesse al parto, innanzi di aver subìto il secondo esame, ed ottenuta facoltà di pratica: temono gli scandali i monsignori! Noi sgraviamo delle bambole, o fantocci di cenci per addestrar la mano. Fra sei mesi, ottenuti i gradi accademici, eserciró chirurgia, e sgraverò quante occorrerannomi femmine, senz'averne mai veduta una sola ».

Gli artisti romani potrebbero per amor di gloria e d'indipendenza pagar lo scotto a chicchessia, se meglio fossero allevati. Chè, vivaddio, la razza italiana non è poi dischiattata, siccome vociferano i suoi detrattori, nemici o padroni, torna lo stesso, ed ha ingegno pronto per ogni maniera di arti-belle. Ponete in mano a garzonetto quindicenne un pennello, in men che non pensate, ei diventa sperto dell' operare a colori; e in tre o quattro anni de' proprii lavorii campa la vita; peccato che costì s'arresti! Perchè, se tapina quanto gli allievi di Raffaello, non raggiunge quelli di Niccolò Galimard? La colpa a cui tocca: è nato in Roma: a Parigi sorgerebbe forse ai primi seggi dell'arte. Inanimite i giovani con concorsi, esposizioni, consigli, premii; cose che per noi se ne hanno a misura di carbone, e ch'essi conoscono per udito: non obbligateli ad ascoltar la fame, che è suasura di rei propositi: perchè

al passar degli stranieri per l'eterna Città, eglino che mercano pane, non fama, in quattro dì vi daranno una copia dell'*Aurora* di Guido o della *Trasfigurazione* dell'Urbinate ridotte a piccola dimensione; e poi si rimetteranno sullo stesso lavoro che condurranno con gli stessi ordini, e che venderanno per gli stessi motivi. Che se qualche ambizioso intraprenda opera originale, a cui domanderà se ella è bene o malamente condotta? Nulla ne intende la classe regnante, nulla i principi. Il proprietario di una delle più belle pinacoteche romane diceva, or fa un anno, nel salotto d'un ambasciatore: « Per me, io non ammiro che lo squisito ». Il principe Piombino allogando una vôlta al signor Gagliardi, voleva pagare il pittore tanto per giorno! Il Governo ha altro per lo capo che incoraggiare le arti; que' pochi diarii o *gazzette* che sono nelle mani di numerati lettori, registrano i nomi de' loro amici cui goffamente incensano: nè gli stranieri che vanno e vengono, comecchè forniti di buon gusto, compongono un arbitrato artistico come a Parigi, a Monaco, a Dusseldorf, a Londra, dove la popolazione istrutta direbbesi un solo individuo, un uomo a mille teste. Quando un giovane di bella speme ha scosso la sua attenzione, esso nol perde di veduta, nè vi ha accorgimenti che non adoperi per incuorare chi addimostrisi timido, ritornare in carreggiata i fuorviati, approdare a tutti. E se dà talvolta in scerpelloni, l'azion sua è però sempre vitale.

Se di alcuna cosa maraviglio, ella è di imbattermi in Roma in varii artefici cospicui, tali che il Tenerani nella statuaria, il Podesti nella pittura, il Castellani nell'oreficeria, Calamatta e Mercuri nell'incisione: cito i più noti. Ma la maggior parte dei rimanenti romani artefici languisce in una specie d'industria monotona e

i vilissimo commercio, per manco d'incoraggiamento; precando metà del tempo a ricopiar copie, e l'altra d appropriare *articoli* per gli stranieri.

Insomma io avevo meco recato da Roma della classe nedia ben picciol concetto. Artefici illustri, avvocati ngegnosi nè scemi di coraggio, medici sapienti, ricchi ben veggenti fittaiuoli, quanti a contarli sulle dita le lue mani sarebber soperchie, non bastano, secondo mio vviso, a costituire una borghesia; son dessi una ecceione. Ed avvengachè non v'abbia nazione senza borhesia, di qui il mio timore di riconoscere in ultimo, he punto non v'abbia nazione italiana.

Nelle provincie del Mediterraneo la borghesia non arvemi in più florido stato che a Roma; perchè gli ndividui della classe mediana semiborghesi e semivillici ono soppozzati in fitta ignoranza. Mezzi al vivere hanno uanti bastano a tenerli, senza abbrustiarsi al sole, in male rredate dimore, ove la noia filtra dalle pareti. I rumori 'Europa che potrebbero destarli, sostano alla frontiera, e dogana intercetta le novelle idee che potrebbero feconarne lo spirito. Se cosa leggono, è il *Casa-Mia* o il *Giorale di Roma*, che narra in stile anfanato le passeggiate el Papa. La vita di tali cittadini sta chiusa nel maniare, bere, dormire e prolificare aspettando la morte.

Ma di là degli Apennini cammina d'altro passo la biogna: non il borghese discende a livello del contadino; a sì questi sorge all'altezza di quello. L'uomo e le rre immegliano mercè l'ostinato lavoro: il contrabando delle idee, tuttodì più vigoroso, si beffa delle doane: la presenza degli Austriaci aizza il patriottismo, gravezza delle imposte inasprisce il senso comune; quindi tutte le frazioni della classe media, avvocati, edici, mercatanti, coltivatori, artefici, si ricambiano

il malumore, gli sdegni, le idee, le speranze. La barriera dell'Apennino che separali dal Papa, ravvicinali all'Europa ed alla libertà. Non mi son mai accontato con un borghese delle *Legazioni* senza aver detto, soffregandomi le mani : *E pure vi ha nazione italiana.*

Viaggiando tra Bologna e Firenze nel *Corriere* mi trovai in compagnia di un giovane che, giudicato dal gusto squisito del suo abbigliamento, presi in sulle prime per inglese. Appiccatosi fra noi animato favellare, sì giusto esprimevasi il nuovo compagno nel mio idioma, che pensai esser con un compatriota. Ei nell'infrattanto così mi parlò d'Italia, della sua coltura, industria, commercio, giustizia, amministrazione e politica del suo paese, che ebbi a ravvisare in lui un italiano, e bolognese. Ciò che massimamente in esso ammirai non era l'estensione e la varietà di sue cognizioni, nè la dirittura dell'animo, sì la nobiltà dell'indole e l'ammodamento del suo linguaggio. Sotto ciascuna parola s'ascondeva altissima stima della dignità di sua patria ; cocente dispiacere di mirarla disconosciuta e abbandonata ; ferma speranza nella giustizia d'Europa in generale, in quella d'un gran principe in particolare : felice connubio di fierezza, melanconia e soavità, che m'incielò. Nè Papa odiava nè altri, parendogli che i preti si governassero a filo di logica, abbenchè esiziali al paese : nè sognava vendette, ma emancipazione.

Appurai tre mesi dipoi, che cotesto gioiello di compagno di viaggio era uomo del mezzo ceto, e che Bologna ne aveva non pochi.

Ma io avevo già scritto nel mio taccuino quest'esse parole, datate dal cortile delle Poste, in piazza del Gran-Duca a Firenze :

« Vi ha Nazione Italiana. Vi ha Nazione Italiana. Vi ha Nazione Italiana ».

CAPITOLO VII.

La Nobiltà.

Un italiano ha detto con fine ironia:

« Chi sa se un giorno un potente microscopio non iscoprirà nel sangue dei globicini di nobiltà ».

Appartengo troppo al mio paese per non far buon viso ad una piacevolezza di buon gusto; nè poi cotesti globicini di nobiltà offendono dirittamente la mia ragione.

I figliuoli ritraggono dal padre. I baroni del medio-ėvo legavano ai loro nati retaggiò di qualità eroiche. Federico *il grande* piacevasi di ammogliar uomini di sei piedi a femmine di cinque e sei pollici, e dall'accoppiamento di giganti siffatti emergevano granatieri. I figliuoli di uomo ingegnoso non sono sori e baccelloni, purchè la madre di loro fedele siasi tenuta ai doveri suoi; e novelli cretini nascono dal connubio di alpigiani cretini. A tutti è conto l'istinto venatorio nei bracchi di tale razza, e come si acquisti a caro prezzo un poledro dietro attestato di sua genealogia: ora, chi nobiltà confessa nei cani e ne' cavalli, potrà, a filo di conseguenza, nobiltà disconoscere negli uomini?

Aggiungete che il fumo di recare illustre nome è efficace movente a sospinger l'uomo verso il bene. I nobili hanno obblighi da adempiere verso gli antenati e i discendenti; e metter piede in fallo è coprire di disonore tutta una razza. La tradizione li guida in sentiero di onore e di virtù, fuori del quale lubrico a sdrucciolare è il terreno. Ogni volta che la mano scrive il loro nome, la memoria è presta con un buon pensiero.

Vero egli è che ogni cosa traligna, e che nobil sangue talora corrompesi, come il più generoso vino tramutasi in aceto. Ma non avete per avventura incontrato nel mondo un giovine più grande, più altiero, più prode e più generoso de' suoi coetanei; una donna sì avvenente, sì semplice, sì pura da sembrare plasmata di più finissimo limo; l'uno e l'altra in tale incesso che eglino sembrano portati sulle ali della memoria dei loro maggiori? State a sicurtà, eglino hanno nel sangue alcuni globicini di nobiltà.

Cotesti preziosi globicini che microscopio non giungerà a scoprire, ma che diligente osservatore indovina ad occhio nudo, sono rari in tutta Europa, nè so se abbiavene altrove. Potrete farne incetta in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Russia, in Alemagna, in Italia. Roma è città ove se ne troverebbono in minor quantità; e pure la romana nobiltà non è priva della sua aureola.

Trentun principe o duca; numero stragrande di marchesi, conti, baroni e cavalieri; molte nobili famiglie prive di titoli, di fra quali Benedetto XIV ne allibrò sessanta in Campidoglio; grande distesa di dominii signorili; un migliaio di palagi; un centinaio gallerie grandi e piccole; rendite vistose; favolosa prodigalità di cavalli, cocchi, livree e stemmi; veglie regali in

ogni verno; un resto di privilegi feudali e gli omaggi del popol minuto: sono cotesti i distintivi più scolpiti della romana nobiléa, pe' quali ella è in ammirazione a tutti gli scimuniti dell'Universo. Ignoranza, oziosità, orgoglio, servilità e nullità, sovra ogni cosa, ecco i vezzosi difetti che la collocano su tutte le europee aristocrazie: che se mi sarà dato avvenirmi in rispettabili eccezioni, mi farò coscienza di chiarirlo.

Svariatissime le origini della romana nobiltà. Gli Orsini ed i Colonna (poco ne avanza) discendono da eroi o da briganti delle età di mezzo. I Gaetani datano dal 730. I Massimo, i Santacroce, i Muti vanno a rintracciare gli antenati loro in Tito Livio. Il principe Massimo reca nello stemma le marcie e contro-marcie militari di Fabio Massimo, aggiuntovi il motto: *Cunctando restituit*. Santacroce va in sollucchero stimandosi discendente di Valerio Pubblicola. I Muti, oramai ridotti al verde, pongono nei loro maggiori Muzio Scevola. Tale nobiltà dubbia od autentica, ad ogni modo antichissima, è al postutto indipendente. La sottana dei Papi non ne asconde i primordii.

La seconda categoria è di origine pontificale. Titoli e redditi hanno loro sorgente nel *Patrimonio di S. Pietro*, ossia in quella peste che è il nipotismo. Volgendo il secolo XVII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Innocenzo XI han *creato* i Borghesi, i Barberini, i Pamphily, i Chigi, i Rospigliosi, gli Odescalchi. Era un fare a pugni, chi più alto ponesse la propria famigliuola. I dominii dei Borghesi che fanno una visibile macchiuzza nera nella carta d'Italia, sono argomento di fatto che Papa Paolo non avea viscere di bronzo, il buon zio! I Papi serbano lo andazzo di nobilitare i parenti; ma gli scandali delle

prodigalità a spese altrui cessano in Pio VI, autore della famiglia Braschi (1773-1800).

L' ultima infornata di nobili comprende banchieri, come Torlonia e Ruspoli; incettatori, come gli Antonelli; mugnai, come i Macchi; fornai, come i duchi Grazioli; mercatanti di tabacco, come i marchesi Ferraiuoli, e fittaiuoli come il marchese Calabrini.

Aggiungo, per non obbliarli, gli stranieri, sieno o non sieno nobili, i quali comperano a bei contanti un dominio, e, come per giunta, accroccano un titolo sul contratto. Non fa assai, che un francese, gentiluomo ascitizio, che aveva alquanta moneta, s'è desto un bel mattino principe romano, eguale ai Doria, ai Torlonia ed al fornaio duca Grazioli.

Avvegnadiochè dal giorno che il Padre-santo ha sottoscritto il diploma in pergamena, eglino divengono eguali. Qualunque sia l'origine di loro nobiltà, e l'antichità di loro casa, ei sen vanno a braccetto senza piatir di precedenza. Stringon parentadi a vicenda a rischio di scandolezzare fin nel sepolcro le nobili ceneri degli avi. I nomi d'Orsini, di Colonna, di Sforza occorrono commisti a quello di un antico servitor di piazza. Il figlio di un fornaio impalma la figliuola di un Lante della Rovere, nipote d' un principe Colonna e d' una principessa di Savoia-Carignano. La questione dei principi e de' duchi, che forte preoccupava il nostro altiero Saint-Simon, mai più non avrà luogo nella romana aristocrazia.

A che fine, vivaddio? Non sanno oramai tutti, duchi e principi, esser dessi inferiori al più misero cardinale? Appena un cappuccino riceve il cappello rosso, acquista il diritto di zaccherarli tutti.

Negli stati monarchici il re è capo nato della nobil-

tà. Ed un gentiluomo non potrebbe più sbardellato elogio fare di sua schiatta, che dicendola nobile quanto il re. *Nobile come il Papa* desterebbe ilarità; poichè un porcaio, figliuol di porcaj, può sedere nel pontificio seggio, e ricevere giuramento di fedeltà da tutti i principi romani. Stanno dunque sode ragioni per riputarsi eguali cotesti poveri gran signori, avvegnachè sono tutti del pari raumiliati da' preti.

Ma fanno animo ripensando che sono superiori a tutti i laici dell'universo : e questa dolce ed intima vanità, punto niente rumorosa, meno anche insolente , ma in cima de'loro pensieri, aiutali a digerire gli affronti cotidiani della propria inferiorità.

Ben veggo in che cosa sono essi da meno degli ascitizii signori della Chiesa ; ma non egualmente bene, su che fondisi il primato cui agognano su gli altri uomini.

Il loro cuore è più sublime locato ? Lo ignoro. Più fa ch' eglino hanno smesso loro pruove sui campi di battaglia. Dio vieta ad essi il duello , ed il governo predica la dolcezza delle soavi virtù.

Non difettano per fermo di certa generosità vanarella e teatrale! Un Piombino invia il suo ambasciatore alle conferenze di Vienna, e gli assegna centomila franchi per ispese di comparìta. Un Borghese per festeggiare il ritorno di Pio VII aduna a banchetto di 1,200,000 franchi la bordaglia romana. Quasi tutti i principi di Roma dischiudono loro palazzi, ville e gallerie a chicchessia. Vero è che il vecchio Sciarra concedeva a contanti la facoltà di trar copie della sua galleria ; ma , oltre che era spilorcio da tre cotte, l'esempio suo passò inimitato.

Quasi tutti adoperano virtù di carità , senza troppo discernimento, sì per boria, per patronato, per abito,

per debolezza, poichè non osano diniegare. Non sono eglino tristi: sono buoni, e a questa parola mi arresto, chè temo di andar tropp'oltre.

Nè mancano tutti d'intendimento e di cultura. Va per le bocche della gente il principe Massimo pel buon senso, i due Caetani pe' loro giuochi di parole. Santacroce, abbenchè con uno spicchio di cervello di meno, esce dai volgari. Ma deh! qual pessima educazione hanno essi ricevuta dal governo? Quei che non sono figliuoli, sono allievi di preti: e questi sonosi studiato di nulla ad essi insegnare.

Andate in cerca di un seminarista a san-Sulpizio: nettatelo per benino, vestitelo di tutto punto da *Alfred* o da *Poole*, ornatelo di penziglianti gemme da *Martimer* o da *Castellani*, fategli apparare un pochissimo di musica e di cavallerizza; voi avrete bello e fatto un principe romano, che pesa quanto gli altri.

Voi supponete che gente elevata in Roma, circondata da capo-lavori prendano vaghezza delle arti belle, e ne sieno alquanto sentiti. Gua'! Questi non pose piede in Vaticano che per rendere visite di convenienza; quegli non ha notizia della sua pinacoteca se non quel tanto che ne udì ripetere dal suo intendente; quest'altro non era disceso mai nelle catacombe prima d'essere stato nominato Papa. Fanno professione d'ignoranza feltrata e di buon gusto, e che sarà (dal passato e presente indovinando il futuro) mai sempre di moda nei paesi cattolici.

Del cuore, dello spirito, della istruzione della romana nobiléa ho parlato abbastanza; ora una parola sui redditi, di cui dispone.

Ho sott' occhi un polizzino che giudico autentico, avendolo da me stesso attinto a buona sorgente; nel

quale sono annotate le entrate nette disponibili delle primarie famiglie di Roma.

N'estraggo le più rilevanti cifre:

Corsini	500,000	franchi
Borghese	450,000	»
Ludovisi	350,000	»
Grazioli	350,000	»
Doria	325,000	»
Rospigliosi	250,000	»
Colonna	200,000	»
Odescalchi	200,000	»
Massimo	200,000	»
Patrizi	150,000	»
Orsini.	100,000	»
Strozzi	100,000	»
Torlonia.	*Rendita illimitata*	
Antonelli	*Rendita illimitata.*	

Non dirò che Grazioli, a mo' d'esempio, è quasi tanto ricco, ei solo, quanto il principe Borghese co' suoi due fratelli, Aldobrandini e Salviati. Ma tutte le famiglie alquanto antiche sono onerate da cento pesi ereditarii che attenuano in modo maraviglioso il reddito. E per vero, mantengono cappelle e cappellani, chiese e chiesastici, ospizii ed ospiti, collegii e capitoli interi di ben tarchiati canonici; dommentre i nobili di fresca data non denno pagare nè la gloria degli avi loro, nè le loro peccata.

Sia che può, le arrecate cifere chiariscono la romana nobiléa starsene nella mezzanità sì per dovizia come per ogni altra cosa. Non solo non potrebbe venire al paragone con l'operosa borghesia di Londra, di Basilea, di Amsterdam; ma cede di gran lunga in dovizia agli stessi nobili Russi od Inglesi.

E questo avviene forse perchè una legge di giustizia,

come la nostra, divide e fraziona di continuo le grandi fortune? Mainò. Il diritto di primogenitura vige nel regno del Papa come tutti gli abusi del buon tempo antico. Provvedonsi i cadetti come puossi; le figlie come vuolsi; la ruina dunque delle famiglie non viene dall'equità dei genitori. Aggiungono, ma nol credo, che nella morte dei cadetti il primonato non è tenuto a vestir gramaglia; poco monta: è cotesta, economia di stoffe brune.

Ciò posto in sodo, perchè mai i principi romani non sono più facoltosi? Due soddisfacenti ragioni solvono il quesito: la smania del comparire, e la pessima amministrazione.

L' ostentazione, malattia romana, impone che ogni gentiluomo abbia palagio in città, palagio in villa; cocchi, cavalli, paggi, servi in livree. Si fa senza materasse, pannilini e seggioloni; ma non si può senza pinacoteca. Nè è poi necessario aver un pollo nella pentola tutte le domeniche; ma sì un giardino cinto da mura in pietre scalpellate, per lo sollazzo dei forestieri. Cotesti chimerici bisogni assorbono la rendita e intaccano il capitale.

Eppur conosco cinque o sei tenute che basterebbero alla prodigalità di Epuloni, se fossero amministrate all'uso inglese, od anche a modo francese; se il proprietario agisse con sue mani e vedesse co'suoi occhi, nè ponesse fra sè e le sue terre un nugolo di intermediarii che rimpannucciano a tutto suo danno.

Non che i principi romani lascino andare a occhi veggenti gli affari loro a tracollo. Guardivi dal confonderli con quei grandi signori della vecchia Francia, che sorridevano al naufragio di loro fortuna, e toglievano vendetta dell'intendente con un frizzo ed un calcio.

Il principe romano possiede uffizio d'amministrazione, registri, impiegati; spende tutti i giorni qualche ora nella sua cancelleria; verifica conti, segna carte e ne raccoglie la polvere. Ma poichè ha poca capacità ed istruzione niuna, il suo zelo serve solo a porre in salvo la risponsabilità dei furbacchioni che lo circondano. Mi hanno mentovato un gentiluomo che aveva redato enormi ricchezze, che s'era condannato al lavoro d'un impiegato a 1200 franchi, che restò fedele al suo uffizio fino all'estrema vecchiezza, e che morì nell'impotenza di pagare, grazie a non so qual vizio di amministrazione.

Commiserateli, se così vi aggrada, ma non iscagliate contro di essi la pietra. Sono quali l'educazione li ha fatti. Mirate i loro figliuoli che sfilano pel *Corso* fra due gesuiti. Cotesti fantolini di sei a dieci anni, vezzosi come amorini a dispetto dell'abito nero e della cravatta bianca, aggrandiranno tutti del pari all'ombra uggiosa del cappellone del loro maestro. L'anima loro è oramai simile al rastriato giardino donde a grande cura sono estirpate le idee; il cuore è mondo da tutti affetti buoni o rei. Cotesti poveri diavoli, non che virtù, non avranno neppure vizi!

Subìti gli esami finali ed ottenuti i loro diplomi d'ignoranza, saran dessi abbigliati a foggia inglese e avviati ai pubblici passeggi. Quindi vedreteli andare aiati pel *Corso*, pei viali del *Pincio*, di *Villa Borghese* e di *Villa Panfili*. Passeggeranno per molte ore, e passeggeranno a piè, a cavallo, in cocchio, recando in mano bastone, o scudiscio, od occhialetto, fino a tanto che sieno condotti a menar moglie. Assidui alla Messa, immancabili al teatro, vedreteli uscire, sbadigliare, applaudire e segnarsi della croce senz'anima. Han tutti

iscritto il nome loro sulle liste di una o due confraternite divote, ma non appartengono ad alcun circolo. Eglino timidamente giuocano e non mantengono ballerine, bevono senza allegria, nè si espongono al rischio di far correre *barberi*. Esemplare condotta che non saprebbesi abbastanza lodare; ma, perdio, le bambole che balbettano *babbo* e *mamma* neanche lasciansi andare alla libera in giòliti e tripudii.

Un bel giorno, trovansi i messeri aver venticinqu'anni: età questa in cui un Americano ha esercìto dieci professioni diverse, corso quattro volte propizie fortune, una volta fallito, fatto due campagne, piatito in tribunale, predicato una religione, spento sei uomini a terzettate, affrancato una negra, conquistato un'isola. Un Inglese ha subìto due tesi, è stato addetto ad una ambasceria, ha fondato una banca, convertito una cattolica, compiuto il giro del mondo e letto tutte le opere di Gualtiero Scott. Un Francese ha messo in verso una tragedia, scombiccherato articoli in due diarii, ricevuto tre pungigliate o sberleffi di spada, tentato due suicidii, vessato quattordici mariti e variato diecinnove volte di opinioni politiche. Un Alemanno ha sfregiato quattordici de'suoi intimi amici, ingollate sessanta grosse botti di birra e la filosofia di Hegel, cantarellato undicimila strofe, compromesso una fantesca, fumato un milione di pipe, ed immollato in due rivoluzioni. Ma il principe romano nulla ha fatto, nulla veduto, nulla appreso, nulla amato, nulla patito. E nel modo stesso dischiudesi l'inferriata d'un convento, e tirasene fuori giovinetta pari al nostro eroe per conoscenze ed istruzione, e questi due innocentini, ginocchioni innanzi al prete, ricevono missione di produr razza d'innocentini.

Pensate per avventura che tale connubio debba riu-

scir procelloso? Nulla meno. La giovanetta è bella; e la turbolenta oziosità del chiostro non è poi giunta a sbarbicar dal suo cuore ogni germe d'amore; incolta non è, al contatto del mondo svolgerannosi le facoltà mentali. Prima conoscenza, l'inettezza e nullità di suo marito. Ed in ragione della negletta sua educazione, cresce in essa la soddisfazione di esser donna, che vale, intelligente, amorosa e leggiadra. Ahi! quanto saria il prence a commiserare se, non a Roma, fossimo noi a Parigi od a Vienna!

Ma, merceddio, l'ampio ed elevato spegnitoio che il cielo tien sospeso sulla Città eterna, ammorza financo le fiammelle leggere della passione. Il Vesuvio collocato a *Monte Testaccio* saria da quarant' anni spento. Le romane principesse sono state tèma ai motteggi fino allo scorcio del secolo XVIII. La loro galanteria assunse fogge soldatesche, durante la dominazion francese:[1] elleno andavano alla libera al *Caffè Nuovo*, spettatrici de' vagheggini che giuocavano al bigliardo. Ma, dalla Ristorazione, morale ed ipocrisia han fatto passi da gigante. Le poche che danno tuttora argomento alla cronaca scandalosa han varcato la sessantina, e le loro avventure sono vergate nelle pagine della Storia, fra Austerlitz e Waterloo.

La giovine principessa che abbiam testè maritata allieterà da prima lo sposo di parecchi bimbi; ed è noto che le cune fanno impedimento all'amore.

Fra cinque o sei anni, quando avrà tempo di pensare al male, il mondo le legherà mani e piedi. Amate voi uno schizzo delle sue giornate d'inverno? Il levarsi, la tavoletta, l'asciolvere, i bambini, il marito le furano la mattinata. Dal tocco alle tre ella rende le visite che ha ricevuto. Prima cortesia è andare a visita;

seconda, recare in persona, senza entrare, la cedoletta, o, come dicono, il biglietto di visita; terza, inviare il pezzuolo di carta-porcellana per mezzo di un servo *ad hoc.* Alle tre, passeggiata alla *Villa Borghese*, ove salutansi a punta di dita gli amici quanti se ne hanno. A quattr'ore si sale al *Pincio*; a cinque ore, alla sfilata lunghesso il *Corso*. Il fior de' signori, nessuno eccetto, condannasi a cotesta triplice passeggiata; e se sola una dama mancasse, tosto andrebbesi chiedere al marito se forse non sia indisposta. Annotta; si riede a casa, si dèsina, e da capo, alla tavoletta per andare in società, che adunasi per turno un giorno la settimana. Ricevimento puro e semplice, senza giuoco, senza musica, senza conversazione; scambio d'inchini e di frivoli nonnulla: ma per rompere il diaccio e cavare il tallo della noia di dosso alla gente, di tratto in tratto ha luogo una danza. Poverette! In un viver sì pieno e sì vuoto non è neppure un istante riserbato all'amicizia! Due compagne d'infanzia, allevate nello stesso convento, maritate nel ceto stesso, incontrerannosi tutti i dì, ad ogni ora, nè passeranno dieci minuti d'intimità in un anno! La meglio provveduta d'ingegno e di modi è solo nota pel suo nome, pei titoli, per le ricchezze; si giudica della avvenenza, dell'abbigliamento e dei diamanti; niuno ha occasione od agio di penetrare l'interno dell'animo suo. Una donna di bell'ingegno dicevami: « Ponendo piè in cotesti saloni divengo bestia; il nulla m'invade dall'anticamera ». Un' altra che aveva dimorato in Francia, rimpiangeva le care amistà sì liete e cordiali che annodansi fra le giovani signore a Parigi.

Sorviene il carnesciale; mescolasi ogni cosa, ma nulla s'avvicina; chè non vi ha isolamento pari a quello che trovasi nel fracasso e nella folla. Segue la quaresima;

dipoi la grande solennità della Pasqua; quindi si prende via per alla campagna con la famiglia, e così vassi ad economizzare un pochino in un vecchio castello smobigliato. Alcuni rumorosi inverni; alcune sguaiate estati e molti bambini: ecco il romanzo delle principesse. Se avvi alcun capitolo di più, il confessore lo sa o lo fa.

Non ragioniamo di *ciò*, ma guarda e passa.

Conviene andar lungi da Roma per trovare vera nobiltà. Bene s' incontra qua e là nelle provincie del Mediterraneo qualche famiglia decaduta, che a grande stento vive delle sottili entrate di poche terre, a cui rendono qualche omaggio i più facoltosi vicini. Il popolo le sa buon grado di essere stata qualche cosa, e similmente di non esser nulla sotto un governo detestato. Cotesti aristocraticuzzi di provincia, ignoranti, mogi e fieri, sono reliquia del medio-evo dimenticata nel secolo XIX; ed io ne fo cenno per memoria.

Ma se mi seguite di là da Apennino, nelle gloriose città della Romagna, mostrerovvi più gentiluomini di gran nome e d'antico legnaggio, che coltivano la mente ed i campi, che sanno quanto sappiam noi, e nulla più, che prendono interessamento alle sciagure d' Italia, e che, rivolti verso la parte d'Europa felice e libera, sperano dalla simpatia dei popoli e dalla giustizia dei principi la emancipazione della loro patria. Cotesti nobili sono avuti meritamente in sospetto; chè eglino divideranno co' borghesi il retaggio papale. Ho incontrato in parecchie magioni di Bologna uno scrittor brillante, applaudito in tutte le scene d'Italia; un illuminato economista mentovato con riverenza in tutte le italiane *Riviste* ed europee; un polemico terribile e temuto da preti; e tutti quegl' individui riuniti nella persona di un marchese di trentaquattr' anni, il quale nella rivoluzione italiana grandeggerà fra primi.

CAPITOLO VIII.

Gli Stranieri.

Comportatemi che, all'esordire il presente capitolo, io evochi rimembranze dell'età dell'oro.

Non fa più di uno o due secoli, lorchè le vecchie aristocrazie e le vecchie religioni reputavansi eterne; lorchè i Papi innocentemente facevano la fortuna dei loro nipoti; lorchè l'ingenuità delle ortodosse nazioni rindorava tutti gli anni l'idolo pontificale; lorchè Europa era popolata da quattro o cinquemila persone, fatte per intendersi e rallegrarsi a vicenda, senza alcun pensiero delle classi inferiori, Roma era il paradiso degli stranieri, e questi la provvidenza di Roma.

Saltava in capo ad un gentiluomo francese di visitare Italia per baciare la pianella del Papa e qualche altra curiosità locale? Ebbene, ei procuravasi uno o due anni d'ozio; poneva in una tasca tre commendatizie; 50,000 scudi nell'altra, e via, col corriere, in posta.

In quell'epoca occorreva uno a due mesi per arrivare a Roma; non vi si andava perciò a stare una settimana. Lo scoppiettìo della scuriada dei postiglioni annunciava alla grande Città l'arrivo di ospite illustre.

Al rumore accorrevano domestici di piazza; e uno fra di essi si dava animo e corpo al suo servigio. Il quale lo approvigionava in ventiquattr' ore di palagio, masserizie, servi, cavalli e carrozze. Lo straniero rimutava panni a suo bell'agio, e faceva ricapitare le commendatizie. L'eletta società, appena chiariti i suoi titoli, ricevevalo a braccia spante. E dal momento che dicevangli: « Siete de' nostri », egli stimavasi come in sua casa. Ei trovavasi in tutti i crocchi; danzava, cenava, giuocava, amoreggiava; nè smenticava (bene il preannasate) di festeggiare a sua volta coloro, i quali fatto aveangli sì onesta e lieta accoglienza. Dischiudeva quindi sue case alla scelta società, ed i sontuosi inverni di Roma ne ricevevano novello decoro.

Niuno straniero resisteva alla tentazione di riportar seco alcuna memoria di una città sì maravigliosamente feconda. L'un d'essi sceglieva dipinti; l'altro preferiva marmi antichi; questi medaglie; quegli libri; ed il commercio di Roma facevane suo gran prò.

La state allontanava gli stranieri così come gli abitanti; ma eglino non si dilungavano di troppo. Napoli, Firenze o Venezia ospitavanli piacevolmente fino al ritorno della bella stagione del verno. Ed essi trovavano buone ragioni per reddirvi; avvegnachè Roma sia unica città al mondo, in cui non si vede mai tutto. Alcuni obbliavano a tal segno la loro patria, che vecchiaia e morte sorprendevanli tra *Piazza del Popolo* ed il *Palazzo di Venezia*. Coloro che ritornavano ai loro paesi natali nol facevano che quando le tasche erano vuote. Roma dava ad essi tenero addio, e piamente serbavane memoria e danaro.

La rivoluzione del 93 disordinò sì piacevoli cose; ma fu come un uragano fra due bei giorni d'estate. Nè la romana

aristocrazia, nè l'eletto drappello degli ospiti fedeli prese in sul serio quel rovesciamento brutale di tutti i delicati piaceri. Con nobile rassegnazione portarono l' esilio del Papa , l' invasione francese e tante altre calamità, che presto e volentieri posero in non cale. L'anno 1815 diè di bianco sopra alcuni anni di storia schifosa. Furon rase tutte le scritte che rimemoravano la gloria o i beneficii di Francia. Si discusse fino se bene mettesse sopprimere la illuminazione delle strade, non solamente perchè poneva in chiaro cose che si volevano intenebrate, ma sopratutto perchè ai nomi si collegava di Miollis e di Tournon. Anche oggi, nel 1859, il *fiordaliso* o giglio chiarisce le genti delle proprietà francesi. Un marmo nella chiesa di *San Luigi dei Francesi* promette discreta indulgenza a chi preghi pel re di Francia. Il monastero francese della *Trinità dei Monti*, il rispettabile monastero che ci ha venduto e ripreso il quadro di Daniele da Volterra, possiede i ritratti di tutti i re di Francia, da Feramondo fino a Carlo X. Bene si osserva Luigi XVII fra il XVI ed il XVIII omonimo nella storica galleria; ma indarno cercherete il ritratto di Napoleone o di Luigi-Filippo, quasi fossero quelli di Nana-Sahib o di Marat.

Una città così riverente al passato, così fedele alle buone rimembranze, è l' asilo naturale di tutti i re detronizzati. Gli è in Roma ch' essi vengono porre al bagno le contusioni, e medicare le ferite del loro orgoglio. Poi, tranquillamente vivono intorniati da servitori i quali sono ad essi rimasti fedeli. Una piccola corte, unita nella loro anticamera, gl' incorona, e addimandali « Maestà » e gl'incensa nel gabinetto della tavoletta. I nobili romani e gli illustri stranieri vivono con essi in disuguale intimità, umiliandosi per esser rilevati e largheg-

giando di venerazione per un briciolo di famigliarità. Papa e i cardinali prodigano quella osservanza che forse negherebbero ad essi assisi sul trono; e sempre per esser conseguenti! Breve: il re più ammaccato e pesto *da ingrati sudditi* non ha miglior partito a prendere, che ricoverare in Roma: con un tantino d'immaginazione e con molti scudi gli parrà ch'ei regni sopra popoli assenti.

I turbamenti che han chiuso il secolo XVIII ed inaugurato il XIX hanno sospinto in Roma intere colonie di teste già coronate. Le sopravvenute modificazioni nella società europea vi han pure addotto altri ospiti assai manco illustri, i quali non appartenevano nemmeno alla nobiltà del loro paese. Egli è fuori dubbio che la fortuna, l'educazione e l'ingegno hanno da cinquant'anni acquistato diritti che erano riserbati alla *nascita*. E Roma ha veduto arrivar nelle sue mura stranieri, i quali non erano punto *nati*. Erano questi grandi artefici, scrittori di grido, diplomatici usciti dal popolo, commercianti saliti al grado di capitalisti; od anche più modestamente, uomini del mondo, che trovansi ovunque al loro posto conveniente, avvegnachè sanno vivere. L'eletta società li ha accolti non di primo acchito, ma dopo maturo esame. Ella li ha sottomessi a minuti sperimenti per assicurarsi che non arrecavano pericolose dottrine. Ella ha detto: « Se non possiamo essere più una famiglia, siamo una frammassoneria ».

Vi ho avvertito che i principi romani erano, se non privi d'orgoglio, almeno senza burbanza. Cotesta osservazione quadra a capello anche ai principi della Chiesa. Accolgon dessi benevoli lo straniero di modesta condizione, a patto però ch'ei parli e pensi, siccome essi, sopra due o tre questioni capitali, ch'ei veneri profon-

damente certi vecchiumi, che maledica di tutto cuore certe novità; o intendersi, o non entrare.

Sono su questo punto ostinatissimi. Eglino resistono al rango, alla fortuna ed anche alle più pressanti necessità della politica. Se Francia inviasse appo loro un ambasciatore che non se la intendesse, l'ambasciatore rimarrebbe alla porta dei saloni aristocratici. Se Orazio Vernet fosse nominato direttore dell'Accademia, nè il nome, nè i titoli gli dischiuderebbero alcune case, nelle quali era amichevolmente ricevuto innanzi al 1830. Chiedete perchè? Perchè Orazio Vernet, dopo la rivoluzione di luglio, s'è fregato in pubblico le mani ammiccando.

Non crediate frattanto che sia mestieri praticar religione praticando cardinali, nè andare a messa per essere invitati a danza. Ma indispensabil cosa è che l'uom trovi tutto buono in Roma; consideri il papato come arca noetica; i cardinali come santi; gli abusi come principii o degnità (secondo il Vico), ed a man baciata, applaudisca all'andare del governo anche allorchè questo non va. È anche buono di lodare le virtù del basso popolo, la ingenua fede e la totale incuria delle cose politiche, e versare a piene mani lo spregio sulla classe media, la detestabile borghesia, che farà la prossima rivoluzione.

Ho io sovente preso lingua con alcuno degli stranieri che abitano Roma, e che conoscono dove il diavolo ha la coda. Uno dei più cospicui e de' più amabili ripeteami di spesso e in tutti i tuoni una istruzione che ho a mente, ma di cui non ho tratto profitto.

« Mio caro, dicevami, in due modi si può scrivere intorno a Roma: la scelta a voi. Se voi declamate contro il governo dei preti, contro gli abusi, contro i

vizi, le ingiustizie, le pugnalate, le terre incolte, la cattiva aria, l'indecenza delle vie, gli scandali, le ipocrisie, le rapine, il *lotto*, il ghetto, e simili vituperii, coglierete non altro alloro che quello di aggiungere una parola di vantaggio alle miriadi già scritte e pubblicate da Lutero a noi. Contro i Papi il sacco è stato vuotato, e chi uccella al vanto di originalità non si deve mescere al coro dei gracchiatori. Rammentate dipoi che il governo di cotesto Stato, sebben buono e paterno in superlativo, non perdona giammai. Ed anco volesse, non avriane facoltà, essendo obbligato a difendere il suo principio, che è sacro. Non chiudetevi le porte di Roma: voi sarete lieto di riedervi, e noi di accogliervi. Se vi garba sostener tesi nuova ed originale, e mercar gloria non senza profitto, osate alto gridare che tutto è vago, divino!, anche ciò che è male nella stadera dell'Elba, la cui prima tacca, come dice un valentuomo, sta sul mille. Lodate sbardellatamente un ordine di cose che per tenzonar di venti non crolla da diciotto secoli e mezzo, di buona misura. Dimostrate che tutto dura costì, e che la reticella delle pontificie istituzioni è conserta a fili di logica potente. Osteggiate da uom sennato alle velleità di riforma che vi spingeranno a dimandar questo o quel mutamento. Pensate che non puossi impunemente attentare alle costituzioni avite, e che pietra fuor di sesto può far crollare tutto l'edifizio. Ohimè! Voi ignorate, poveretto!, che forse quel tale abuso che vi sembra il finimondo, è necessario alla esistenza di Roma. Bene e male commisti danno più durevole cemento degli scelti materiali co' quali si edificano le moderne utopie. Io stesso che vi parlo, io son qui da più anni, e mi vi trovo a maraviglia. Dove andreimi, se Roma fosse in fascio? Dove

collocheremmo i re detronizzati? Dove il culto cattolico? Dirannovi che molti lamentano l'amministrazione. Quanto rileva? Eglino non ci appartengono. Voi non v'imbatterete in essi fra l'eletta società dove anderete. Se dassimo orecchio ai richiami della classe media, si porrebbe tutto a soqquadro. Vorreste, per avventura, vedere opifici di manifatture intorno a S. Pietro, e campi di rape alla fonte Egeria? Credono cotesti indigeni borghesi che il paese, avvegnacchè vi sono nati, sia loro pertinenza? Strana pretesa! Insegnate ad essi esser Roma comune proprietà della onesta gente, della gente di gusto e degli artisti. È un museo affidato alla custodia del Padre-santo, un museo di vecchi monumenti, di vecchi quadri, di vecchie istituzioni. Lasciate che tutto il restante orbe si rimuti, ma elevatemi una muraglia cinese che accerchi lo Stato del Papa, dalla quale si tengano lontane le vie ferrate! Serbiamo almanco pei posteri un frusto; un minuzzolo del potere assoluto, dell'arte antica e della teocrazia cattolica! ».

Tale parlano gli uomini di antico stampo, i buoni stranieri, i veri credenti, i quali a forza di vedere le ceremonie di S. Pietro, e la festa delle cipolle a S. Giovanni Laterano, hanno appreso romanesco linguaggio, modi di vedere semicardinalizii ed una sorta di fede per andare dovunque fra le genti. Ma io non fo a fidanza con essi, nè i loro consigli sonomi riusciti utili; pur sento per essi affetto e non so qual commiserazione. Chi può dire di quanti avvenimenti saranno spettatori prima di morire? Chi prevedere gli spettacoli che il futuro lor serba, e la rivolta italiana recherà alle abitudini loro? Già le vaporiere che volano a Frascati intronano ad essi malamente gli orecchi. Fra poco l'acuto sibilo del vapore, che sembra impertinente scher-

nire la rispettabile commedia del passato, risonerà tra Roma e Civitavecchia. I battelli a vapore, altro trovato infernale, recano due volte la settimana genti di pessima qualità. Cotesti capannelli di viaggiatori che ingombrano le vie e le piazze tanto assomigliano ai buoni stranieri, quanto i barbari di Attila al degno Spagnuolo, il quale andò a bella posta in Roma per ammirar Tito Livio.

La è un' accozzaglia di ogni risma; imperò da che poco o nulla costa il viaggiare, ogni mascalzone può comportar la spesa dell'andare a Roma. Avvocati senza clienti, medici senza infermi, impiegati a mille franchi all'anno, pedanti di seminario, gente di uffizii, di fabbriche, di fondachi piovono qui a dirotta come gragnuola, per la smania di dire che han visto mondo. La settimana Santa ne adduce sola uno sciame innumerevole. Cotesto popolo minuto, che viaggia con un fardelletto sotto il braccio, alloggia all'albergo, che fu costrutto apposta per istallarlovi. Non vi erano alberghi in città, quando il più gramo straniero affittava una casa. Tipo dei *caravanserragli* moderni è la *Minerva*. Si ha stanza e letto per tre franchi; si mangia in un refettorio, serrato fra' gomiti di due vicini. È mestieri aver seduto una fiata a tal desco per estimare al suo giusto valore la plebe viaggiatrice che allaga Roma alla imminenza della Pasqua:

— Io (dice un tale) ho stamane *fatto* due musei, tre gallerie, quattro monumenti.

— Ed io (l'altro) mi son limitato alle chiese: ne ho *gettate giù* diciassette prima dello sciacquadenti.

— Domin! che vi comportate con gagliardia!

— Gli è che io vo' consecrare un giorno pei dintorni.

— I dintorni? Brucereili. Se un giorno mi resta, farò incetta di *corone*.

— Avete voi obliato la villa Borghese?

— Mainò: ella è città, benchè fuori la cinta.

— Quanto vi han tolto?

— Ho dato dieci baiocchi al custode del Museo.

— Io venti, Affè, chè mi han rubato.

— Ladri! Oh! chi non è ladro costì?

— Non monta: Roma vi compensa.

Ombre dei viaggiatori del tempo antico, nobili e delicate ombre, che vi par egli di tali parlari? Certo pensate che i vostri valletti meglio conoscevano Roma, e più acconciamente ne parlavano.

Poco in là, un Inglese della *City* narra ch'ei ha visitato le due maggiori maraviglie di Roma, il Coliseo e il cardinale Antonelli, e sostiene esser quello un bel monumento, questi un uom di spirito.

Costì è ricca vedova di provincia, tutta data a pratiche di divozione. Ella ha veduto tutte le cerimonie pasquali; ella ha quasi quasi rasentato il Papa; ella trova ch'egli benedice in modo sublime. La buona signora ha profittato del viaggio per arredarsi di reliquie; ed ha ottenuto un ossicino di Santa Perpetua, ed una scheggetta della vera croce. Ma qui non sta paga: ella vuole la *palma* del Papa, la vera palma che recava in mano il Papa. La è questa idea fissa, e question di salvezza: ella punto non dubita che quel ramicello di palma non abbia ad aprirle la porta del Paradiso.

Ne ha fatto domanda al curato, che la trasmetterà ad un monsignore, che la farà giungere ad un cardinale. Perdurando nelle ingenue insistenze, giungerà a muovere alcuno, ed avrà la sua palma; e stà a buona speranza, che tutte le divote della sua parrocchia ne scoppieranno per dispetto.

In queste infornate di viaggiatori da nulla trovasi sempre mai qualche ecclesiastico. Eccone uno del nostro paese: voi l'avete già incontrato in Francia; non vi par egli alquanto mutato? All'ombra del suo campanile, in mezzo alle sue pecorelle, sul suo suolo, in casa propria, era uomo a maraviglia piacente, modesto e timido; e faceva di berretta al signor Sindaco, ed alle più microscopiche autorità. A Roma gli han chiodato in capo il cappello; e quasi quasi direbbesi (Dio mel perdoni!) che gli stia un pochino a sghembo sull'orecchio. E la sottana come è aggraziatamente ripiegata! E come va per la via pavoneggiandosi! E poco manca che non abbia il pugno sull'anca! Tutto questo, perchè trovasi nel regno amministrato da' preti. Ei respira aure pregne di gloria clericale e di onnipotenza teocratica. Paf!... È una bottiglia di vino di *Champagne* di cui salta il tappo. E quando ei ne avrà mirato il fondo, comincerà a susurrare fra' denti, che il clero francese non ha ciò che merita; e che noi troppo indugiamo a restituire gl'immobili che la rivoluzione gli ha tolti.

Ho udito co' miei orecchi difendere questa tesi sul battello che ne rimenava in Francia. I più cospicui passeggeri erano il principe Souworf, governatore della provincia di Riga, uomo de'più illustri che si possano incontrare in Europa; il signore de La Rochefoucauld, aggiunto all'ambasciata di Francia; il signor de Angelis *mercatante di campagna* assai istruito e pregevole; il signor Oudry, ingegnere della strada di Civitavecchia, ed un ecclesiastico francese rispettabile per età e per corpulenza. Questo reverendo, al quale non era sgradita la disputa, e che veniva da paese dove i preti hanno mai sempre ragione, mi trattenne dopo pranzo intorno ai meriti del governo papale. Risposi, come potei, da

uomo che non è parlatore di professione. Cacciato negli ultimi miei trincieramenti ed astretto a dir cosa che non risuonasse un elogio pel Papa, scelsi, a casaccio, un fresco aneddoto che niuno ignorava in Roma, e che Europa avrebbe saputo fra poco. Ma il mio onorevole interlocutore mi regalò di mentita tonda e formale. Ed accusommi di calunniatore impudente verso un'innocente amministrazione, di propagator di menzogne foggiate a capriccio dai nemici della religione. La sua parola imponeva sì alto, che ne fui sgomento, e chiesi a me stesso se non avessi forse mentito.

L'aneddoto da me raccontato era quello del fanciullo Mortara.

Ma io rivengo a Roma e ai nostri viaggiatori del fardello. Coloro che testeso avevamo veduti sono già partiti; ne troveremo altri. Eglino s'incalzano come le onde del mare, e s'assomigliano come onda ad onda. Eccoli che si provvedono di *ricordi* nelle bacheche dei negozianti del Corso e di Via Condotti. S'arrestano su rosarii di picciol valore, su mosaici grossieri, sopra cianciafruscole d'oro falso e generalmente sopra oggetti di cui si compra a josa per cinque lire. Poco curano che belle sieno le cose comperate, basta che in Roma; affinchè sappiano i posteri ch'ei vi sono iti. E contrattano come a mercato; solo maravigliano, ritornando alla *Minerva* col loro bottino, di non aver fardello proporzionato allo spendio di tanto danaro.

Se eglino altra cosa non recassero alle case loro che rosarii e corone, non sarebbevi poi gran male; ma recano puranche opinioni. Non parlate ad essi degli abusi che formicolano nel reame del Papa, chè vi risponderebbono, facendo bocchi, essere pur essi stati in Roma, e nessuno averne veduto. Siccome l'apparenza

delle cose è a segno e a modo, almeno nei belli rioni della città, i buoni viaggiatori argomentano che sia tutt'oro ciò che luccica. Han visto Papa e Cardinali alla *Sistina*, nel fulgore della gloria ed innocenza; ma, poffare!, non è nel giorno di Pasqua nè sotto gli occhi di tutti che il cardinale Antonelli attende a' suoi piaceri o alle sue bisogne. Allorchè monsignor B**** disonorò una fanciulla, che ne morì, e chiuse in galera il fidanzato, non iscelse la Sistina per campo delle sue geste.

Non compiangete la nazione italiana innanzi ai pellegrini della Settimana santa. Essi hanno osservato i campi incolti da Civitavecchia a Roma, ed hanno compreso che infingardo era il popolo. Hanno incontrato di molti mendici nelle pubbliche vie, ed hanno indovinato che mendico era il popolo. Il servitor di piazza, che accompagnavali, ha susurrato all'orecchio loro misteriosa parola; ed essi hanno inferito che tutti gli Italiani fan mercato delle figliuole e delle mogli agli stranieri. Voi li sbalordireste dicendo loro che il Papa ha tre milioni di soggetti che han tanta rassomiglianza con la canaglia romana, quanta le aquile con i rospi.

Di che consèguita che il viaggiatore superficiale, il passeggiero, il comunicante della Settimana santa, il pensionario della *Minerva* è un nemico improvviso per la nazione, un difensor naturale del Governo.

Quanto allo stranier che rimane, s'egli è ozioso, allusingato da dolcezza di clima e da diletto, incurioso della sorte delle nazioni, lontano dalle cavillazioni della politica, piegherà di leggieri da se stesso, fra una contradanza ed una tazza di cioccolatte, alle idee della romana aristocrazia.

Se poi è uomo studioso ed operante, inviato con iscopo fisso, incaricato di penetrare certi misteri o di

puntellare certi principii, prenderanno a cottimo il lavoro di convertirlo. Ho veduto ufficiali arditi e leali, e per nulla sospetti di gesuitismo, lasciarsi dolcemente trascinare da invisibili influssi nelle vie cuniculari della reazione, e far sacramento contro i nemici del Papa. I nostri generali sono stati anch'essi presi all'amo; ma il Governo li careggia, non ama.

Nulla si ommette per persuaderli che ogni cosa è per lo migliore. I principi romani che credonsi da più di tutti gli uomini, trattano da pari con essi; i cardinali carezzanli. Cotesti uomini che indossano vestimenta di scarlatto, posseggono seduzioni maravigliose e piagenterie invincibili. Il Padre-santo ora con uno ora con altro intertiensi, loro dicendo: « Mio caro generale ». Uopo sarebbe che un militare fosse ingrato, malnato, dischiattato dalla vecchia cavalleria francese, spoglio di osservanza per la vecchiaia e per la debolezza per non farsi uccidere alle porte del Vaticano, ove lo si gabba sì destramente.

I nostri ambasciatori, altri buoni stranieri, sono esposti alle lusinghe personali della Società romana. Povero Conte di Rayneval! Lo si era tanto vezzeggiato, lusingato, tratto in inganno, che giunse a dettare la *Nota* del 14 marzo 1856!

Il suo successore, Duca di Grammont, è non solo perfetto gentiluomo, ma un ingegno fine e di grande coltura con un tantino di scetticismo. L'Imperatore è ito a prenderlo a Torino per inviarlo a Roma: potevasi quindi sperare che il Governo papale sarebbegli paruto detestabile così a prima giunta, e per confronti dappoi. Io ho avuto l'onore d'intrattenermi con questo giovane e brillante diplomatico, appena dopo il suo arrivo, e quando il popolo romano gran cose attendeva da lui.

L'ho trovato avverso alle idee del signor di Rayneval, e poco disposto a firmare la *Nota* del 14 marzo. Infrattanto ei cominciava a giudicare l'amministrazione dei cardinali e i torti della nazione con imparzialità più che diplomatica. Se osassi compendiare la sua opinione, così alla buona, direi che ci poneva governo e governati in un fascio: tanto può dolcezza di caccabaldole ecclesiastiche anco su gli animi vigorosi!

Che cosa hanno a pensare i Romani della nostra diplomazia, allorchè veggiono uno de' più inframmettenti valletti della società pontificia impadronirsi della cancelleria dell'ambasciata francese? Cotest'uomo s'appella Lasagni; egli è per mestiere avvocato concistoriale; e noi paghiamolo per essere ingannati. È conosciuto per un *nero*, ciò vuol dire, per un reazionario fanatico. I secretarii dell' ambasciata lo spregiano, gli dan del tu, gli dicono che mente, e pur l'ascoltano. Ei sorride, incurva la schiena, intasca danaro, e si fa beffe di noi. Fa pure a fidanza, valente Lasagni; nel secolo passato forse il bastone ti avrebbe rotto i sogni: ma le son cose viete ora...!

CAPITOLO IX.

Il potere temporale del Papa è assoluto.

Il consigliere di Brosses, il quale non ne voleva al Papa, scrisse nel 1740:

« Il governo papale, sebbene sia in fatto il peggiore di Europa, è però il più dolce ».

Il conte di Tournon, uom dabbene, abile economista, conservatore di tutti i poteri esistenti e giudice favorevolmente prevenuto per i Papi, diceva nel 1832:

« Dalla concentrazione dei poteri di Pontefice, di vescovo e di sovrano, nasce naturalmente la più assoluta autorità sulle cose temporali; ma l'esercizio di questa autorità temperata dagli usi e dalle forme di governo, lo è di vantaggio dalle virtù dei Pontefici, i quali da moltissimi anni sonosi assisi sul seggio di S. Pietro; di qualità che il più assoluto governo si esercita con la maggior dolcezza. Il Papa è sovrano elettivo; i suoi Stati sono patrimonio della cattolicità, avvengachè sono il pegno dell'indipendenza del Capo dei fedeli, ed il Papa regnante è supremo amministratore e curatore di questo dominio ».

Ultimamente il signor di Rayneval, l'ultimo de'meno

felici apologisti del Papato, faceva nel 1856 la seguente dichiarazione:

« *Testè* le antiche tradizioni della Corte di Roma erano fedelmente conservate. Ogni modificazione agli usi stabiliti, ogni immegliamento, anche materiale, era riguardato di mal occhio e pareva pieno di perigli. Gli affari erano esclusivamente serbati ai prelati. Gl' impieghi superiori erano di diritto interdetti ai laici. In pratica i differenti poteri venivano sovente confusi. Il principio d'infallibilità pontificia applicavasi alle questioni amministrative. Erasi veduta la decisione personale del sovrano riformare le sentenze dei tribunali, anche in materia civile. Il cardinal segretario di Stato, primo ministro, in tutta la forza del termine, concentrava nelle sue mani tutti i poteri. Sotto la suprema sua direzione gli svariati rami di amministrazione erano affidati a commessi, anzi che a ministri. Cotesti non formavano un consiglio, nè deliberavano in comune intorno alle bisogne dello Stato. Il maneggio della pubblica finanza si eseguiva in un secreto profondo. Niuna notizia davasi alla nazione dell'impiego de' suoi denari. Non solo il bilancio rimaneva avvolto nel mistero, ma spesso avvedevansi di non averne compilato veruno, nè assettati i conti. Finalmente le libertà municipali, le quali, più d' ogni altra, sono avute in pregio dalle popolazioni italiane, e soddisfano alle veraci loro inclinazioni, erano state sottomesse a restrizioni assai severe. *Fatto tempo dal giorno in che Papa Pio IX è salito sul trono . . . . , ecc.* ».

In tal modo, il *testè* (*naguère*) del signor di Rayneval è data esatta: e significa in moneta spicciola: « innanzi la elezione di Pio IX », od anche: « fino al 16 giugno 1846 ».

In tal modo, se il signor di Brosses fosse ritornato a Roma nel 1846, avrebbevi ritrovato, finanche per confessione del signor di Rayneval, il peggiore dei governi d'Europa.

In tal modo, il governo più assoluto, siccome addimandalo il signor di Tournon, esisteva ancora nel 1846.

Fino al 16 giugno 1846, il cattolicismo è stato padrone di quattro milioni di ettari che compongono il territorio romano; il Papa n'è stato amministratore, curatore o fittaiuolo, e i cittadini di esso Stato sono stati...... che cosa? probabilmente garzoni di aratro.

Fino a quest'êra di liberazione, abitual dispotismo ha privato i sudditi del Papa non solo di qualunque partecipazione agli affari, ma delle più moderate e legittime libertà, dei più innocenti progressi ed anche (tacerlo quanto rileva?) del ricorso alle leggi! La fantasia d'un uomo ha riformato a suo arbitrio le sentenze della giustizia. Ultimamente una casta inetta e disordinata ha sparnazzato la pubblica pecunia senza renderne conto a chicchessia, talvolta neanche a se stessa. L'ha detto il signor di Rayneval, è forza credere.

Prima di passar oltre, noto che tale stato di cose, ammesso oggidì anco dagli apologisti del Papato, giustifica il malcontento dei sudditi del Papa, le loro doglianze e recriminazioni, non che le seduzioni e tumulti anteriori al 1846.

Ma è poi vero che dal 1846 il governo papale abbia cessato dall'essere il peggiore di tutta Europa? Se me ne potete mostrare un più cattivo, andrò difilato dirlo ai Romani, i quali ne avranno grande sorpresa.

L'autorità assoluta del Papato è ella limitata da altra cosa fuorchè dalle virtù private del Padre-santo? No certamente. La *Costituzione* del 1848 lacerata, il *motu-*

proprio del 1849 eluso in tutti i suoi articoli, sono essi limiti? Punto niente. Il Papa ha rinunciato al titolo di amministratore e di curatore irresponsabile del patrimonio del cattolicismo? Mainò. Gli uffici sono dessi unicamente serbati ai prelati? Gnorsì. Gl'impieghi superiori sono per diritto dinegati ai laici? Di diritto, no; di fatto, sì. I vari poteri sono ancora confusi nella pratica? Più che mai; i governatori delle città continuano a giudicare, i vescovi ad amministrare. Il Papa ha nulla abdicato di sua infallibilità negli affari? Nulla. Si è interdetto il diritto di cassare le sentenze della Corte di appello? Mainò, mainò. Il cardinale segretario di Stato non è più ministro regnante? Sì, regna, e gli altri sono suoi valletti anzi che suoi commessi, e trovereteli il mattino nella sua anticamera. Vi ha consiglio di ministri? Sì, certo; quando i ministri vanno a prendere gli ordini dal cardinale. Il maneggio della pubblica finanza è pubblico? Punto. La nazione vota ella il tributo o consente che gliel prendano? Come in passato. Le libertà municipali sono alquanto distese? Meno chè nel 1846.

Oggi, come nei più bei tempi del dispotismo pontificale, il Papa è ogni cosa; egli ha tutto; ei può tutto; egli esercita senza censura e senza freno perpetua dittatura.

Io non nutro avversione per sistema verso la magistratura eccezionale dei dittatori. Gli antichi Romani altamente pregiavanla, vi ricorrevano alcuna volta, e lodavansene. Quando il nemico era alle porte o la repubblica in periglio, senato e popolo, solitamente cotanto sospettosi, abdicavano i loro diritti nelle mani di un uomo, cui dicevano: « Salvaci! ». Vi ha, certo, di belle dittature nella storia di tutti i tempi e di tutti

i popoli: e se si contassero tutti i periodi dell'umanità, troverebbesi quasi per ognuno un dittatore. Una dittatura ha creato l'unità della Francia ; un'altra la sua militare grandezza; un'altra la sua prosperità nella pace. Beneficii di tal rilevanza, quali non saprebbero le popolazioni procacciarsi da se stesse, valgono per fermo il temporario sacrificio di tutta libertà. Genio ed autorità illimitata nell'uomo dabbene, ne fanno cosa al tutto divina per lo migliore degli uomini.

Ma i doveri del dittatore sono pressochè infiniti così come i suoi poteri. Un monarca parlamentare che si avanza lentamente nel sentiero segnatogli dalle due Camere, e che ascolta discutersi il mattino ciò che dovrà fare la sera, è, può dirsi, innocente degli errori del suo regno. Un dittatore, al contrario, dee tanto maggior responsabilità agli avvenire, quanto più si è dilungato dai termini della Costituzione. L'istoria lo garrirà del bene che egli non ha fatto, quando ogni cosa era in sua balìa, e sarannogli imputate a colpa le stesse sue ommessioni.

Aggiungo però, che in niun caso la dittatura debbe troppo a lungo durare. Non solamente saria assurdo volerla ereditaria ; ma avrebbe a reputarsi uscito dei gangheri colui che pretendesse usarne a perpetuità. L'ammalato lasciasi operare dal chirurgo che dee preservargli la vita; ma, compiuta l'operazione, lo si manda con Dio. Simigliantemente i popoli. Da che i benefizii del padrone non agguagliano la cessione della libertà, la nazione reclama l'uso de' suoi diritti, che i sennati dittatori gli rendono.

Ho spesso ragionato nello Stato del Papa con uomini illuminati, onorevoli e che vanno per la prima nella classe mediana, i quali m'han detto ad un dipresso:

« Se ne piovesse dal cielo un uomo vigoroso per recidere i nervi degli abusi, riformare l'amministrazione, rinviare i preti alla chiesa e gli Austriaci a Vienna, promulgare un Codice civile, risanare il paese, ridonare alla cultura le pianure, ringagliardire l'industria, agevolare il commercio, condurre a termine le vie ferrate, secolarizzare l'insegnamento, propagare le idee moderne e porci in istato di stare a confronto di Francia, noi cadremmo a' suoi piè, e gli saremmo, come a Dio, obbedienti. Vi dicono, che non siamo governabili: ma dateci un principe atto al governo, e vedrete se andremo rimessi nell'affidargli il potere! Qualunque ei siasi, e venga donde vuole, ei sarà donno e padrone di far sua balìa, finchè rimanga una sola cosa a fare. In cambio, unicamente domandiamo che, terminato il suo còmpito, ne permetta di condividere il potere con essolui: e state a sicurtà che anche costì farem peso da carbone. Facili sono gl'Italiani, e punto ingrati. Ma non richiedeteci di sobbarcarci a perpetua dittatura, oziosa, taccagna, ruinosa, che vegliardi cadenti trasmettonsi di mano in mano. E fosse pure che essi medesimi la usassero! Ma ciascun di loro troppo debole per governare depone volentieri il fardello che lo stiaccia, e ne dà in cura, mani e piè legati, al peggiore de'cardinali suoi ».

Troppo è vero che i Papi non usano eglino stessi l'assoluto potere. Se il *Papa bianco*, o il Padre-santo governasse in persona, potremmo, aiutati da fantasia, sperare che un miracolo della grazia facesselo arar diritto. Rado avviene ch'ei sia molto capace ed istrutto; se non che la statua del Commendatore diceva: « Non è uopo di lume quando si è illuminati dal cielo ».

Sciaguratamente, il *Papa bianco* trasmette sue poli-

tiche funzioni al *Papa rosso*, ossia ad un cardinale onni
potente e irresponsabile, sotto l'appellazione di Secretari
di Stato. Un uom solo rappresenta il Sovrano entro
fuori, parla per lui, per lui agisce, risponde agli stra
nieri, comanda a' sudditi, esprime i voleri del Papa,
talora glie l'impone.

Cotesto dittator di seconda mano ha ragioni da ven
dere per abusare il suo potere. S'ei sperasse di succe
dere al suo padrone, e di usare, a sua volta, triregno
darebbe forse lo esempio, o la commedia, di tutte vir
tù. Ma impossibile cosa è che Segretario di Stato salga a
Papato. Imperò non solo la costumanza nol comporta, m
vi si oppone l'umana natura. I cardinali raunati in Con
clave non andranno d'accordo per intronizzar l'uomo che
durante un regno, li ha tenuti a segno. Il vecchi
Lambruschini aveva intelajato suoi raggiri per esser
eletto; e pochissimi cardinali non avevangli promesso i
voto: ma le parole son femmine, e i fatti maschi: Pi
IX, non Lambruschini, salì al trono! L'illustre Consalvi
cima d'uomo di Stato de' tempi nostri, tentò la mede
sima fortuna, ed ebbe pari successo. Dopo tali esempi
il cardinale Antonelli non ha raggiuolo di speme d
ottener la tiara, nè quindi interesse a ben fare.

Se almeno potesse augurarsi che il successore di Pi
IX conservasselo nelle sue funzioni, forse condurrebb
con prudenza alcune bisogne. Ma la è nuova di peso
che un secretario di Stato abbia dominato sotto il regn
di due Papi. Cotesto non accadrà mai, perchè mai no
è accaduto: siamo in paese dove l'avvenire è copi
fedele del passato. Tradizion vuole che il Papa novell
privi di favore il favorito del suo predecessore, ed ac
catti con questa moneta la grazia popolesca.

Pertanto, ogni secretario di Stato è debitamente av

vertito ch'ei regna in un angiporto, e che reddirà tra la folla del sacro Collegio nel dì che il suo padrone si porrà in cammino pel cielo. Gli è dunque forza usar destro il tempo.

Egli sa pure che, dopo la sua disgrazia, niuno chiamerà a sindacato le sue geste, avvengachè l'ultimo dei cardinali sia inviolabile quanto i dodici Apostoli. Ei dunque sarebbe dolce di sale, se, finchè dura vento in poppa, non facesse rotta.

Ma siamo al punto di abbozzare in poche pagine il ritratto de' due uomini, de' quali l' uno possiede, l' altro esercita dittatura sopra tre milioni di sciagurati.

CAPITOLO X.

Pio IX.

Vecchiezza, maestà, virtù, sventura ispirano rispetto a tutte le onorate persone: non paventate ch' io mel dimentichi.

Ma la verità puranco vuol suo luoghetto; chè sebben vecchia, reina e santa, gli uomini la bistrattano sovente, e di sfregi la disonestano.

Nè perderò di vista che il Papa ha sessantasett'anni; ch'ei cinge corona *officialmente* onorata da 139 milioni Cattolici; che sua vita privata è stata costantemente esemplare; ch' ei adopera il più nobile disinteresse sur un trono ove ha sì lungamente seduto l'egoismo; che ha spontaneamente iniziato suo regno con beneficii; che le geste sue prime hanno sollevato a buona speranza Italia ed Europa; che ha patito le lente torture dello esilio; ch'egli esercita monarcato precario e dipendente sotto la protezione di due eserciti, e che vive in potere di cardinale. Ma ben più miseri di lui sono quei che, dietro sua dimanda e per riporlo in trono, furono spenti a colpi di cannone; quei che gli Austriaci, per consolidare suo potere, hanno fucilato, ed anche quei che grami affaticansi per arricchire il suo bilancio.

Giovanmaria, dei conti Mastai-Ferretti, nato il 13 maggio 1792, e nominato Papa il 16 giugno 1846 sotto nome di Pio IX, è uomo più invecchiato dell'età, anzi piccolo che no, obeso, un po'dilavato, e di sanità cagionevole. La sua fisonomia paterna e sonnolente respira bontà e stanchezza; nulla ha di grave ed autorevole. Gregorio XVI, disavvenente e bitorzoluto, ma, per quello che contano, aveva aria di grandezza.

Pio IX fa mediocremente sua parte nelle grandi rappresentazioni della Chiesa cattolica. Gli ortodossi che vengono di lontano per contemplarlo alla messa, maravigliano di vederlo annasar tabacco in mezzo ai perlati vapori dell'incenso. Nelle ore di ozio, per medica prescrizione, ei si esercita al giuoco del bigliardo.

Ei crede in Dio; e non è solo un vero cristiano, ma è anche divoto. Nel suo entusiasmo per la Vergine Maria, egli ha foggiato un dogma inutile, ed innalzato un monumento di cattivo gusto, che deturpa *Piazza di Spagna*. Puro è il suo costume, e fu maisempre, anco quando era giovane prete; merito assai fra noi comune, ma raro e miracoloso di là dai monti.

Nipoti egli ha, i quali (stupendo a dire!) non sono ricchi, non potenti, non principi. Eppure niuna legge gli vieta dispogliare i suoi sudditi a vantaggio di sua famiglia! Gregorio XIII donò al suo nipote Ludovisi quattro milioni in cedole, che valevano buona moneta. I Borghesi comperarono in un fiato novantacinque poderi con danaio di Paolo V. Una commissione riunita sotto la presidenza del R. P. Vitelleschi, generale dei gesuiti, stabilì, per farla finita con gli abusi, che tutti i Papi restringerebbonsi a fondare un maggiorasco di 400,000 lire di rendita pel nipote favorito, salvo a creare una secondogenitura in favor di un altro, e ch'e-

glino non potrebbero dare a ciascuna delle nipoti più di 900,000 lire in dote.

Mi si dirà che il nipotismo è andato in disuso dall'aurora del secolo XVIII, ma nulla vietava a Pio IX di ringiovanirlo, siccome già fece Pio VI. Egli non ha voluto. I suoi parenti sono di mezzana nobiltà e di mediocri fortune. Il conte Mastai Ferretti, suo nipote, s'è di fresco ammogliato, e il donativo di nozze del Santo Padre fu di diamanti del valore di 200,000 lire. Nè pensate che tal discreta liberalità abbia costato un centesimo alla nazione: i diamanti derivano dall'Imperator dei Turchi.. Sono oramai dieci anni che il Sultano di Costantinopoli, commendatore dei credenti, offerì al commendatore degl'infedeli una sella guernita in pietre fine. I commessi viaggiatori, che affluivano a Gaeta ed a Portici, ne recarono buona parte nelle loro valigie; il rimanente sta nello scrigno della giovine contessa Ferretti.

L'indole di cotesto onorato vegliardo è composta di divozione, di bonarietà, di vanità, di debolezza, di ostinazione con un tantin di rancura che di quando in quando sberleffa. Benedice con unzione, ma con difficoltà perdona; buon prete, ma re scemo d'uno spicchio.

L'ingegno suo, che ne diede sì lusinghiere speranze, sì crudeli disinganni, non levasi sopra la mezzanità. Non credo che nelle cose temporali sia infallibile. L'istruzion sua è quella di tutti i cardinali italiani; nè male favella francese.

Il popolo degli Stati suoi lo ha giudicato a vanvera, fin dal giorno della sua esaltazione. Nel 1847, allorchè in buona fede desiderio esprimeva di ben fare, i Romani gli ebbero appiccato il nomignolo di *grande*. Che! Eccellente uomo avrebberlo dovuto appellare, che era

desideroso di agir meglio de' suoi predecessori, e di meritare qualche plauso dell' Europa. Nel 1859, al contrario, è stimato retrivo violento, perchè gli avvenimenti hanno sfiduciato il suo buon volere, e soprattutto, perchè il cardinale Antonelli ritiralo violentemente indietro. Io nol trovo nè al presente odibile, nè ammirabile in passato. Compiangolo, che abbia mollato la briglia al popol suo, non avendo mano ferma per quassarla in buon punto. Compiangolo soprattutto dell' infermiccio suo stato presente, che lascia fare più male in suo nome ch'egli non abbia fatto bene.

La mala riuscita di tutti i suoi intraprendimenti, e tre o quattro casi avvenuti in sua presenza hannò messo in credito frammezzo al popolo minuto un curioso pregiudizio. S' immagina che il Vicario di Gesù-Cristo sia un *jettatore*, o che abbia il *cattiv' occhio*. E quando traversa il corso nel cocchio, le donne dabbene cadono ginocchioni; ma sottecchi fannogli le fiche.

I membri delle società secrete gl' imputano, per altri motivi però, ogni sventura e servaggio d' Italia. Certo egli è che di molto semplificherebbesi la questione italiana se non fosse Papa in Roma; ma l' odio dei mazziniani contro Pio IX è riprovevole in tutto ciò che riguarda la persona. Ed eglino ucciderebberlo infallantemente, se i soldati nostri non istessero là per sua difesa. Cotesto micidio saria tanto ingiusto, quanto quello di Luigi XVI, e non manco inutile. La ghigliottina troncherebbe la vita al vegliardo, che è buono; ma non ucciderebbe il principio della monarchia sacerdotale, che è cattivo.

Non hò chiesta udienza a Pio IX, nè ho baciato la sua mano, o la pantofola; il solo contrassegno di riguardo che abbiami mai accordato sono alcune linee

ingiuriose nel *Giornale di Roma*. Ciò non ostante emmi impossibile non prenderne la difesa, quando è accusato innanzi a me.

Ponetevi al luogo di questo troppo illustre e troppo infelice vegliardo. Dopo essere stato il favorito dell'opinione pubblica ed il *Lion* d'Europa, egli è stato forzato di sloggiare in gran pressa dal *Quirinale*, e contare a Gaeta ed a Portici le ore impazienti che inaspriscono lo spirito dell'emigrato. Un grande e antichissimo principio, la cui legittimità non è punto dubbiosa per lui, si violava nella sua persona. I consiglieri ripetevangli a coro: « La è colpa vostra; voi avete condotta a pericolo la monarchia con le vostre idee di progresso. L'immobilità dei reggimenti è la condizione *sine qua non* della fermezza dei troni: non ne dubiterete più se leggerete la storia dei vostri predecessori ». Egli aveva avuto tempo per abbracciare tale sistema, lorchè le truppe ortodosse gli dischiusero dinuovo il cammino per Roma. Lieto di veder salvo il principio, ei fece a se stesso il giuramento di nulla più mai compromettere e di regnare immobile, seguendo la tradizione dei Papi. Ma, ecco, gli stranieri, suoi salvatori, gl'impongono condizione d'andare innanzi! Che cosa fare? Non osava nè tutto rifiutare, nè tutto consentire. Fu lungamente fra due; dipoi entrò, suo malgrado, in parola; quindi si sciolse, mirando agl'interessi del futuro, dagl'impegni contratti mirando agl'interessi del presente. Ora poi bifonchia contro il popolo, contro i Francesi, contro se stesso. Sa che la nazione è sofferente, ma non ismette dal dire che la sventura della nazione è indispensabile alla sicurezza della Chiesa. I borbogliamenti di sua coscienza vengono soffocati dalle rimembranze del 1848 che gli si schierano innanzi, e

dalla paura della rivoluzione, e gli fanno addosso la canata. Ei pertanto, chiusi occhi ed orecchi, si applica ad uscir tranquillo tra' suoi sudditi furiosi e tra' suoi protettori scontenti. Tutti gli uomini senz'energia si governerebbero com'esso, se fossero al suo posto. Nè bisogna condannar lui, ma la debolezza e la vecchiaia.

« La sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli sparvieri ».

CAPITOLO XI.

Antonelli.

Egli è nato in un covacciolo. Sonnino ha maggiore celebrità nella storia de'delitti, che l'Arcadia negli annali della virtù. Questo nido d'avoltoi ascondevasi fra le montagne del mezzodì, verso la frontiera del reame di Napoli. Sentieruzzi impraticabili ai gendarmi serpeggiavano fra macchioni e siepaglie. Foreste tramischiate di liane, burroni profondi, grotte tenebrose formavano un paese atto, più che altri mai, al delitto. Le case di Sonnino, vecchie, mal fabbricate, accatastate e quasi inabitabili all'uomo erano come il deposito del saccheggio ed i magazzini della rapina. La popolazione, altiera e vigorosa, esercitava da più secoli il furto a mano armata, e campava la vita a colpi di fucile. I bimbi appena nati coll'aere della montagna respiravano lo spregio delle leggi, e suggevano col latte materno la cupidigia dell' altrui. Eglino calzavanli di buon'ora di *ciocie* di cuoio grezzo, con cui si può correre spediti su per le rocce tagliate a picco. E quando avevano loro insegnato l'arte dell' inseguire e del ritrarsi, di afferrare e non essere afferrato, il valor delle monete, l'aritmetica del

ripartimento e i principii del diritto delle genti in uso appo i barbari, la educazione aveva termine. Imparavano poi da se medesimi a godere i conquistati beni, e a soddisfare le passioni nella vittoria. Nell' anno di grazia 1806, cotesta razza desiosa e brutale, empia e superstiziosa, ignorante e scaltra donò all'Italia un piccolo montanaro appellato Giacomo Antonelli.

Gli sparvieri non covano colombe; è assioma di storia naturale che non vuol essere dimostrato. Se il giovane Antonelli avesse nascendo sortito le naturali virtù di un pastorello d'Arcadia, il suo villaggio avrialo rinnegato. Ma l'influsso di alcuni avvenimenti modificò, se non la natura, almeno la sua condotta. La fanciullezza e la giovanezza di lui sperimentarono due contraddittori moventi. Imperciocchè il brigantaggio diegli le prime lezioni, alle quali la gendarmeria aveva intercalato le sue. Era in sul quart' anno, e rumori d'alta moralità scossero con violenza le sue orecchie: erano francesi che fucilavano dei briganti nel distretto di Sonnino. Dopo il ritorno di Pio VII, vide tronco il capo a parecchi vicini di sua famiglia, che avevanlo trastullato sulle loro ginocchia. Crebbe lo scotto nel pontificato di Leone XII. Stava rizzato il cavalletto co'nervi di bue, senza interruzione, sulla piazzetta del villaggio. L'Amministrazione demoliva ogni quindici giorni il tugurio d'un bandito, dopo aver trascinata la famiglia in galera, e pagato il premio al suo denunciatore. La porta San-Pietro, che è dappresso alla casa Antonelli, si abbelliva di una ghirlanda di capi recisi, e queste eloquenti reliquie, nelle lor gabbie di ferro, davano orribile vista. Che se lo spettacolo è la scuola della vita, uno spettacolo di tal fatta sarà stato in sommo grado. Giacomino potè a bell'agio riflettere sugli inconvenienti del bri-

gantaggio, prima ancora di averne assaporato la voluttà. E già, intorno a lui, uomini di progresso cercavano industrie men pericolose del furto. Suo padre, che aveva, dicesi, il tallo addosso di un *Gasparone* e di un *Passatore*, non si esponeva sulle strade maestre. Dopo aver custodito e governato buoi, divenne intendente, poi ricevitor municipale, e guadagnava più danaio con minor periglio.

Il giovinetto fu incerto alcun tempo dello stato da scegliere. La vocazione era quella di tutti i compatrioti; vivere scialato, fornito di ogni sorta godimenti, trovarsi ovunque come a casa propria, non dipendere da altri, sì dominare le genti e, all'uopo, impaurirle; sopra ogni cosa poi, violare impunemente le leggi. Per raggiungere scopo così sublime, serbando la pancia ai fichi, entrò nel Seminario Romano.

Nei nostri paesi di scetticismo, si entra in seminario con la speranza di essere ordinato prete: Antonelli contava di non esserlo giammai. Ma è a notare che nella capitale della Chiesa cattolica i leviti un poco intelligenti divengono magistrati, prefetti, consiglieri di stato, ministri. I curati si fanno con pera mezze.

Antonelli primeggiò così fra suoi, che, merceddio, schivò il sacramento dell'Ordine. Ei non ha mai detto la messa, nè udito le confessioni altrui; nè vorrei giurare che siasi ei stesso mai confessato. Entrò in favore di Gregorio XVI, cosa di maggiore importanza che tutte le virtù cristiane. Fu prelato, magistrato, prefetto, secretario generale dell'interno e ministro della finanza. Chi dirà che non avesse scelto il diritto calle? Un ministro di finanza, per poco che conosca il mestier suo, ammassa più scudi in sei mesi, che tutti i briganti di Sonnino in vent'anni.

Sotto Gregorio XVI, era stato retrivo per gratificarsi il monarca. All'esaltamento di Pio IX, si fe' bello, per la ragione stessa, d'idee liberali. Un cappello rosso, ed un portafoglio furono il guiderdone delle nuove sue convinzioni, e provarono agli abitanti di Sonnino che il liberalismo era ben più vantaggioso del brigandaggio. Che bella lezione pei montagnuoli! Uno dei loro scarrozzava fino innanzi alle caserme, e i soldati gli presentavano le armi in vece di tirargli contro colpi di fucile!

Signoreggiò il novello Papa come aveva l'antico; ed allora si vide che la miglior maniera di prender la gente non era l'arrestarla sulle vie maestre. Pio IX, che non avea secreti per lui, gli confidò il disegno di risecar gli abusi, senza nascondergli la tema di non felice riuscita; ed egli secondava il Padre-santo fin nelle sue irrisoluzioni. Qual presidente della consulta di Stato, proponeva le riforme; come ministro, prorogavale. Nessuno più operoso di lui nel preparare la Costituzione del 1848; niuno più destro nel violarla. Inviò Durando a combattere gli Austriaci, e da che venne alle mani disapprovollo.

Si ritirò dal ministero appena preannasò pericoli; ma confortava il Papa nella opposizion celata che questi faceva ai ministri. L'assassinio di Rossi gli diè seriamente a pensare, nè potendo tranghiottire la resta, pose in sicurtà il Papa e sè stesso, e andò a Gaeta secretario di stato *in partibus*.

Dall'esilio di Gaeta ha origine la sua trapotenza sull'animo del Padre-santo, la sua riabilitazione nell'estimazione degli Austriaci, e l'intera unità di sua condotta. Niuna contraddizione di quivi nella vita politica. Coloro che appuntavanlo di incertezza tra il bene della nazione

e l'interesse suo personale, sono costretti a tacere. Ei vuol istaurato il potere assoluto dei Papi per disporne a suo talento. Impedisce ogni ravvicinamento di Pio IX co' suoi soggetti, ed invoca i cannoni della ortodossìa alla conquista di Roma. Bistratta i Francesi che fannosi sgozzar per lui; chiude le orecchie agli avvisi liberali di Napoleone III; prolunga a bella posta l'esilio del suo Signore, e compie le promesse del *Motu-proprio*, pensando al modo di eluderle. Alfine ritorna in Roma e, durante dieci anni, regna sopra timido vegliardo, e sopra popolo in catene, opponendo ai consigli della diplomazia e a tutte le volontà d'Europa non altro che forza di inerzia; aggruppato al potere, incurioso del futuro, abusando del presente e aumentando ogni giorno la sua fortuna... alla foggia di Sonnino.

Nel 1859 ha cinquantatrè anni: s'è però conservato giovane, il corpo snello e robusto e la sanità montanina. La larghezza della fronte ed il luccicar degli occhi, il naso a becco d'aquila e tutta la sua figura ispira una cotal sorpresa. Vi è quasi un lampo d'intelligenza sul viso bruno e moresco anzi che no. Ma le pesanti mandibole, i lunghi denti, le grandi labbra esprimono i più volgari appetiti. Scorgesi di tratto un ministro innestato su di un selvaggio. Allorachè assiste il Papa nelle cerimonie della Settimana santa, è vero tipo di orgoglio e d'impertinenza. Volgesi di tratto in tratto verso la tribuna diplomatica, e sogguarda, senza riso, cotesti poveri ambasciatori ch'ei berteggia da mane a sera: voi ammirate il comico che affronta impavido gli spettatori. Ma, quando in un salotto stringesi a colloquio con donna avvenente, quando le cicaleggia dappresso palpeggiandole le spalle e ficcando lo sguardo nelle tumidezze del busto, allora riconoscete l'uomo dei

boschi, e compiangete il padre od il marito che ha mestieri dell' intercessione della figlia o della moglie....!

Abita al Vaticano superiormente al Papa: per lo che i Romani, giuocando di parole, domandano chi sia più alto, il Papa o Antonelli.

Odianlo del pari tutte le classi sociali. Concini stesso non fu di vantaggio avuto in dispetto. Gli è il solo uomo, intorno al quale sono tutti all'unisono.

Un principe romano mi comunicò lo stato delle entrate della nobiltà romana. Nel porgermi la notarella mi disse: « Osserverete due famiglie la cui ricchezza è indicata da puntini: gli è l'infinito. Una è la famiglia Torlonia, l'altra è la famiglia Antonelli. Ambedue sono salite a grande fortuna in pochi anni, quella mercè imprese mercantili, questa mercè il potere ».

I cardinali Altieri ed Antonelli discutevano una questione dinanzi al Santo-Padre. Questi propendeva pel suo ministro. Il nobile Altieri sclamò: « Poichè Vostra Santità pone maggior fiducia in un *ciociaro* (uomo che ha portato *ciocie*) che in un principe romano, non mi resta che ritirarmi ».

Gli stessi panegiristi lasciano intravvedere il malcontento contro il segretario di Stato. L' ultima volta che il Papa rientrò con solennità nella capitale (parmi dopo la gita a Bologna), la Porta del Popolo ed il Corso erano, secondo usanza, parati a festa, e le antiche statue de' Santi Piero e Paolo coperte dei drappi sospesi. Sul canto del muro il popolo trovò scritto il seguente dialogo:

Piero a Paolo. « Dimmi, collega, e'parmi che ne volgano le schiene.

Paolo. — Che vuo' tu? Noi siam nulla: tutto, nel mondo, può Giacomo ».

So bene che l' odio non prova nulla, anche l' od
degli Apostoli. La nazione francese, che mena vam
di giustizia, insultò le esequie di Luigi XIV, ebbe i
uggia Arrigo IV per le sue economie, Napoleone p
le vittorie. Non debbesi giudicare un uomo di Sta
dopo le disposizioni de'nemici suoi. Sole ragioni pro
contro hanno a essere le sue geste pubbliche; soli t
stimoni la grandezza e la prosperità del paese che
governa. Ma gli è a temere, che tale inchiesta non riesc
molesta all'Antonelli. La nazione gli dà carico di tut
i mali che ha da dieci anni sofferto. La miseria e
ignoranza universale, lo scadere di tutte le arti, la vi
lazione di tutti diritti, l'oppressione di tutte franchigi
il flagello permanente dell' occupazione straniera rica
dono sul suo capo, avvegnadiochè ei sia solo responsa
bile di ogni cosa.

Ha egli almanco ben servito alla parte retriva? H
miei dubbii. Quali fazioni ha soffocato nell'interno? Qu
richiami fatti al di fuori? L'Europa lamentasi ad un
voce, e tutti i giorni questa voce di lamento cresce d
un tono. Egli non ha ravvicinato al Padre-santo nè u
partito, nè una potenza. In dieci anni di dittatura no
ha guadagnato nè la stima d'uno straniero, nè la fidu
cia d' un romano; solo ha guadagnato tempo e null
più. La pretesa sua destrezza è malizia, e la sua acu
tezza è furberia da campagnuolo; nè ha la potenz
degli imprendimenti arditi che sono fondamento per l
oppressione dei popoli. Niun sa condurre meglio di lu
il can per l'aia, e stancare i diplomatici; ma con ac
corgimenti di tal fatta si giunge, tutto al più, a pun
tellare sull' arena una barcollante tirannide. Dei trist
politici egli ha solo le vanterie derise, non il fin
ingegno.

Vero è che, in fin dei conti, ingegno non serve per arrivare al suo scopo. Poichè, che vuol egli? Con quale intendimento discese dalle montagne di Sonnino? Per diventare benefattore della nazione? Salvatore del Papato o Don Chisciotte della Chiesa? Fisime belle e buone! Provvedere prima a sè, poi alla famiglia: eccovi il segreto del suo cuore.

Per la famiglia, pazienza! I suoi quattro fratelli Filippo, Luigi, Gregorio, ed Angelo han usato le *ciocie* da giovanetti; ora recano tutti parimente la corona di conte; ed uno è governator della *Banca*, faccenda pingue, come vedete; e, dopo la condanna del Campana, gli è stato affidato il *Monte di Pietà*. Un secondo è conservatore di Roma, sotto un Senatore scelto a bella posta a cagion di sua nullità; ciò val dire, aggiunto d'un Comune in cui il sindaco non conta un frullo. Un terzo fa mestiere alla scoperta di endicajuolo, ed ha grande autorità per impedire o permettere l'esportazione, secondo che i suoi magazzini sono pieni o vuoti. Il più giovane è commesso-viaggiatore, diplomatico, messaggiero della famiglia, vero *Angelus Domini*. Il conte Dandini, solamente cugino, regna ne' dominii della polizia. E questa brigatella maneggia, muta, aumenta ricchezze invisibili, che non possono essere nè staggite, nè calcolate. E bazza a cui tocca.

Quanto al secretario di Stato, uomini e donne che conosconlo intimamente fan fede che dolce è sua vita. Se non fosse la noia di armeggiare co' diplomatici, e dare udienza tutte le mattine, ei sarebbe il felicissimo dei montagnuoli. Semplici i suoi appetiti; un abito di seta scarlatta, un potere sconfinato, una ricchezza favolosa, una riputazione europea e tutte le voluttà in uso appo gli uomini che di libito fan licito; questo pochetto gli basta

ed avanza. E per arrota, una maravigliosa collezione di minerali ordinata a puntino, che serba, e tutti i giorni accresce, con foja di dilettante e tenerezza di padre.

Vi ho detto che aveva sempre schivato il Sacramento dell' Ordine, essendo solo cardinal-diacono. Le anime buone, che vogliono ad ogni costo, che tutto in Roma sia oro puro, magnificano i vantaggi ch'egli ritrae da non essere prete. Lo si appunta di ricchezze sfondolate? Elle, (le anime buone) vi rispondono: « Ma non è prete ». Che ha troppo approdato dalle letture del Macchiavelli: « Ma non è prete ». Se si citano le sue buone avventure: « Ma non è prete ». Io non sapevo che ai diaconi tutto fosse lecito impunemente. A questa stregua, or che cosa non sarà consentito a noi che non abbiamo neppur la prima tonsura?

Questo felice mortale ha una sola debolezza, ma è natural debolezza: paventa la morte. Una persona grande e bella, ch'egli ha onorato delle sue eminentissime tenerezze, mi ha detto queste medesime parole: « Lorchè arrivavo al convegno, furiosamente mi si stringeva alla persona, e palpeggiava le mie tasche. Assicuratosi che io non recavo terzetta o pugnale, ricordava che eravamo amici . . . . e soli ! »

Un uomo, un uomo solo ha osato minacciare sì preziosa vita; ed era un miserabile idiota. Sospinto da società segrete, s'appiattò nelle scale del Vaticano, e attese il cardinale al suo passaggio. Giunto l'istante tirò, a grande stento, dalla tasca un' arma; il cardinale, vedutala, dà un guizzo indietro, come un camozzo delle Alpi; e l'assassino in sul punto preso, legato, giudicato; e, poco di poi, mozzatagli la testa. Il clemente cardinale, a vero dire, erasi gettato *officialmente* a' piè del Papa per im-

plorar grazia che sapeva di non ottenere. Ora sborsa alla vedova una pensione: ammirate talento di volpe!

Intanto, dacchè ha veduto balenar su gli occhi un' arma, ei non esce senza molte precauzioni. I suoi cavalli sono addestrati a galoppare furiosamente per le vie; pensi il popolo a guardarsi.

La paura della morte, la passione dell' oro, il sentimento di famiglia, lo spregio per gli uomini, l' indifferenza pel bene dei popoli e varii tratti di accidental simiglianza han fatto paragonare Antonelli a Mazarino. Son dessi nati nelle stesse montagne, o presso a poco. Questi penetrò furtivamente nel cuor d'una donna; quegli s' impossessò delle facoltà di un vegliardo. Ambidue governarono scemi di scrupoli, e meritarono l'odio de' contemporanei: ambidue parlarono francese assai comicamente, ma senza ignorare alcuna delle finezze del linguaggio.

Eppure sarebbe ingiusto collocarli nella medesima riga. L'egoista Mazarino dettò all'Europa i trattati di Vesfalia e la pace de' Pirenei; fondò, mercè la diplomazia, la grandezza di Luigi XIV, ed amministrò le bisogne della francese monarchia, senza punto negligere le sue. Antonelli è cresciuto in fortuna a danno della nazione, del Papa e della Chiesa. Potriasi paragonare Mazarino ad un abile sarto ma briccone, il quale veste con aggiustatezza gli avventori suoi, dopo avere però destramente furacchiato, a suo prò, qualche braccio di drappo: Antonelli a quel cialtrone ebreo, che demoliva il *Coliseo* per rubare il ferro delle impiombature.

CAPITOLO XII.

Il Governo dei Preti.

Se il Papa fosse solo capo della Chiesa, e l'azione sua stesse tutta nell'interno dei sacri recinti, rinuncierebbe il governo delle cose temporali (di che non intende un jota), ed i suoi compatrioti di Roma, di Ancona e di Bologna potrebbero governarsi da se stessi, siccome facciamo noi a Londra o a Parigi. L'amministrazione sarebbe laicale, la giustizia e la finanza laicali; e la nazione sopperirebbe ai propri bisogni coi proprii redditi, seguendo l'andazzo di tutti i paesi civili.

In quanto alle spese generali del culto cattolico, che non tocca più da vicino il Romano che l'Americano, volontaria contribuzione fornita da 139 milioni d'uomini vi provvederebbe ampiamente. Se ciascun fedele desse un soldo all'anno, il capo della Chiesa avrebbe la bagattella di sette milioni a spendere per candele, incenso, salario de'cantori, regali ai sacrestani, e riparazioni della basilica di San Pietro. E nessun cattolico ricuserebbe il danaro-soldo, avvegnachè il s. Padre, rimoto siccome gli Apostoli, dalle faccende di questo mondo, non sarebbe a mali termini o in iscrezio con chicchessia. Co-

testa imposta - soldo darebbe ai Romani l'indipendenza senza scemar d'un bossolo quella del Papa.

Ma sventuratamente il Papa è re; e come tale, vi vuol corte e cortigiani, che hanno ad essere uomini della stessa risma: nulla più logico. La corte del Papa agogna anch'ella ad immedesimare spirituale e temporale, e disporre a talento degl'impieghi dello Stato. Può forse il Sovrano dichiarar strana una tal pretensione? Arroge, ch'ei spera (e si appone) d'esser servito più fedelmente da preti. Arroge, che la rendita de'più alti impieghi e meglio retribuiti è necessaria allo splendore di sua corte.

Di che séguita, che confortare il Papa alla secolarizzazione del governo, gli è predicare la castità in chiasso. Cotest'uomo che non ha voluto esser laico, che compiange i laici di esser tali, e considerali come casta inferiore alla propria, che ha avuta educazione anti-laicale, che pensa, nelle maggiori questioni, differentemente dai laici, di quell'impero in cui è assoluto signore, volete voi che egli divida co'laici il potere? Che si circondi di tal fatta gente, che chiamila ne' suoi consigli, e ad essa affidi l'eseguimento dei proprii voleri? Che cosa farà egli? Se ha paura di voi, se ama accoccarvela, se gli preme farsi credere animato da buone intenzioni, cercherà nei mezzanini de' suoi ministeri qualche laico privo di nome, di carattere, di talenti; porrà poi in mostra la di lui nullità, e ne farà pompa; quindi, presane l'esperienza, vi dirà in piglio melanconico: « Or che volete? ho fatto quant'ho potuto ». Che se fosse ardito, intraprendente, e da non istarsi con le mani in mano, ei vi direbbe dalla prima parola: « Ponete pure un laico nel mio posto, se volete secolarizzar qualche cosa ».

A vero dire, nel 1859, il Papa non adoprerebbe sì stringente discorso. Intimidito dalla protezione di Francia,

sbalordito dalle doglianze unanimi de'suoi sudditi, ridotto a concedere alcun che all' opinione pubblica, ei protesta che ha tutto secolarizzato. « Guardate attenti, ei dice; contate i miei impiegati: Ne ho 14,576 laici; esercito a pezza maggiore dei soldati. Vi han contato che gli ecclesiastici assorbivano tutti gl'impieghi: or, dove sono essi? Il signor di Rayneval, per cercar che abbia fatto, è giunto, a stento, a contarne 98, dei quali buona metà non sono preti! Io stesso ho decretato l'ammessibilità dei laici in tutti gl' impieghi, salvo un solo. Ed a far prova di buonvolere, ho per alcun tempo tenuto ministri laici. Ho affidato la finanza ad un semplice contabile, la giustizia ad un oscuro avvocatuzzo, la guerra ad un uom d'ufficio, che aveva servito in qualità d'intendente presso parecchie Eminenze. Al presente, confessolo, non abbiamo laici al ministero, ma la legge non mi vieta di nominarne, lo che è grande consolazione per i sudditi miei. Nelle provincie ho nominato perfino tre prefetti laici sopra diciotto! Che se poi ho ad essi surrogato prelati, gli è, perchè i popoli me ne dimandavano incessantemente. Che colpa ho io se le genti hanno solamente rispetto per l'abito ecclesiastico? »

Tale sistema di difesa potrà trarre in inganno qualche dappoco; ma a pari che se fossi Papa, o Secretario di Stato, o solo partigiano dell'amministrazione pontificia, direi schietta e tonda la verità. Ella è logica, è conforme al principio del governo, ella emerge dalla Costituzione. Le cose sono davvero ciò ch' elle hanno ad essere, se non pel bene del popolo, certo per la grandezza, la sicurezza e la soddisfazione del suo capo temporale.

Maisì; tutti i ministri, tutti i delegati tutti, gli ambasciatori, tutti i dignitarii della corte e tutti i magistrati

dei tribunali superiori sono ecclesiastici. Maisì; l'*auditor santissimo*, il secretario dei *Brevi* e de' *Memoriali*, i presidenti e vice-presidenti del consiglio di Stato, della consulta, e delle finanze, il direttor generale di polizia, quello della pubblica sanità e delle prigioni, il direttor degli archivii, il procurator generale del fisco, il presidente della commissione di agricoltura sono *tutti* ecclesiastici. L'istruzion pubblica è nelle mani degli ecclesiastici, sotto l'alta sorveglianza di tredici cardinali. Tutti gli stabilimenti di beneficenza, tutti i beni dei poveri son patrimonio di ecclesiastici direttori. Le congregazioni cardinalizie giudicano dei processi a tempo perduto, ed i vescovi del regno sono altrettanti tribunali ambulanti.

Perchè mai dissimulare all'Europa un ordine di cose sì naturale? È forza ch'ella sappia il ben che ha fatto ricollocando un prete sul trono.

Ogni impiego che produce potenza o profitto appartiene, prima, al Papa; dipoi, al secretario di Stato, quindi ai cardinali, ultimamente ai prelati. Ciascuno, nell'ordine gerarchico, tira acqua al suo molino, e quando le parti sono fatte, gettansi alla nazione quei frustoli di potere che niuno ecclesiastico volle per sè, ed eccovi i 14,576 impiegati d'ogni sorta, massime di *guardie campestri!* Nè maravigliate di cotesta distribuzione, pensando in buon punto, che nel governo di Roma, il Papa è tutto, il secretario di Stato quasi-tutto, i cardinali qualche cosa, i prelati in via di divenir qualche cosa; ma la nazion laica, che ha moglie e figliuoli da nutricare, non fu, non è, non sarà mai altro che un nonnulla!

La parola *prelato* m'è venuta giù dalla penna, e debbo dichiararla. È titolo assai onorato in Francia,

non altrettanto a Roma. Noi non abbiamo altri prelati, che arcivescovi e vescovi. Allorquando uno di cotesti uomini venerabili esce dal suo palagio in un cocchio antico, a passo lento, sappiamo, senzachè altri lo dica, che il buon uomo ha consumato tre quarti di sua vita nelle più meritorie fatiche. Egli diceva la messa in un villaggio prima d'essere curato. Ha confessato, predicato, associato i trapassati al cimitero, recato il viatico agl' infermi, distribuito la limosina ai poverelli. Il prelato romano è spesso un giovinotto che esce dal seminario con non altri ordini che la *tonsura:* ha una laurea in qualche facoltà, una piccola rendita, ed entra nella Chiesa da dilettante, per saggiare se può farvi suo cammino. Il Papa gli consente il titolo di *monsignore* in luogo di *signore*, e l' uso delle calzette pavonazze. In tal modo calzato, si pone in via; ed eccolo di portante verso il cappello cardinalizio. Passa pe' tribunali, o per le amministrazioni, o per l' ordine dell' intimo servitorame del Vaticano: tutte le vie sono buone, purchè facciasi ostentazion di zelo e di pio disprezzo delle idee liberali. La vocazione ecclesiastica (cotest'anticaglia di S. Paolo) non si esige a rigore; ma non si sta nella callaja senza buona provvigione d'idee retrograde. Il prelato, che prendesse sul serio la lettera dell'Imperatore ad Edgardo Ney, saria uom perduto; e, deposto il nicchio, potrebbe pur ammogliarsi; imperciocchè si mena donna nel tempo in che si dispera di toccare il segno. Un ambizioso scoraggiato a Parigi si suicida; a Roma si ammoglia.

Il prelato è pur talvolta cadetto di grande famiglia; e la sua casa è di quelle che hanno *diritto al cappello*. Ei lo sa. Il giorno che mette le calze violacee è pur quello in cui può ordinare, in anticipazione, le rosse. Frattanto comincia suo tirocinio; fa buon tempone e

getta le pastoie. I cardinali chiudono gli occhi sulla sua condotta, a condizione ch'egli abbia sane idee. Fa come ti aggrada, figliuol di principe, ma il tuo cuore sia clericale, veh!

Neanche è raro trovar fra' prelati alcuni cavalieri d'industria, avventurieri della Chiesa, tirati fuori da' loro paesi dalla ambizione delle grandezze ecclesiastiche. Al qual corpo di volontarii tutto l'universo cattolico arreca suo contingente. Cotesti messeri danno al popolo romano bellissimi esempi di costume; ed io ne conosco, ai quali le madri di famiglia punto non affiderebbero l'educazione de'loro figliuoli. Mi è avvenuto di ritrarre in una *novella* un prelato meritevole della forca; or bene, la buona gente di Roma me ne ha nominati tre o quattro che credeva ravvisare nel mio ritratto. Ma ciò che non si è mai udito, è che un prelato, per rotto che sia ad ogni vizio, faccia professione d' idee liberali. Una parola sfuggita di sua bocca in pro' della nazione rovinerebbelo.

Il signor di Rayneval ha sprecato molto ingegno per dimostrare che i prelati, non avendo il sacramento dell'Ordine, appartengono all'elemento laicale. E perciò dovrebbe ogni provincia estimarsi in cima della felicità, e credersi esente dal governo dei preti, ogni quando le si largisce per prefetto (che costì dicono *delegato*) un tonsurato. In quanto a me, io non veggo in che sieno i tonsurati più laici de'preti. Eglino non han vocazione, nè virtù di sacerdote: ma posseggono idee, interessi e passioni della casta pretesca. Eglino hanno gli occhi rivolti al cappello rosso, se pure la sfrenata ambizione non si elevi fino alla tiara: nuova razza di laici, in fè di Dio, e nati fatti per ispirar fiducia in popolo laico! Meglio cento volte fossero cardinali; non avrebbero ad

assicurare la loro fortuna, e quindi lo zelo contro la nazione andrebbe più rimesso.

Poichè, non serve a dire, qui giace Nocco! La casta ecclesiastica, così maravigliosamente organata nei legami di una sapiente gerarchia, regna in paese di conquista. E conseguentemente tiene la classe mediana, ossia la parte intelligente e laboriosa della nazione in concetto di irreconciliabilmente nemica. I delegati pertanto non han mandato di amministrare, sì di raffrenar le provincie. La polizia non protegge, ma sorveglia il cittadino: i tribunali hanno bene altri interessi a difendere che quelli del giusto: il corpo diplomatico non rappresenta una nazione, sibbene un partito: il corpo insegnante ha còmpito non d'istruire, ma d'impedire l'istruzione: le imposizioni non sono un riparto razionale, ma un ladroneccio ufficiale a profitto dei preti. Ponete a rassegna tutte le parti della pubblica amministrazione: incontrerete ogni sempre, ogni dove l'elemento clericale alle prese con la nazione, e trionfante dalla A alla ZETA.

In simile stato di cose, è al tutto inutile dire al Papa: « Nominate agli impieghi rilevanti i laici ». Sarebbe come dire all'Imperatore d'Austria: « Date in custodia le vostre fortezze ai Piemontesi ». La romana amministrazione è ciò, che debb'essere; e rimarrà così, finchè vi sarà Papa in trono.

Da altro canto, sebbene la popolazione laica querelisi d'essere per sistema esclusa dal potere, pure le cose sono giunte a tale che un uomo onorato della classe media riputerebbe disonorarsi accettando un alto impiego: direbbesi ch'ei tradisce la nazione per servirne il nemico.

CAPITOLO XIII.

Rigori politici.

È oramai posto in sodo che i Papi sono mai sempre stati di una clemenza e bontà senili. Io non nego le testimonianze dei signori di Brosses e di Tournon, i quali sostengono che questo governo sia il più dolce di Europa, nel tempo stesso che il peggiore ed il più assoluto.

Intanto Sisto V, che fu gran Papa, fu pure grande carnefice. Cotest'uom di Dio fe' impiccare un Pepoli di Bologna in memoria di averne ricevuto, essendo frate mendicante, un calcio in vece di un frusto di pane.

Intanto Gregorio XVI, nostro contemporaneo, accordò dispensa di età ad un minorenne, affinchè potesse legalmente donar la sua testa al boja.

Intanto il supplizio del *cavalletto* è stato, da quattr'anni, richiamato in vigore dalla dolcezza del cardinale Antonelli.

Intanto lo Stato pontificio è unico in Europa (escludete Turchia), in cui serbisi il gentile costume di porre taglia sulla testa degli uomini.

Bazzecole! Da altra parte, avvegnachè lo Stato pontificio è, fra tutti, quello in cui i più orribili delitti

hanno fortuna di andare impuniti, convengo coi signori di Brosses e di Tournon ch'e' sia pure il più dolce di Europa.

Quello che desidero studiar con voi, è l'applicazione di sì vantata dolcezza alle materie politiche.

Fa nov' anni che Pio IX è rientrato nella capitale, siccome un padre nella sua casa, dopo averne abbattuto l'uscio. Nè il santo Padre, nè i suoi colleghi di esilio nutrivano sensi benevoli e di gratitudine verso i capi della rivoluzione, i quali aveanli scacciati. Prima di divenir preti, si è uomini, e rimane pur sempre un briciolo di quel d'Adamo.

Gli è per cotesto che proclamando l'amnistia consigliata dalla Francia, e promessa dal Papa, ne furono esclusi 283 individui (1). Poverelli! È duro che il Vangelo sia cosa vecchia, ed il perdono delle offese uscito di moda! E voi direte, per giunta, che San Pietro troncò a Malco l'orecchio.

La clemenza del Papa ha fatto grazia a 59 di questi esiliati: ma è veramente grazia l'averli richiamati provvisoriamente, quali per un anno, quali per sei mesi? Ed ebbe grazia un uomo che è collocato sotto sorveglianza della polizia? Ed un infelice cui è vietato lo esercizio dell'antica sua professione, concessogli solo facoltà di morir di fame, non deve spesso rimpiangere il confino?

Mi fu presentato uno dei 59 privilegiati della pontificia clemenza. Era un avvocato; intendiamoci, era stato avvocato fino al giorno della grazia. Narrommi la parte innocua che aveva presa agli avvenimenti del 1848, le speranze fondate nell'amnistia, il dolore di esserne

(1) *Le vittorie della Chiesa* per D. Giacomo Margotti; 1857.

escluso, la sua vita in esilio, le risorse procuratesi dando, come tanti illustri, lezioni d'Italiano. « Avrei potuto vivere felice, mi disse, ma un bel giorno il mal della cupola mi serrò il cuore; sentii che avevo a rivedere Italia, o morire. La mia famiglia fece ogni possibile; chè aveva relazione col protetto di un cardinale. La polizia dettò le condizioni; accettai, ad occhi chiusi: se avessero voluto cavarmi l'occhio diritto per la grazia di rimpatriare, avreilo fatto all'istante. Il Papa segnò la grazia, il mio nome apparve in tutti i diarii, affinchè nessuno ignorasse la sua bontà. Ma il fôro mi è interdetto; nè posso insegnare italiano in Italia ».

Terminava queste parole, quando la campana suonò l'*Ave Maria*. Impallidì, prese il suo cappello, uscì precipitoso dalla stanza, dicendo: « Sciagurato! ho dimenticato l'ora: se la polizia arriva prima di me, sono rovinato! »

Gli amici di lui chiarirono il secreto del terrore. Il pover'uomo era sottoposto al *precetto*, ossia a certo regolamento ordinato dalla polizia.

Bisogna ch'ei sia a casa tutti i giorni al tramonto del sole, e che vi rimanga chiuso fino al mattino. La polizia può entrar di forza nel domicilio a qualunque ora della notte per avverare la sua presenza. Anco in pien meriggio, non lice ad esso, per qualsiasi ragione, uscir dalla città; e la menoma infrazione del regolamento gli aprirebbe la via alla prigione od all'esilio.

Lo Stato del Papa formicola di *precettati*; gli uni sono malfattori che, per manco di luogo nelle carceri, sono sorvegliati nel loro domicilio; gli altri sono sospetti. Le statistiche non recano il novero di questi infelici; ma tengo da buona sorgente che a Viterbo, cittaduzza di 14,000 abitanti, ve ne ha 200.

L' insufficienza delle carceri dà il bandolo per districare di molti inviluppi. Se il governo volesse incarcerare tutti coloro che lo esecrano fuori de' denti, non avrebbe nè abbastanza gendarmi, nè carcerieri, nè case all' uopo o prigioni preventive, la cui « protezione e salubrità prolungano la vita di chi le abita (1) ».

Pertanto si permette ai cittadini di parlare, come lor talenta; ma nessuna parola va perduta in uno Stato sopravvegliato da preti. Il governo ha catalogo di coloro che mal gli desiderano: ne prende vendetta quando può; ma non corre dietro ad essa. Adocchia le occasioni, paziente, perchè credesi eterno.

Se il temerario che ha parlato occupa modesto impiego, la commissione depurativa, senza strepito, gli dà erba cassia, e lo depone delicatamente nel lastrico.

Se è dovizioso, si aspetta che alcuna cosa gli occorra, puta, un passaporto. Uno de'miei amici di Roma aspetta da nove anni il permesso di viaggiare. Egli è ricco, operoso: la sua industria è di quelle che approdano allo Stato: un viaggio all' estero completerebbe le sue cognizioni e coadiuverebbe le sue bisogne: Novelle! Da nove anni dimanda udienza al capo della sezione dei passaporti, e nessuno gli ha dato risposta.

A parecchi altri, i quali chiedevano facoltà di condursi in Piemonte, hanno ripetuto: « Andatevi, ma non rivenite mai più ». Non li hanno esiliati: a che far pompa d' inutili rigori? Ma, in cambio del passaporto che concedevasi loro, hanno dovuto sottoscrivere una dichiarazione di volontario esilio. I Greci dicevano: « Non è dato a tutti andare a Corinto ». I Romani han mo-

(1) « Proemio della Statistica, pubblicato nel 1857, dall' Eminentissimo Cardinale Milesi.

dificato il proverbio: « Non è dato a tutti andare a Torino ».

Un altro de' miei amici, il conte X..., aveva causa pendente da più anni nanti l'infallibile tribunale della *Sacra-Rota*. La faccenda non era sfidata, avvengadiochè egli avesse perduto e vinto alternativamente sette od otto volte nanti gli stessi giudici; ma fu, dal giorno che mi si strinse in amicizia.

Che se i malcontenti non si limitano alle parole, ed osano attuare alcuno de' loro pensieri, la è bella e spacciata per essi.

Un accusato politico, tradotto innanzi la *Sacra-Consulta* (chè qui, come ai tempi degli antichi imperatori, sono sacre anco le stalle!), vien difeso da un avvocato, che non ha scelto, contro testimonii che mai non vide.

Rado avviene nella capitale, sotto gli occhi dei Francesi, che il rigor delle condanne tocchi gli estremi. Si contentano di confinar la gente, di sottecchi, in una fortezza, a vita. Le carceri dello Stato, altre sono sane, altre malsane: in queste la reclusione perpetua non ha lunga durata.

La fortezza di Paliano è delle più sane. Racchiudeva 250 detenuti, tutti politici, quando vi andai in aria di girellone. Gli abitanti del paese mi narrarono che nel 1856 gl'infelici tentarono fuggire: ne spensero cinque o sei a fucilate in sul tetto, come passeri. Gli altri non avrebbero che otto anni di galera, per delitto di fuga, se fossero giudicati secondo il diritto comune. In buon punto però è stata disseppellita una vecchia disposizione del cardinal Lante, in forza di cui, se a Dio piace, ne sarà guillottinato qualcuno.

Di là dell'Apennino poi la dolcezza del Governo è affatto implacabile. I Francesi non sono là; e l'armata

austriaca ha uffizio della polizia reazionaria per conto del Papa. Ivi, sotto il regime della legge marziale, l'accusato senza difesa è giudicato dagli uffiziali, giustiziato dai soldati. Il maltalento di alcuni messeri in uniforme colpisce o uccide. Un giovane accende del fuoco di bengala ; vent'anni di remo. Una donna impedisce al fumatore di accendere lo zigaro ; venti colpi di staffile. In sette anni Ancona ha veduto 60 esecuzioni capitali, e Bologna 180. Il sangue scorre ; e il Papa se ne lava le mani. Non ha egli sottoscritta la condanna. Gli Austriaci di tratto in tratto gli arrecano un uom fucilato, nel modo stesso che un guardaboschi arreca al signore un lupo ucciso ne' suoi boschi.

Si dirà forse che il governo dei preti non è responsabile dei delitti commessi pel suo servizio?

Anche noi abbiamo contezza del flagello che è l'invasione straniera. Soldati che non parlavano la nostra lingua sonosi per più anni attendati ne' nostri dipartimenti. Il re che ci avevano imposto era uomo nè grande, nè energico, anzi neppure uomo eccellente ; ed aveva alcunchè di sua dignità lasciato nei carrettoni dei nemici. Ma gli è certo che nel 1817 Luigi XVIII avrebbe amato meglio discendere dal trono, che lasciare ai Russi ed ai Prussiani il diritto di fucilare legalmente i suoi sudditi.

Il signor di Rayneval assicura che « il santo Padre non ha mai ommesso di raddolcire il rigor delle sentenze». Ed io mi chieggo qual sorta di addolcimento abbia potuto aggiungere alle fucilate austriache. Ha forse raccomandato che le palle fossero avviluppate nella bambagia ?

CAPITOLO XIV.

Impunità dei veri delitti.

Lo Stato del Papa è il più profondamente cattolico dell'Europa, poichè è governato dallo stesso Vicario di Gesù Cristo. Ma è parimente il più fertile per delitti d'ogni sorta, e soprattutto per delitti violenti. Antitesi e contrasti sì scolpiti non potrebbero passare inosservati. Sono anzi mentovati di continuo, e se ne vorrebbe inferire conseguenza sfavorevole al cattolicismo; e qui s'esce di callaia. Non imputiamo alla religione le necessarie conseguenze di un certo genere di governi.

Il Papato ha sue radici in Cielo, non nel paese. Non è il popolo italiano che chiede il Papa; gli è Dio che lo sceglie, i cardinali che lo nominano, la diplomazia che lo conserva, e l'esercito francese che lo impone. Il sovrano Pontefice ed il suo stato maggiore costituiscono un corpo estraneo introdotto in Italia come una spina nel piede d'un taglialegna.

Qual è il mandato del governo pontificale? A qual fine l'Europa è ita in traccia di Pio IX a Gaeta, per istabilirlo in Vaticano? È forse per dare a tre milioni di uomini un sorvegliante pronto e vigoroso? Un brigadiere

di gendarmeria avria più maestrevolmente condotto la bisogna. Nulla di ciò. È stato, perchè il Capo della Chiesa potesse dall'alto del trono vegliare agl'interessi della religione; perchè il Vicario di Gesù Cristo fosse circondato di regio splendore. I tre milioni d'uomini, che abitano gli Stati suoi, dall'Europa son dannati a fare le spese del lusso di sua corte. Noi abbiam dato essi al Papa; non mica il Papa ad essi.

Ciò posto, primo dover del Papa è dire la messa a San Pietro di Roma per 139 milioni di cattolici. Il secondo, grandeggiare, recare in capo una corona, e guardarsi bene dal farla cadere. Ma che i tre milioni di sudditi si querelino, o a vicenda rubinsi gli scudi, sono agli occhi suoi veri nonnulla, o, al più, cosa secondaria, finchè nè Chiesa nè Governo sono assaltati.

È questo il punto di veduta, da cui è mestieri esaminar la distribuzione delle pene nello Stato del Papa: vedrassi che la giustizia colpisce logicamente a tutto pasto.

I più imperdonabili delitti all'occhio della cheresìa son quelli che offendono Dio. Roma punisce le peccata. Il tribunale del vicariato manda al remo un bestemmiatore, o getta in prigione un imbecille che ricusa pasquare. E poi diranno che il Capo della Chiesa non fa suo còmpito?

Il Capo dello Stato difende la sua corona, vi ho già conto in qual modo; nè credo abbiate ad appuntarlo di debolezza. E se Europa osasse affermare ch'ei lascia scuotere il trono in cui lo ha rimesso, noi le daremmo il catalogo degli estinti politici, de' prigionieri di Stato ed una vaga collezione di sepolcri.

Ma crimini e delitti che gl'indigeni commettono gli uni contro gli altri non tangono, che indirettamente, il

Papa e suoi cardinali. Che importa ai successori degli Apostoli che operai e campagnuoli s'accoltellino la domenica dopo i vesperi? Ne avanzeranno anche troppi per pagar le imposizioni.

Il popolo di Roma ha, da lunga pezza, contratto cattive abitudini. Usa frequente a bettola, s'acciappina appena brillo, e man mano, vuotando fiaschi, le coltellate spesseggiano come in Francia le pugna. Il volgo delle campagne imita i cittadini; regola a ghiado le questioni de' muri divisorii, la spartizione delle successioni, gli affari di famiglia. Farebbero con più senno recando i loro piati nanti i magistrati; ma la giustizia va lenta; i processi costano caro; poi si hanno ad ungere le carrucole, il favore sorpassa il diritto; il giudice è un imbecille, un intrigante, un tanghero. Basta, il coltello tronca il nodo. Giacomo cade; ha torto: Niccolò preda, egli ha ragione. Questo breve dramma ha luogo nello Stato del Papa quattro volte al dì; ne dò malleveria la statistica del 1853. È male grande pel paese, ed anche per l'Europa seria sventura. La scuola del pugnale, fondata in Roma, stabilisce succursali altrove. E noi abbiam veduto i più sacri interessi della civiltà messi sotto il pugnale, di che han fremuto tutti gli onorati uomini dell'Universo, senza eccettuarne il Papa.

Eppur, sarebbe faccenda di poco momento levar lo stiletto dalle mani de'suoi sudditi. Non richiederebbesi ch' egli rifacesse l'educazione del popolo, ciò che vorrebbe tropp' agio; nè che raddrizzasse il procedimento della giustizia civile, cosa questa che moltiplicherebbe il numero de'contendenti nello scemare quello degli assassini. Basterebbe troncare, presto e a modo, qualche mala testa: ma ei ripugna. Gli assassini da taverna non sono punto nemici del governo.

Ei corre dietro ad essi per seguitar l'usanza de'paesi civili; ma concede spazio bastante per porsi in salvo; e se giungessero alla riva di un fiume, si cesserebbe dallo inseguire; chè potrebbero affogare guadandolo, e perire senza confessione. Di più : se essi aggrappano la tonaca d'un cappuccino, son salvi: se entrano una chiesa, un convento, uno spedale, son salvi: se pongon piede su dominio ecclesiastico, o su proprietà clericale (e ve ne ha per 500 milioni nello Stato) la giustizia s'arresta e rimane spettatrice di loro fuga. Una parola del Papa basterebbe per cessare cotesto abuso dell'asilo che è un perpetuo insulto alla civiltà; ma lo si conserva studiosamente per chiarir gli uomini che sopra tutte cose umane stanno i privilegi della Chiesa. Dite checchè vi piaccia, voi fate la zuppa nel paniere.

Se, per sorte, alla polizia cade fra le unghie un omicida, lo si trascina nanti i tribunali, cercansi testimoni del delitto, ma non se ne rinvengono punto. Imperciocchè qualvuoi cittadino torrebbesi a disonore abbandonare un collega ai nemici della nazione; lo stesso ucciso, se potesse rivivere, giurerebbe di non aver nulla veduto. Il governo non ha forza per costringere i testimoni a deporre ciò che sanno, nè per rassicurarli intorno alle conseguenze di loro deposizione. Ondechè il più evidente delitto non può esser dimostrato tale in giustizia.

Supponete che l'assassino siasi lasciato acchiappare, che i testi abbiano vuotato il sacco, ed il delitto sia provato; ciò non ostante, il tribunale tentenna di pronunciar pena di morte.

L'effusion del sangue rattrista le popolazioni; il governo non ha nulla contro l'omicida; dunque, al remo, dove, tutto pesato, non istà poi tanto malaccio; tosto

o tardi gli sarà fatta grazia; avvengachè il Papa, incurioso del di lui delitto, ha maggior profitto a porlo in libertà, che a sostenerlo.

Ponete la cosa all'estremo. Immaginate un delitto sì potente e mostruoso che i giudici a malincuore abbiano dannato il reo a pena di morte. Pensate, per avventura, che darannosi fretta di spacciarlo per lo esempio? Novelle. Gettanlo in una segreta, e quivi fannolo stare a dilungo, sperando che da per sè si muoia. Nel luglio 1858, in Viterbo, piccola città, erano ventidue sentenziati a morte, i quali cantarellavano salmi nella prigione aspettando il boia.

Il boia arriva; tosto ne manda uno a dar calci al rovaio; ed il popolo è commosso a compassione; la folla piange; un grido solo odesi dalla bocca della gente: *Poveretto!* Egli è che il suo misfatto data da dieci anni; nessuno se ne rammenta; ei stesso l'ha espiato col carcere. Il supplizio sarebbe riuscito esemplare se fosse stato eseguito dieci anni prima.

Eccovi i rigori della giustizia penale. Non vi parlo di sue benignità, chè ne smascellereste dalle risa. Il duca Sforza Cesarini assassina un servo, su due piè, perchè parlavagli con poco rispetto. Il Papa condannò l'omicida ad un mese di ritiro in un convento..... per lo esempio.

Guai però chi toccasse l'Arca santa, chi finisse un prete, minacciasse un cardinale! Per lui nè asilo, nè galera, nè clemenza, nè indugio. Or fa trent'anni, la giustizia mise in brani sulla Piazza del Popolo l'uccisor d'un prete. E, non ha guari, fu decapitato colui che aveva attentato alla vita del cardinale Antonelli.

Avviene de'briganti come degli assassini. Ogni cosa mi fa credere che la corte pontificia non farebbe guerra

a oltranza ai ladri delle vie maestre, se promettessero di non toccare la pecunia e le spedizioni sue. L'arresto dei viaggiatori, il rapimento di alquante bagaglie ed anche il saccheggio di una casa particolare non sono poi flagelli religiosi o politici. I briganti, per fermo, non scaleranno il cielo e neanco il Vaticano.

Lo 'mperchè v' ha bei colpi a fare, massime di là dall'Apennino, nelle provincie disarmate, ma non guardate dall'Austria. Il tribunale di Bologna descrive al vivo lo stato del paese in una sentenza del 16 giugno 1856:

« Negli scorsi anni innumerevoli delitti d'ogni sorta flagellavano quella provincia. Furti, saccheggi, scalate, del continuo e per tutto avevan luogo. Il numero dei malfattori andava crescendo così come la baldanza invalorita dall'impunità ».

Nulla è cangiato dal giorno in che il tribunale di Bologna così parlava. Racconti inverosimili e pur verissimi facevansi nel paese. L'illustre Passatore, che arrestò quasi l'intera popolazione di Forlimpopoli nel teatro, ha lasciato eredi di sue virtù. Gli audaci assassini che svaligiarono la *Diligenza* nelle strade di Bologna, a pochi passi dalle caserme austriache, respirano tuttora e veston panni. In una gita di poche settimane alle rive dell'Adriatico ebbi ad ascoltare buccinarsi tutti i giorni novelle paurose. Costì, un proprietario assediato da piccola mano di ladri nelle sue case, a breve distanza da Rimini; là, tutti i detenuti di un carcere se n'erano iti co'carcerieri, a loro grande agio. Altrove la *Diligenza* aveva corso disgrazie alle porte della città. E se vivevasi in posa in alcun cantuccio, gli era perchè gli abitanti, calati a patto co' briganti, pagavan loro la stabilita taglia. Cinque volte la settimana incontravo il

corriere pontificio sotto guardia di un *Omnibus* riempito di gendarmi, e cotesto spettacolo mi faceva avvertito che il paese non era troppo sicuro.

Il governo poi, debole ed incurioso per imprendere a sterminare il brigandaggio e quietare il paese, fa talvolta vendetta dell' autorità sua vilipesa e del danaio rapitogli. I giudici istruttori non si recano benigni quando sono sospinti ad agire. Non solo stringono gli accusati a confessar loro delitti, ma talvolta stringonli con la morsa. Il tribunale di Bologna lo ha detto, a grande rincrescimento, il 16 giugno 1856. Ha fatto menzione di mezzi *violenti e feroci.*

Ma il furto semplice, il furto innocente, il furto di tabacchiere e di moccichini, il furto che cerca nelle tasche altrui una discreta limosina, è tollerato con bontà paterna, così come la mendicità. Le statistiche ufficiali pubblicano, con attenuamento, il numero de'mendici di Roma; duolmi che non dei tagliaborse, che certo formicolano. Il governo li conosce tutti per nome, e lasciali in lor balìa. Gli stranieri sono ricchi abbastanza e denno un tributo all' industria nazionale. Da altra banda, il borsaiuolo non toccherà mai la pezzuola del Papa.

Un francese arresta un elegante che tentava rapirgli l'oriuolo, e trascinato al posto più vicino, consegnalo al sergente. « Vi credo, gli dice il sotto-ufficiale; quest'uomo è un *lombardo;* e bisogna bene che siate novello nel paese, poichè nol conoscete: ma se tutti i suoi pari avessero ad arrestarsi, le nostre carceri non sarebbero capaci di contenerli. Sàlvati, camerata, e misura meglio i tuoi colpi! ».

Un altro è rubato nel mezzo il Corso, a notte tarda, tornando dal teatro. Ei va per giustizia, ed il magistrato

gli dice in tuon grave: « Signore, voi eravate girellone in ora, in che la brava gente è tutta coricata ».

Un altro vien preso dai ladri nella via da Roma a Civitavecchia. Dà loro la borsa e, giunto a Palo, narra l'avvenuto all'ufficiale politico. Il galantuomo, il quale spelazza il passaporto de' forestieri finchè ne abbia carpito una ventina di baiocchi, risponde al ricorrente: « Or che volete voi? La miseria è al colmo ».

Ma nella vigilia delle maggiori solennità, avvegnachè non abbiasi a turbare la santità delle cerimonie religiose da' malfattori, tutta la canaglia di Roma è obbligata a condursi co' proprii piedi nelle prigioni: e questo è davvero un fare a fidanza con governo paterno. Se un sol ladro di professione mancasse al convegno, lo si andrebbe a prendere in casa in sul far della mezzanotte. Ad onta di sì savie previsioni, durante la Settimana santa, van perduti parecchi oriuoli. Ma guardivi di querelarvene alla polizia; chè vi risponderebbe, senza batter ciglio: « Abbiam preso le precauzioni arrestando tutti i ladri conosciuti; se ve ne ha di novelli, tanto peggio! ».

Eccovi un avvenimento seguito mentre ero in Roma, dal quale conoscerete i vincoli di fraternità che uniscono ai ladri i magistrati.

Il signor Berti, antico secretario di monsignor Verdi, possedeva una tabacchiera d'oro, che aveva carissima, sendo dono del suo signore. Un giorno, transitando il *Foro Romano*, toglie presa di tabacco nanti il tempio di Antonino e Faustina, e ripone la tabacchiera in scarsella; ahimè, era stato veduto! Nell' istante medesimo vien rovesciato da' giuocatori di *ruzzola* (disco); rialzasi, tasta il borsellino, la tabacchiera non v' era più.

Va difilato a contar la cosa ad un giudice suo amico:

È un bel nulla, dice il magistrato. Ritornate domani *Foro*, cercate di *Antonio*, tutti ve lo additeranno; :esentatevi a lui in mio nome, e chiedetegli dell'og- ɜlto che avete perduto ».

Il signor Berti va il dì seguente, cerca Antonio, ed personaggio accorre. Sorride al nome del giudice, e rotesta che non può nulla negargli. In questa, grida piena gola: « Ehi, Giacomo! », un altro assassino ɔuca dalle ruine del tempio alla voce del suo signore.

« Chi era ieri di servizio?

— Peppo.

— Gli è qui?

— No, egli ha buona giornata, oggi.

— Signore, gli dice allora Antonio, nulla per voi uesta mane. Tornate domani alla stess'ora: spero ne arete contento ».

L'indomani, all' ora detta, Antonio è col signor Berti; hiedegli minuta descrizione della tabacchiera per non ssere uccellato da un furbo, e ultimamente gli dice: Ecco la tabacchiera. Datemi due scudi. Ve ne chie- ɜrei quattro se non mi foste diretto da un magistrato ɿe io stimo ».

Tutti i magistrati però non sono al pari stimabili, stimone la storia del marchese di Lesmaisons. Gli ano state involate sei posate d'argento, ed ei, impru- nte, ne fe' querela. La giustizia volle esser chiarita filo e per segno intorno agli oggetti, ed il mar- se, per maggior sicurezza, confidò al giudice istrut- il rimanente della dozzina. Se la cronaca narra ero, il pover'uomo v'avria rimesso mosto ed acque- perdendo dodici posate.

e concussioni de' pubblici impiegati sono tollerate, a che non nuocono per diretto al potere. Di qua-

lunque rango, l'impiegato vi stende la mano, e vi d
manda *a bere:* il governo, anzichè adontarsene, god
è tanto di meno sul salario.

Ei condona finanche lo scialacquamento dei beni pu
blici, se il colpevole sia ecclesiastico o ben pensant
chè le colpe degli amici si giudicano in famiglia. U
prelato si governa male? Si garrisce, si muta di luog
gli si toglie l'impiego e glie se ne dà un altro m
gliore. Monsignor N.... ruina le finanze della san
Casa di Loreto: chiamato in Roma, ha la direzio
dell'Ospedale di Santo-Spirito, certo perchè questo st
bilimento, assai più ricco, con maggior difficoltà p
venire in ruina. Monsignor A.... era uditor di Rota
e mal giudicava: fu nominato delegato a Bologna
quivi amministrava le cose a dirotta, ed il governo n
era contento di lui. Per rimediare a tutto, è nomina
egli stesso ministro; e lo è tuttora.

Se talvolta sono puniti colpevoli di qualità ed usa
contro di essi tutto il rigor delle leggi, credete a me,
bene pubblico non v'entra un fico secco: cercate altro
le cagioni di sua condanna. E prova ne sia il proces
Campana che ha levato sì gran rumore nel 1858.

Il povero marchese era, dopo suo padre e suo nonn
direttore del Monte-di-pietà, impiego che collocava
immediatamente sotto il ministro delle finanze, cui spe
tava sopravvegliarne gli atti, ed impedirne il male.

Egli impazza per mania di collezione, che ha rov
nato di molta buona gente. Ponsi a comperar quadri
marmi, bronzi, vasi etruschi. Accumula gallerie a ga
lerie comperando checchè gli vien fra mani, buono
reo che sia. Nè mai erasi veduto in Roma sì sfondolat
compratore. Ma dàlli e dàlli; aumentando la collezion
delle anticaglie, venne meno al marchese quella deg

scudi. Si ricorse al prestito. La cassa del Monte era bella e pronta: il marchese presta a se stesso, e pone la sua collezione in pegno. Che cosa dice il ministro? Il Galli ministro delle finanze acconsente. Campana era stimato in Corte, avuto in pregio dal Papa, in affetto dai cardinali; noti i suoi principii, provata la divozione sua al potere, ed il Governo nulla ricusa a' suoi amici. Si concede al marchese d'imprestare a se stesso 100,000 lire, ed egli dà pegno che supera a pezza il prestito.

Ma l'ordine ministeriale che gli dava facoltà di prender danaro dalla cassa era sì avviluppato e sì contorto che Campana potè prendere, senza nuova facoltà, la bagattella di 2,647,730 lire; e tanta moneta dal 12 aprile 1854 al 1° dicembre 1856, in diciannove mesi e mezzo!

Niuno ignoravalo: il prestito non era certo nelle regole, ma non clandestino. E Campana pagava a se stesso l'interesse del denaro che erasi prestato.

Fu, per vero, ammonito nel 1856 con paterna bontà: gli fu mostrata, ma non messa la briglia; era sì riverito in Corte!

Lo sciagurato non s'arrestò nel precipizio: non avevano neppur pensato a chiudergli la cassa. Ed ei ne levò ancora 2,387,200 lire dal 1° dicembre 1856 al 7 novembre 1857. Ma feste sfolgorate si davano nelle sue case, ed i cardinali amavanlo intimamente; d'ogni parte attestazioni di satisfazione. E di vero, che uopo ha la Chiesa del Monte di pietà? Serve solo alla popolazione. Campana avria potuto tòrre a prestito anche le mura del Monte, chè la corte pontificia non avrebbe trovato cosa a ridire.

Per malanno, il cardinale Antonelli trovò suo tornaconto di spedirlo alla galera. Il grand'uomo di Stato ne

tirava tre beni. *Primo*, chiudere la bocca alla diplomazia ed alla stampa forestiera che non rifinivano di accusare il Papa per sì grave abuso tollerato. *Secondo*, raumiliare cotesti laici impertinenti, i quali, senza aver calze pavonazze, si argomentano diventar qualche cosa. *Terzo*, dare il Monte-di-pietà al già *ciociaro* messer Filippo Antonelli.

Il colpo preparò alla chetichella, e nell'ombra e nel silenzio rizzò le batterie: è cima di maestro in tali bisogne. Campana viveva in giòlito; iva, tornava, dava desinari, e comperava statue, come all'ordinario, mentrecchè il cardinale, negoziando un prestito con Rothschild, ponevasi in istato di calmar la voragine, insieme dettando al procurator fiscale un'accusa di peculato.

La giustizia, o almen, la disgrazia piombò qual fulmine sul povero marchese. Dal palagio alla prigione non corse che un passo. Ed egli, stropicciandosi gli occhi, chiedeva a sè stesso, se non sognava. Avrebbe riso se avessergli detto che correva alcun periglio, « Delitto di peculato ! » — Peculato è il delitto d'un impiegato che clandestinamente volge la pecunia pubblica a suo privato vantaggio. Ora, ei nulla preso aveva clandestinamente, ed era rovinato da cima a fondo. Perciò scriveva sonetti in prigione, e ogni quando un artista fosse andato a vederlo, davagli commissione di qualche lavoro.

Giovane avvocato difeselo con eloquenza, ed il tribunale l'ebbe dannato a vent'anni di lavori forzati. Per verità, il ministro, che avealo lasciato fare, meritava gli si mozzasse la testa. Ma lupo non mangia lupo.

L'avvocato del marchese fu a sua volta condannato per averne assunta la difesa; per tre mesi gli fu interdetto il fòro.

Credete voi che Campana fosse accorato di sì dura condanna? Il popolo conscio di sue liberalità lo ha in venerazione di martire; la borghesìa lo dispregia assai meno di tale o tal altro impiegato impunito. Gli amici del ceto nobile o del sacro collegio, all'occasione, gli stringerebbero la mano. Ho veduto il cardinal Tosti, suo carceriere e suo amico, prestargli la propria cucina. Le condannagioni disonorano solo nei paesi, ove onorati sono i giudicanti; ed ognuno sa, che i magistrati pontificii non son istrumento di giustizia, ma utensili del potere.

CAPITOLO XV.

Tolleranza.

Se i delitti contro Dio sono i men degni di perdono in faccia alla Chiesa, chiunque, almen di nome, non è cattolico, agli occhi del Papa è un furfante.

Cotesti furfanti sono in gran numero: Balbi, il geografo, ne conta 600 milioni sulla superficie terrestre. Il Papa, abbenchè dannili tutti, non raduna eserciti, come altra volta, per guerreggiarli quaggiù.

Vi ha di vantaggio: vedesi tutti i giorni il Capo della Chiesa trattare all'amichevole i nemici di sua religione. Egli accetta i doni d'un prence musulmano; accoglie da buon padre un'imperatrice scismatica; si stringe a colloquio con una regina che ha ruinato il cattolicismo per isposare un protestante; tratta a grandi riguardi i signori della novella Gerusalemme; invia il suo maggiordomo incontro ad un giovane principe eretico, viaggiante in *incognito*. Non so bene, se Papa Ildebrando approverebbe cotesta tolleranza; nè so in qual modo venga giudicata in Paradiso dai caldeggiatori delle *crociate*, e dai consigliatori della *Saint-Barthélemy*: quanto a me, ne faccio elogio senza più, se ella rampolla dal

progresso dei lumi e dall' ammodamento dei costumi. Che se calcolo di politica, o speculazione d'interesse vi ponesse lo zampino, la sputerei come noce bacata.

Ma chi può penetrare nell'intimo pensiero del sommo Pontefice? Per qual via c'inoltreremo nel suo cuore per sorprendervi l'idea-madre della tolleranza sua? Dolcezza-interessata e dolcezza-naturale assomigliansi negli effetti, dispaionsi nelle cagioni. Quando Papa e Cardinali vezzeggiano il signor di Rothschild, dobbiamo inferire che agli occhi loro, siccome agli occhi nostri, un ebreo vale un cattolico? o che eglino immascherano i loro sentimenti, avvegnadiochè il signor di Rothschild abbia di buoni milioni?

Cotesto problema delicato non è poi sì astruso a solvere. Cerchiamo in Roma un ebreo senza milioni, e dimandiamgli in qual conto sia tenuto dai Papi? E se il governo non ponga fra lui ed un cattolico differenza, dirò che i Papi sono divenuti tolleranti. Ma se l'ebreo povero è avuto dal governo siccome l'anello fra l'uomo ed il cane, le cortesie fatte al signor di Rothschild sono effetto della regola del tre.

Eppure, ascoltate. Prima furono ebrei in Italia che cristiani al mondo. Il romano politeismo che tutto tollerava, meno i calci di Polieutto nel simulacro di Giove, fe' luogo al Dio d'Israele. Vennero dipoi i cristiani, e furono tollerati fino al giorno in che cospirarono contro le leggi, e spesso commisti agli ebrei, avvengachè venissero dallo stesso angolo d' Oriente. Il cristianesimo giganteggiò mercè le sante cospirazioni, arrolò schiavi, affrontò i dominatori e divenne a sua volta dominante. Non io gli rimbrotto d'avere sgozzato pagani: usò rappresaglia. Ma in buona giustizia ha ucciso troppi ebrei.

Non in Roma: i Papi serbavano uno scampoletto della

razza maledetta per condurla innanzi a Dio al giudizio finale. La Scrittura aveva promesso agli ebrei che trascinerebbero miserabile vita sino alla fine de' secoli: la Chiesa prese cura di serbarli vivi e poveri. Ella fece loro un serraglio, come ne abbiamo al *Giardino delle piante* per gli animali curiosi; e gli ebbe collocati, prima, nella valle Egeria, dipoi in Trastevere, finalmente al ghetto. Si permetteva loro d'andare attorno per la città, per mostrare ai cristiani quanto l'uomo è schifoso e degradato, allorachè non è cristiano; ma giunta la notte, eran chiavate le porte. Il loro recinto era chiuso nell'ora in cui i fedeli vanno a dannarsi al teatro.

In certe solennità il consiglio municipale di Roma offriva spettacolo al popolo, una corsa di ebrei; si sostituirono poscia cavalli, quando la moderna filosofia ebbe alquanto ammansito la fierezza del costume. Ogni anno, il senatore della città regalava ad essi *officialmente* un calcio al tergo; ed era grasso che cola; ed essi in cambio, 4,000 lire. Ad ogni esaltazione, avevano a porsi ordinati sotto l'arco di Tito per offerire una Bibbia al Papa. Pagavano la spesa d'un predicatore che aveva preso a cottimo di convertirli; e quando non si recavano ad udirlo, pagavano ammenda. La legge li considerava come passeggieri in locanda, ed il permesso di soggiornare era provvisorio e, da più secoli, dovevano ogni anno rinnovare. Niun diritto politico, niuno dei più elementari diritti civili consentito ad essi. Possedere, fabbricare, coltivar non potevano: vivevano rappezzando e barattando. E solo maravigliomi che non siensi spenti fino all'ultimo. La miseria, il lezzo, il putidore delle loro tane ne avevano impoverito il sangue, smunto il viso, degradata la fisonomia. Fra di loro, taluno aveva perduto la figura umana; e si sarian presi per animali, se non fosse

stato noto esser essi intelligenti, atti agli affari, rassegnati, buoni massaj, amanti della famiglia, ammisurati e di buon cuore.

Nè debbo aggiungere che la canaglia romana, addottrinata da frati, sbeffeggiavali e spogliavali. La legge vietava ai cristiani di entrare in discorso con essi; ma era pane benedetto involare a que' tapini alcun che.

Non era permesso scannarli; ma i tribunali facevano differenza fra l'omicida di un uomo e l'omicida di un ebreo. Leggete piuttosto il seguente brano:

« Signori, d'ondè è che la legge punisce severamente gli omicidi, fino al percuoterli di morte? Gli è che uccidendo un cristiano, si uccide insieme corpo ed anima. Inviasi innanzi al giudice supremo un essere mal preparato, che non si è punto accusato de' falli suoi, che non ha ricevuta assoluzione, e che stramazza giù nello inferno, o almeno, nel purgatorio. Ecco motivo perchè l'uccisione, dico quella d'un cristiano, non è mai bastantemente punita. Ma noi, chi abbiam mai ucciso? Non altro che un miserabile ebreo, già dannato, che quando avesse avuto cent'anni per convertirsi (conoscete l'ostinatezza della razza maledetta) sarebbe crepato senza confessione come un ciuco. Abbiamo, nol nego, abbreviata di qualche anno la scadenza della giustizia celeste; abbiamogli affrettata l'eternità delle pene che non potevagli mancare, prima o dopo. Ma siate, o signori, indulgenti per colpa veniale, e serbate la vostra severità per quelli che alla salvezza e alla vita di un cristiano fanno attentato ».

Discorso assurdo a Parigi; logico rigorosamente a Roma. Il colpevole fu francato con qualche mese di carcere.

Mi chiederete, per qual ragione gli ebrei non fuggis-

sero a mille chilometri dalla trista valle di fango? Infelici! Vi eran nati. Aggiungete, tenuità d'imposizioni, modicità di fitti, ed anche la carità sprezzante dei Papi che, in tempo di caro o d'inondazioni, loro gettava qualche osso a rosicchiare. E poi assai costa viaggiare, nè si hanno passaporti per tutta la terra.

Ma se per miracolo d'industria, alcuno di cotesti infelici avesse accumulato un poco d'oro, primo pensiero, fuggir con la famiglia lontano dal ghetto. Poste insieme le poche dovizie, difilato se n'andava a respirare miglior aria in paese meno cattolico. Gli è per cotesto, che all'esaltazione di Pio IX il ghetto versava in tale distretta, come nei più tristi giorni del medio-evo.

La storia ha scritto a caratteri d'oro tutti i beneficii del Papa regnante, e sopratutto, l'emancipazione degli ebrei.

Pio IX ha abbattuto le porte del ghetto, e fatto facoltà agli ebrei di andare notte e giorno attorno per la città, ed abitare ove loro talenta; dispensati dal calcio ufficiale, e dalle 4,000 lire che costava; chiusa la chiesetta in cui tutti i sabbati, a loro spese e marcio dispetto, erano catechizzati. E davvero può dirsi che il suo esaltamento sia stata èra di liberazione pe' poveri ebrei.

L'Europa, che vede di lontano le cose, deve supporre che, sotto regno così tollerante, tutti gli ebrei sieno andati a dimorare negli Stati della Chiesa, per godere la mitezza di Pio IX. Ma mirate, in grazia, come la statistica sia scienza da paradossi! Ella ne conta che nel 1842, sotto Gregorio XVI, in piena cattività di Babilonia, nel piccolo regno pontificio stanziavano 12,700 ebrei; e nel 1853, dopo sì grandi benefizi e riforme, malgrado giustizia e tolleranza, la po-

polazione ebrea è ridotta a 9237 anime! In che modo 3463 ebrei eransi sottratti agl' influssi della paterna azione del Padre-santo? Egli è da dire che cotesta gente sia tipo d' ingratitudine, o che gatta ci covi.

Essendo in Roma ho tentato di appurare la cosa. Ne ho fatto parlare a due spettabili del Ghetto; ma quando conobbero il motivo che spingevami ad immischiarmi dei fatti loro, i poveretti dettero in ismanie. « In nome del cielo, mi fecero rispondere, non ci compiangete. Guardatevi dal pubblicare che siamo infelici; chè il Papa duolsi de' benefizi del 1847; il Ghetto è sbarrato da porte invisibili, ma insuperabili; ed ora la condizione nostra è, più che mai, peggiorata! Tutto che direte in favor nostro, ricadrà sopra di noi, ed il bene che ne portate, troppo mal ne farebbe! »

Ecco i cenni che mi fu dato raccogliere intorno a questi perseguitati. Poco, ma tutto sugo. Visitai il Ghetto, in cui occulta potenza li tiene, come altre volte, rinchiusi, e vidi il più orribile e più negletto quartiere della città; da che conchiusi che nulla fa per essi il Comune. Seppi che nè Papa, nè cardinali, nè vescovi, nè gl' infimi prelati possono posar piede sul terreno maledetto, senza imbrattarsi di moral sozzura; chè l'uso di Roma così vuole. E ripensai ai *paria* dell'India, cui non potrebbe un bramino toccare di un dito, senza decadere dalla sua casta. Seppi che un impieguzzo di qualsiasi natura era inaccessibile allo ebreo, nè più nè meno, come ad un animale. Un figlio d'Israele chiedente un posto di spedizioniere in Roma sarebbe più ridicolo che la giraffa del Giardino delle Piante chiedente una sotto-prefettura. Nessuno ebreo è ivi proprietario, nè può divenire, ed ho finalmente a questi dati riconosciuto che Pio IX non avevali ancora in con-

cetto di uomini. Se fra loro alcuno coltiva l'altrui terreno gli è per istraforo, e sotto un falso nome: quasichè il sudore d'un ebreo disonorasse la terra. I lavori di fabbrica sono, come già tempo, vietati: potrebbero nuocere all'industria nazionale, non appartenendo alla nazione. In fine, li ho io stesso veduti sulla soglia delle loro botteguccie, e vi accerto che non hanno punto l'aria di un popolo emancipato. Il marchio della reprobazione pontificale non è cancellato dalla loro fronte. Che se, come pretende la storia, fossero da dodici anni affrancati, alcun poco manifesterebbesi nei loro volti.

Bene credo che Pio IX ai primordii del suo regno fosse animato da spiriti generosi; ma siamo in paese, ove il bene costa enormi sforzi, intantochè il male si manda giù come bisciole. Simile al carro che, a trarre su per erta salita, si lascia muovere appena da quattro buoi; e che, senz'aiuto, sdrucciola indietro da sè.

Se vi contassi tutto ciò che il signor di Rotschild ha fatto pe' suoi correligionari di Roma, ne sareste maravigliato. Non solo soccorreli del suo; ma non un negozio conclude col Papa che non vi aggiunga uno o due articoli secreti in loro prò. Ma il carro sdrucciola sempre indietro!

L'occupazione francese tornerebbe non poco vantaggiosa agli ebrei, perchè non manca negli ufficiali nostri buona volontà; ma quella dei preti, più potente e malvagia, vi frammette ostacolo. Vuo' raccontarvi in proposito un recente aneddoto, in cui vedrete la lotta del doppio influsso.

Un ebreo di Roma, a dispetto della legge, erasi dato a coltivare i campi; un cristiano salvava le apparenze, postolo all'ombra del suo nome: ma i vicini sapevano che il ricolto era proprietà dell' ebreo; e dàlli, a chi

più rubasse impunemente. Ogni cosa fu presto devastata, ed il campo in balìa al disordine. Il povero fittaiuolo, che vedevasi deserto, prima d'Agosto implorò che gli fosse concesso di richiedere guardia giurata per la difesa del suo poderetto. Ma l'autorità rispose che non permetterebbe mai che un cristiano giurasse in servizio di un ebreo. Rinviato così, narrò il misero suo stato ad alcuni officiali francesi, implorando assistenza dal generale in capo. Il sig. di Guyon, uomo, se altri mai, di gran cuore, prese pensiero della bisogna, ne tenne parola al cardinale: « Signor conte (questi rispose), voi domandate impossibil cosa; ma siccome il governo del Santo Padre nulla può diniegarvi, faremo come vi piace. Non solo il vostro ebreo avrà guardia giurata, ma, in vostro riguardo, la sceglieremo di nostra mano ».

Il generale, contento di avere eseguita una buona azione, sen va con Dio. Ma, tre mesi scorsi, e l'ebreo sempre tormentato da' furti, riclama timidamente. Ed il signor di Guyon, generoso torna all'assalto, e tanto insiste che ottiene l'implorato permesso. Il povero ebreo versando lacrime di gratitudine mostrava alla sua famiglia il nome dalla guardia che gli era accordata.

Era quello di un uomo scomparso da sei anni, di cui non s'era più udita novella!

E quando i nostri ufficiali incontravano il povero ebreo gli diceano: « Or, siete contento? », l'infelice non osava neppure dir di no, chè ne aveva avuto severo divieto dalla polizia.

I più sciagurati ebrei sono quelli di Roma. La propinquità del Vaticano è ad essi, come ai cristiani, funesta. All'altra banda degli Apennini, lontani dal centro del governo, vivono meno poveri, e meno oppressi; e la popolazione ebrea d'Ancona è veramente bella.

Non già che gli agenti papali si pieghino a tolleranza travalicando gli Apennini: il delegato d'Ancona, sono due anni, ha richiamato in vigore la vecchia legge, che interdice ai cristiani accontarsi in pubblico con ebrei.

Non è un anno, che l'arcivescovo di Bologna ha confiscato il fanciulletto Mortara a prò del convento de' neofiti.

Non sono dieci anni che il signor Padova fu privato di sua moglie e de' suoi bimbi per modo del pari straordinario, comechè abbia levato manco rumore.

L'agiato negoziante abitava a Cento, nella provincia di Ferrara. Avvenente aveva la moglie, due bei bambini, ed un commesso cattolico che sedusse la signora Padova. Il marito avvedutosi del marcio scacciò l'inverecondo impiegato. Questi si ridusse a Bologna, dove, fra poco, fu seguito dalla ganza co' suoi bimbi.

L'ebreo rinunciando alla trista donna, nè curandosi del commesso, riclamò dalla giustizia i suoi figli. Questa risposegli: « la donna e i fanciulli avere abbracciato il cristianesimo, nè fare più parte di sua famiglia ». E, per arrota, fu condannato a pagare una pensione con che vivono assai agiati, non escluso il bravo commesso!

Alcuni mesi appresso, il cardinale Opizzoni, arcivescovo di Bologna, celebrò ei stesso le nozze della signora Padova e del suo drudo!

Ma il negoziante Padova era forse in campo-santo? Gua': ei sta benone, ma tace; avvegnachè in regno dove gli ebrei non sono uomini, la donna maritata ad un ebreo e ad un cristiano non può essere accusata di bigamia!

CAPITOLO XVI.

Educazione del Popolo.

Ognuno sa, dice e ripete che la istruzione è manco progredita nello Stato del Papa che in altra regione qual sia d'Europa. E duole che la nazione più intelligente per grazia di Dio, sia la più illiterata per volontà de'preti. Ondechè la paragonano a nobil cavallo, puro sangue, ridotto a girare in una cavallerizza, o, bendati gli occhi, a macinare il grano.

Ma chi parla così riguarda un lato solo della questione. Ei non dice quanto la diffusione della pubblica ignoranza sia conforme ai principii della cheresìa, e favorevole alla conservazione dello Stato.

E per fermo, non la scienza, sì la fede o la credulità è fondamento delle religioni. Tutti i popoli han distinto col nome di atto di fede il chiudere che fa un uomo degli occhi, per veder meglio. E andando con la fede, o, che è lo stesso, ad occhi chiusi, si giunge alle porte del Paradiso; il cui censo, se fosse modo di farlo quaggiù, ne darebbe più inalfabeti che dotti. Un fantolino che sa a mente il catechismo è meglio gradito agli occhi di Dio, che le cinque classi dell'*Istituto*;

nè la Chiesa sarà indecisa fra un astronomo ed un cappuccino. La scienza è piena di pericoli; chè non solo ella enfia il cuore dell'uomo, ma sovente per ragionamento distrugge le fiabe che parevano solidamente fondate. Chi saprebbe dirmi quante anime abbia nabissato allo inferno la sola scoperta dell' arte tipografica?

Applicata alle industrie di questo basso mondo, la scienza adopera ricchezza, lusso, piacere, sanità e mille altri flagelli che ne dilungano da salvezza. Essa guarisce fino le malattie irreligiose in che religione vedea il dito di Dio: non permette al peccatore di fare quaggiù suo purgatorio; e giungerà a trasformare la terra in luogo di delizie così, che un bel mattino gli uomini saranno disgustati del cielo. La Chiesa, che ha intendimento di menarci a cotesta beatitudine eterna, solo scopo del viver nostro, deve, a fil di logica, divorziarci dalla scienza. Potrebbe, al più, permetterne il connubio a qualche uom fidato, affinchè i nemici della fede trovino a cui parlare.

Gli è per cotesto, che assumo impegno di mostrarvi in Roma una dozzina d' illustri sapienti, e centomila ignoranti che non sanno nè A nè B. Chiesa e Stato ne fanno lor prò.

I veri pastori dei popoli, coloro che pascono le pecore per venderne lana e pelli, non vogliono che troppe cose si sappiano. Dacchè l'uomo legge spedito, egli è tentato, per ciò solo, di metter becco in molle. Potrà la dogana preservarlo dalle cattive letture; ma ei si volgerà a studiare ed esaminare le leggi del regno; vorrà vedere se buone sieno o grame; se cospirino concordi o pugnino in contraddizioni, se sieno osservate o violate. Dacchè saprà contare, senza uopo delle dita, siate sicuri che vorrà verificare le addizioni del bilancio: e se, per

colmo, sa scrivere, ogni scaccolo di carta gli porrà un pizzicor politico in cuore, ed avrà bisogno di scrivere nome e cognome sopra polizzini, e votar prò o contro alcuno. E che sarà di noi, vivaddio, se il montone ricalcitrante sorge fino alla generalità della storia ed alle speculazioni della filosofia ; se accozza idee generali, scerne verità, ribatte sofismi, chiarisce abusi, reclama diritti? Non è tutto rosa il mestier di mandriano, massimamente quando necessità si ravvisa di porre musoliera al gregge.

I monarchi che non sono Papi non hanno nulla a temere dal progresso dei lumi; avvegnadiochè non abbiano carico di fabbricar Santi, nè di aggentilire uomini. In Francia, in Inghilterra, in Piemonte il governo spinge e quasi direi sforza il popolo ad istruirsi. Gli è perchè un potere fondato sulla logica non paventa l'arco sillogistico; gli atti di un'amministrazione davvero nazionale non temono l'esame della nazione; ed è più orrevole e più facile governare esseri pensanti che esseri abbrutiti, purchè per altro abbiasi ragione. Gli è perchè l'istruzione rammorbidisce i costumi, sbarbica gl' istinti perversi, diminuisce i delitti ed i bisogni delle gendarmerie: applicata all'industria centuplica in pochi anni il benessere della nazione, la ricchezza dello Stato, e le risorse del potere: e finalmente, i trovati della scienza pura, i buoni libri, e tutti i maravigliosi prodotti della ragione, anche quando non vi accrescano la ricchezza dei cofani, sono onore del paese, lume del secolo, gloria del monarca. Tutti i Principi d'Europa, meno il Papa, limitano lor vedute alle cose della terra, e ben fanno. Senza porre in forse l'esistenza dell'altro mondo, eglino governano loro soggetti come se nulla cosa fosse di là del sepolcro. Si studiano di procacciar loro ogni

benessere che puossi gustare quaggiù, e sudano per render l'uomo men rimoto da perfezione, vivendo nel materiale inviluppo corporeo. Noi li considereremmo sguaiati, a dir poco, se volessero assegnarci la parte di Giobbe sul letame mostrandoci a dito le beatitudini eterne.

Ma ricordivi che Imperatori e Re sono sovrani laici, ammogliati, padri di famiglia, interessati all'educazione dei fanciulli ed all' avvenire delle nazioni. Un buon Papa, al contrario, non ha altro interesse che guadagnare il cielo e rimorchiarvi 130 milioni d' uomini. I suoi sudditi pertanto gettan via ranno e sapone domandandogli con tanta perseveranza i temporali vantaggi, che i nostri Principi offronci spontaneamente. Bene è vero che le scuole popolari sono come le mosche bianche; che lo Stato nè pensa a moltiplicarle, nè a sovvenirle; che tutto è sulle spalle delle comuni, e che spesso il ministro stenua cotesto capo del bilancio municipale, per intascarsi ogni più. Vero è pure che insegnamento secondario non esiste che di nome fuori de' seminarii, e che un padrefamiglia, se vuole che i figli apparino quattro acche di là del catechismo, ha a spedirli in Piemonte: ma, bisogna dire in lode del Papa, che numerosi, ben dotati, bene arredati, e provvisti di quanto occorre a formare preti mediocri, sono i seminarii. I conventi si brigano dell'educazione dei fratini, loro insegnando dalla più tenera età a imbacuccarsi nel cappuccio, a reggere una candela, a bassar gli occhi, a belare in latino. È da vedere la processione del *Corpusdomini* per ammirare provvidenza della Chiesa! Tutti i conventi sfilano un dopo l'altro, e ciascuno ha nelle prime file un vivaio di fantolini ben rasi. I loro occhietti ardenti d'intelligenza, le belle ed

aperte loro figure fanno maraviglioso contrasto con quelle impietrite e contorte de' loro superiori.. Con un colpo d'occhio avete così le frutta ed i fiori della vita monastica, il presente e l'avvenire; nè potete ammeno di riflettere che, senza un miracolo, cotesti piccoli cherubini saranno ben tosto cangiati in mummie; ma, ad un bel bisogno, vi consolate della brutta metamorfosi, pensando che la salvezza loro è assicurata.

Tutti i sudditi del Papa sarebbero certi d'andar salvi, se tutti potessero entrare nei monasteri, comecchè il mondo finirebbe troppo presto. Il Papa fa ogni suo meglio per avvicinarli alla perfezion monastica ed ecclesiastica. Gli scolari vengono mascherati da preti, e si imbavagliano i trapassati con tonache di religiosi. I Fratelli della Dottrina cristiana sono sembrati pericolosi, perchè davano ai loro bimbi caschetto, tunica e cinturino: il Papa ha loro vietato avere scuole pe' Romani. I Bolognesi (di là degli Apennini) fondarono, a loro spesa, sale di asilo sotto direzione d' istitutrici secolari: la cheresìa ha fatto ogni possibile per tòrre di mezzo cotesto abuso.

Non vi è una legge, un regolamento, un atto, una parola venuta da alto che non abbia di mira l'edificazione del popolo, e che non lo spinga verso il cielo.

Entrate una chiesa: si predica. Un frate, collocato sopra un pulpito improvvisato, taglia a tondo l' aria colle braccia e diserta dommaticamente e furiosamente sull'immacolata Concezione, sul digiuno della quaresima, sul magro del venerdì, sulla Trinità, sulla particolar natura del fuoco infernale: « Pensate, fratelli miei, che se il fuoco terrestre, fuoco creato da Dio pe'vostri bisogni, vi cagiona sì fiero dolore al più piccolo contatto;

che sarà la fiamma dell' inferno, creata a bella posta per punire i peccatori; quanto più cocente, più aspra, più furiosa? Questa fiamma che divora senza consumare, ecc. ». Ma vo' sparagnarvi il resto. I nostri sacri oratori predicano invece alle mogli la fedeltà, agli uomini probità, docilità ai fanciulli. Ei pongonsi a livello di un uditorio laico, e spargono, secondo loro facoltà, seme di virtù sulla terra. L' eloquenza romana ha in tasca le virtù, il mondo e simili: ella aggraffa pel ciuffo il suo uditore, e ponlo nella callaia della divozione che mena dritto al cielo: e opera da maestra.

Aprite un libro divoto: eccovi costì la vita di santa Giacinta, posata sul tavolo di lavoro di una giovinetta. Un ago da calzette fra due pagine ne avverte del luogo in che la lettrice si è arrestata al mattino.

» Capitolo V. — *Ella dispogliasi di ogni affezione naturale pe' suoi parenti.*

» Avendo saputo dal Redentore stesso che non si debbono amare i parenti più di Dio, e sentendosi naturalmente sospinta ad amare i suoi, temette che tale amore, sebbene naturale, se avesse messo radici e fosse cresciuto nel suo cuore, avrebbe col tempo sorpassato o impedito l'amore che doveva a Dio e resala indegna di lui. Ella prese la risoluzione generosa di spogliarsi di ogni affezione per le persone del suo sangue.

» Determinata a vincersi in questa coraggiosa risoluzione e a trionfare della stessa natura che resisteva; animata potentemente da un'altra parola di Cristo, che dice che per andare a lui bisogna odiare i nostri parenti, qualora l'amor che abbiamo per essi ne chiude il cammino; ella se n'andò a fare un grande atto di rinuncia innanzi all' altare del santissimo Sacramento. Là, caduta in ginocchio, ed ardente di gran fiamma di

carità per Dio, gli fece l'offerta di tutte le naturali affezioni del suo cuore, e particolarmente di quelle che più forti sentiva in sè verso i suoi parenti a lei più prossimi e più cari. Ella fece intervenire in questa eroica azione la santissima Vergine, siccome scorgesi da una lettera di sua mano ad un prete regolare, promettendo, coll'aiuto della santa Vergine, di non attaccarsi più nè a' suoi parenti, nè ad alcuna altra cosa terrestre. Questa rinuncia fu così fortemente coraggiosa e sincera, che da quell' istante i suoi fratelli, sorelle, nipoti e tutte le persone del suo sangue divennero l'oggetto della sua indifferenza, considerandosi oramai quale orfana e sola sulla terra, al punto di vedere i suddetti e di loro parlare, quando andavano a visitarla al monastero, come se fosse stata con gente straniera e sconosciuta.

» Erasi formata nel Paradiso una famiglia tutta spirituale scelta fra i Santi che avevano più peccato. Suo padre era santo Agostino; sua madre, santa Maria Egiziaca; suo fratello san Guglielmo l' eremita, ex-duca d'Aquitania; sua sorella santa Margherita da Cortona; suo zio il principe degli Apostoli san Pietro; i suoi nipotini i tre fanciulli della fornace di Babilonia ».

Crederete, per avventura, che il libro sia cosa da Medio-Evo; che rechi l'opinione di una mente balzana che delira nel chiostro? Non v' apponete. Eccovi qui titolo, data ed opinioni di gente che governa Roma. *Vita della Vergine Santa Giacinta Marescotti, religiosa professa del Terzo Ordine del Serafico Padre S. Francesco, scritta dal padre* FLAMINIO MARIA ANNIBALE *da Latera, frate Osservante dell'ordine de' Minori. Roma 1805, presso Antonio Fulgoni, con licenza dei Superiori.*

» Approvazione. Il libro è a gloria ed onore della

Religione cattolica, e dell'illustre Ordine di S. Francesco, e a profitto spirituale delle persone che desiderano entrare nella via della perfezione.

» *Fra* Tommaso Mancini, *dell' Ord. de' Pred.*, *Maestro, ex-Provinc. e Consultore de' Sacri Riti.*

» *Permesso di stampare*

» *F.* Tommaso Vincenzo Pani *dell'Ord. de' Pred.*, *Maestro del S. Pal. Apost.* »

Eccovi una donna, uno scrittore, un censore, ed un maestro del sacro palazzo che strangolano il genere umano per porlo più avacciatamente in Paradiso: e fanno lor mestiere.

Volete uscire per poco nella via pubblica? Alquanti uomini d'ogni risma s'infangano le ginocchia innanzi ad un'immagine della Madonna dipinta sur un muro, e con voce nasale ne cantano le lodi. Un'altra brigatella sopravviene cantarellando inni in onor di Maria. Voi credereste che, dando sfogo a divota ispirazione, onorino la Vergine, e procaccino aiuto per la loro salvezza? Anch'io così pensai: mi disser poi che avevano trenta bajocchi al giorno per edificar la gente. E questa commedia a pien sereno è pagata dal Governo: egli fa suo mestiere.

Le vie ed i sentieri sono popolati di mendici. In paese laico il Governo soccorre i poverelli a domicilio o raccoglieli negli ospizii; ma non consente che ingombrino così vie, ed assordino di pietosi lai il passaggero. Nel paese de' cherici si pensa dall'un canto, che la povertà è cara a Dio, dall'altro, che la limosina è opera pia. Il perchè se potesse il Papa ottenere che metà de' suoi sudditi protendesse le mani e l'altra metà vi ponesse un bajocco, egli avrebbe procurata la salvezza del suo popolo. La mendicità che i monarchi laici gua-

riscono come piaga, è coltivata come fiore dal governo pretesco. Date qualche cosa al finto zoppo che si trascina; a cotesto monco di contrabbando; date massimamente a quel povero cieco menato da suo padre. Un medico di mia conoscenza gli proponeva, per rendergli la vista, l'operazione della cateratta: il padre si diè a gridare, e a tutto potere si oppose alla perdita del suo poderetto. Date al figliuolo nella scodella del padre; il Papa vi aprirà il Paradiso di cui ha le chiavi.

I Romani difficilmente si lasciano uccellare dai loro mendici, e sono troppo avveduti per cadere nelle gherminelle della miseria. Nullameno pongono mano in tasca, questi per dappocaggine e rispetto umano, quegli per ostentazione, altri per acquistarsi il Paradiso. E se ne dubitate, fate per vostra istruzione una prova che mi è riuscita a capello. Una sera, tra le nove e dieci ore, ho mendicato in tutta la lunghezza del Corso, senza aver preso abbigliamento di povero, ma vestito come si è a Parigi sui baluardi. Frattanto, dalla piazza del Popolo fino al Palazzo di Venezia, ho *fatto* 63 baiocchi, che sono L. 3, 35. Se volessi ripetere a Parigi cotesta baia, i sergenti della città farebbero loro dovere, e mi condurrebbero al *posto*. Ma il governo papale incoraggia la mendicità con la protezione de' suoi impiegati e la consiglia con l'esempio de' frati: ei fa suo mestiere.

La prostituzione fiorisce a Roma e in tutte le maggiori città dello Stato. La polizia è troppo paterna per interdire le consolazioni carnali a tre milioni, di cui cinquanta o sessantamila han fatto voto di celibato. Ma chente è pel vizio indulgente, altrettanto inseverisce contro lo scandalo. Non accorda alle donne alquanta leggerezza nell'esterior condotta se non sotto la salvaguardia del marito; stendendo così il mantello di Jafet sopra i vizi

dei Romani, affinchè le voluttà di una nazione non ar-
rechino scandalo alle altre; e anzichè confessare il ma
che esiste, lascialo libero di sè senza sorveglianza: gli
Stati laici hanno l'apparenza di sanzionare la prostitu-
zione nel sottoporla a leggi. Ma la polizia clericale non
ignora che il nobile e volontario suo accecamento
espone ad inevitabili pericoli la salute del popolo. Ed
ella sorride di sottecchi, pensando che i fornicatori sa-
ranno puniti per dove peccarono. Ella fa suo mestiere.

Non è solo nell'interesse fiscale che i Papi conser-
vano presso loro l'istituzione del lotto. I laici che ne
governano hannola da lunga pezza abolita, perchè in
uno Stato bene ordinato, ove a tutto s'aggiunge col
lavoro, necessita istruire il popolo a calcolare unica-
mente sul lavoro. Nel regno della Chiesa, ove l'atti-
vità vi mena ad un bel nulla, il lotto riesce non pure
una consolazione pel povero; ma fa parte integrante della
pubblica educazione. Abitua, di vero, le genti alla cre-
denza nei miracoli mostrando i pezzenti arricchiti dalle
fatagioni. La moltiplicazione dei pani nel deserto non
aveva nulla di più soprannaturale della metamorfosi dei
venti baiocchi in seimila lire. Un buon terno è come
un regalo di Dio, è dell'oro piovuto dal cielo. Il po-
polo sa che non vi ha forza umana che possa fare
uscir dal bossolo tre numeri a sua posta, e perciò si
affida alla bontà divina. Rivolgesi ai cappuccini per
avere buoni numeri; si esercita con novene, chiama
umilmente l'ispirazione dal Cielo prima di porsi in letto;
poi vede sognando la Madonna tutta screziata di cifere.
Desso paga più messe alla Chiesa, offre danaio al prete
perchè ponga sotto il calice, durante la consecrazione,
tre numeri. Così le cortigiane di Luigi XIV si collo-
cavano sul suo passaggio per ottenere uno sguardo dal

e ed un favore. L'estrazione del lotto è pubblica, come
ppo noi le lezioni del collegio di Francia: e di vero,
una salutar lezione. I vincitori apparano a lodare
Dio nelle munificenze sue; i perdenti sono puniti dell'avere agognato a temporali dovizie: grand'utile per
tutti, massime pel Governo, il quale, non tenuto calcolo della soddisfazione d'avere adempiuto al dover suo,
ri profitta ogni anno due milioni.

E così, i sacri istitutori della nazione tutti loro doveri
eseguono sì verso Dio, che verso quella: ma non puossi
asserire ch'eglino poi conducano bene gli uni e gli altri.

« S' incontra il suo destino sovente sulla via che
battevasi per evitarlo »: la Fontaine lo disse, il Papa
lo chiarisce. Malgrado le tante cure per l'educazione
religiosa, sermoni, buoni libri, spettacoli edificanti, *lotto*
ed altri fior di roba, la fede sen va a gran passi. Lo
aspetto esteriore del paese non lascia veder nulla, avvegnachè la temenza dello scandalo sia infiltrata nei costumi; ma il diavolo vi fa ingordi guadagni. Fors'anche i
cittadini sono tanto più avversi alla religione, in quanto
ch'ella domina su di essi. Nostro nemico è sempre il
padron nostro; e Dio stesso, sendo troppo assoluto padrone di cotestoro, viene ad esserne stimato nemico.
Lo spirito di opposizione si nomina ateismo, lorchè le
Tuileries s'addimandano il *Vaticano*. Un ragazzaccio di
Rimini, che in vettura menavami a San Marino, proferì a tal proposito cosa che m'è rimasta fisa in mente:
« Dio? (dissemi): se ve n'è uno, gli è un prete come
gli altri ».

Lettore, meditate la buffoneria, cui quando rifletto con
calma, ed esamino da vicino, rimango compreso d'orrore, in quel modo che dappresso alle fessure del Vesuvio, che lasciano intravedere il baratro.

Dubito del miglior senno del mondo che il pote
temporale abbia condotto a modo e a verso tanto i pr
prii interessi, che quelli di Dio. La deputazione di Rom
nel 1849, era rossa: ella nominò Mazzini: ella tuttora
rimpiange nel basso del *Rione Regola*, appo le fango
sponde del Tevere, ove le società secrete spesseggia
oggidì, come i moscherini alle rive del Nilo.

Se al filosofo Gavarni si schierassero innanzi cote
miserabili frutti dell'educazione-modello, probabilmen
sclamerebbe: « Educate adunque le nazioni, affinc
elleno vi manchino di rispetto! ».

CAPITOLO XVIII.

Perchè il Papa non possa aver soldati.

Visitai un prelato romano, notissimo pel suo impeno nel favorire gl'interessi della Chiesa, il poter temorale de' Papi e l'augusta persona del santo Padre.

Entrato in discorso secolui, trovailo leggendo le ıze di grosso volume intitolato: *Amministrazione dei rpi delle truppe*; ei, gettata la penna, come uomo sfiıciato, mi fe' osservare le due epigrafi seguenti, che reva scritto di sua mano sulla prima pagina del bro:

> » Ogni Stato indipendente deve bastare a se stesso, ed accertare l'interna sua sicurezza con sue proprie forze ».
>
> Conte Di Rayneval,
> *Nota del 14 maggio*, 1586.

> » Le truppe del Papa saranno sempre truppe del Papa. Che cosa sono guerrieri che in lor vita non hanno mai guerreggiato ? »
>
> De Brosses.

Mi diè spazio a meditare coteste scoraggianti senıze, poi mi disse: « Voi non siete in Roma da lunga ızza, e perciò le impressioni ricevute, sendo vergini

e recenti, hanno ad essere anche giuste. Che vi pa
egli de'nostri Romani? I discendenti di Mario sarebber
una razza scema di coraggio e timida nell'affrontare i
periglio? Se fosse vero che la nazione nulla serbass
del patrimonio redato, neppure il coraggio fisico,
niente approderebbero i nostri conati, ed i Papi si ri
marrebbero per sempre disarmati nanti i loro nemici
nè altra scappatoia troverebbero che trincerarsi dietr
il coraggio prezzolato di svizzera guarnigione, o la pro
tezione rispettosa di una grande potenza cattolica. A
ogni modo, dove l'indipendenza? dove la sovranità?

— Monsignore (risposigli), le calunnie dei nemic
non falsano il concetto che mi ho pienissimo dei Ro
mani. Mi è sott'occhio il cotidiano spettacolo del co
raggio indomato di cotesto popolo che corre alla vio
lenza, al sangue e a dare o ricevere la morte. So in
qual conto Napoleone I teneva i reggimenti che aveva
qui reclutato. Ultimamente, possiamo dirla a quattr'oc-
chi, nell'esercito rivoluzionario, che fu alle prese co
Francesi, erano valenti Romani. Il perchè mi persuado
che il Padre-santo non ha da uscir di casa sua pe
levar milizie; e che pochi anni di vigorosa educazione
trasmuterebbono cotesti uomini in soldati. Quello che
sembrami assai men chiarito è la necessità di un eser-
cito romano. Vuol egli, il Papa, distendere i suoi confini
con la guerra? Non pare. Ha a temere che altri in-
vada gli Stati suoi? Impossibile. Non è egli più assi-
curato dalla venerazione di Europa che da una cinta
di fortezze? E sorgesse, pognamo ipotesi, materia di
contesa fra la Santa Sede ed una Monarchia italiana,
il Papa, senza colpo ferire, avrebbe modo di vittoriosa-
mente resistere, avvegnachè egli conti più soldati in
Piemonte, in Toscana e nelle Due Sicilie, che Napole-

tani, Toscani e Piemontesi non saprebbero inviarne contro lui. E ciò fuori di casa; ed è sì spedita e netta, che il vostro ministero di guerra s' intitola con cristiana modestia *ministero delle armi*: in casa poi, una buona gendarmeria vi basta.

— Eh, signor mio, tosto il prelato, non domandiam meglio; chè popolo non destinato a far guerra non dee stipendiare eserciti, ma tenere in piè forza bastante a serbar l'ordine pubblico. Dal 1849 ci arrovelliamo per mettere insieme un po' di soldati di polizia e d'interna sicurezza: siam riusciti? bastiamo a noi stessi? con le proprie forze poniamo in sodo la tranquillità nostra? Mainò, mainò!

— La imponete alta, monsignore: da tre mesi che vo' girellone per le vie di Roma ho fatto conoscenza con l'esercito pontificale. I vostri soldati han bello aspetto, piglio non disaggradevole, non mancano di spiriti marziali, e, quanto ne so, paionmi abbastanza destri. Difficile, se non impossibile, riconoscere in essi l'antico soldato del Papa, personaggio mitologico nato a fiancheggiar le processioni e trar cannonate nei fuochi artificiali delle feste; possidente in uniforme, che, minacciando il tempo, iva in fazione coll'ombrello. Lo esercito del S. Padre starìa ben dovunque; e, fra vostri soldati, non veduti dappresso, sono che prenderebbonsi per francesi.

— Ben dite: l'apparenza è buona, e me ne terrei se gli scapati si lasciassero imbrigliare da apparenze. Tutto non so, ma so quanto basta per perdere il sonno. So, a mo' d'esempio: che il collettar soldati ed anco ufficiali è ardua cosa; che i giovani ben nati sdegnano comandar nell'esercito e i campagnuoli servire; che parecchie madri vedrebbero i loro figliuoli al remo, an-

zichè al reggimento. So che i nostri soldati, raccozzati la più parte dalla feccia del popolo, sono scemi di fiducia pe'camerati, di rispetto per gli ufficiali, di venerazione per le bandiere. Cercar in essi ossequio al paese, fedeltà al sovrano e le belle virtù guerriere che fanno dell'uomo un eroe, gli è come a cavar sangue dalle rape. Le leggi del dovere e dell' onore, per la maggior parte, sono lettera morta. Gli stessi gendarmi non procedono troppo rispettosi verso i proprietarii del paese; e i nemici dell'ordine fanno loro calcoli sull'esercito, quanto e meglio che noi. A che, dunque, avere 14 o 15,000 uomini in tutto punto, e versar 10 milioni ogni anno, se dopo sì grandi sforzi abbiam mestieri della protezione degli stranieri, come per lo innanzi?

— Monsignore, voi mi riuscite un pessimista, e giudicate un tantino le cose sul fare di Geremia. Il Papa ha parecchi buoni militari nelle armi speciali e nelle truppe di linea; fra la bordaglia son pure non pochi valenti soldati, e gli ufficiali francesi, che sono giudici da ciò, attestano l'intelligenza e buon volere dei vostri. Io, per me, son sorpreso del progresso fatto dalla truppa pontificia nelle deplorabili condizioni in cui versava. Possiamo favellarne alla libera, avvegnachè il capo dello Stato tenti riorganarla da cima al fondo. Vi maravigliate che i figli di famiglie onorevoli non accorrano alla scuola dei *Cadetti* nella speme di ottenere gli spallini: ma, poffare! che onore rendesi costì agli spallini? e che è un ufficiale nello Stato? Si sa che il diacono precede il suddiacono; ma la legge e l'usanza di Roma non soffrono che un tonsurato sia dammeno di un colonnello. Quale de'vostri generali la condizione, quale il rango?

— Di quali generali parlate voi? Generali abbiamo

solo, negli ordini religiosi. Che cosa direbbe il generale de' gesuiti, se vedesse un soldato farsi bello di sì orrevole appellazione?

— Gua'! Ora vi penso.

— Per dare a' nostri soldati de' capi siamo iti in cerca di tre colonnellli, tutti e tre stranieri, e data ad essi facoltà di farla da generali. Ne hanno financo le assise, ma non sarebbero sì audaci di assumerne il nome.

— A maraviglia. In Francia però, un fanciullaccio di diciotto anni non entrerebbe nell'esercito, se gli si dicesse: « colonnello puoi ben divenire, generale non mai! ». Od anche: « tu diverrai generale, ma non maresciallo di Francia ». Per qual motivo si porrebbe in una carriera senza uscita?—Vi duole che tutti gli ufficiali non siano istruiti a modo; io per contro ammiro che sieno giunti a saper qualche cosa, sendo entrati alla scuola senza concorso, senza esame, talvolta senza ortografia ed aritmetica. La prima ispezione de' nostri generali scoprì de' futuri luogotenenti, i quali non sapevano fare una *divisione*; un corso di lingua francese senza maestri e senz'allievi! un corso di storia in cui, dopo sette mesi d'insegnamento, il professore sta tuttora teorizzando sulla creazione del Mondo! È mestieri che l'emulazione sia assai viva, perchè cotesti giovani rendansi capaci di sostenere una conversazione con francesi ufficiali. Vi sorprende che essi permettano che la disciplina sia alquanto rilassata; qual maraviglia? Nulla o quasi nulla ne fu ad essi insegnato. Sotto papa Gregorio XVI, un ufficiale sbarrò la via ad un cardinale; tal era l'ordine. Il cocchiere, nulla badando, tirò diritto, e l'ufficiale, per aver adempito al dover suo, messo nel forte Sant'Angelo. Per demoralizzare un esercito non è uopo di due esempii di questa fatta; uno avanza. Il re di

Napoli, egli medesimo, terrebbe a scuola i Papi su questa bisogna. Una semplice sentinella, che aveva sfregiato il cocchiere di un vescovo, fu messa all' *ordine del giorno!* Vi scandalizzate che un certo numero di amministratori militari scemano il frusto di pane del soldato; ma niuno ha loro detto che, mal governandosi, sarebbero stati messi alla porta.

— Il piano delle riforme sta elaborandosi con grande attività, e nel 1859 vedrete del nuovo e del buono.

— Tanto meglio, monsignore, e vi dò malleveria che un racconciamento savio, ammisurato, lentamente progressivo, come ogni cosa che fassi in Roma, produrrà fra qualche anno risultati maravigliosi. Le cose di rilevanza non possono rimutarsi dall' oggi al domani: ma l'industre agricoltore cade, per avventura, d'animo nel piantare un albero, perchè non recherà frutto che dopo quattro o cinque anni? Il soldato è cattivo, moralmente parlando, siccome dicevate testè, ed io ascolto tutto dì che un campagnuolo onorato si terrebbe a vile d'indossare uniforme. Fate presentire un avvenire onorato, e voi non avrete a scender fra la ribaldaglia del popolo per porre assieme le vostre reclute. Il soldato assumerà sentimenti proprii di sua dignità, allorchè cesserà a suo riguardo cotesto dispetto che lo annienta. Tutti si fan lecito, anco i servi de' signorotti da dieci al soldo, guardare i soldati da alto in basso; respirano essi un'atmosfera di spregi, che bene si addimanderebbe la *mal'aria* dell'onore. Rialzateli, monsignore; dessi non altro vi chieggono.

— E sapreste voi foggiarci un esercito tanto gagliardo quanto fedele, come il francese? Saria secreto cotesto, che il cardinale compererebbe a peso d' oro.

— Ed io ve l'offero per nulla, monsignore. La Fran-

cia è stata maisempre il paese più militare dell'Europa; ma, nel secolo passato, il soldato francese non valeva guari più del vostro: gli ufficiali han poco cangiato; se non che il re sceglievali allora fra i nobili; ed oggi si nobilitano da se stessi, mercè le fatiche ed il coraggio. Non così il soldato che era, cent'anni addietro, presso noi, ciò che è presso voi tuttodì; la schiuma della bordaglia, razzolata nelle taverne, fra un mucchietto di scudi ed un gotto di acquavite, dove era il terrore dei villici, non dei nemici. Lo spregio delle popolazioni, l'umiltà del suo stato, l'impotenza di poggiare alto, gravitavano sulle sue spalle, ed ei d'ogni torto toglieva largo compenso vendicandosi sulla bassa gente. Aveva posto tra' flagelli desolatori della Francia monarchica. « La fame, i creditori, *i soldati*, la fatica rendono l'immagine compita d'un infelice », dice la Fontaine. — Ben vedete che i vostri soldati del 1858 sono angeli, se paragoninsi a' nostri vecchi soldati della monarchia. Che se vi paiono assai lontani ancora da perfezione, provate la *ricetta* francese. Sottoponete alla coscrizione i cittadini tutti, affinchè i reggimenti non rampollino dal rifiuto della nazione; create . . . . .

— Tacete, interruppe il prelato.

— Perchè? monsignore.

— Mio caro, io taglio corto, poichè vo' andate spaziando lungi dal vero e dai possibili. *Primo*, noi non abbiam costì cittadini, ma soggetti. *Secondo*, la coscrizione è ritrovato rivoluzionario, cui non ci acconcerem mai. Per essa viene a consecrarsi il principio d'eguaglianza tanto alle idee del governo ripugnante, quanto ai costumi del paese. Essa forse ne fornirebbe un eccellente esercito, il quale però sarebbe esercito della nazione, non del Sovrano. Non perdiam tempo, ven priego, dietro utopie di tal calibro.

— Ma si acquisterebbe forse popolarità.

— Peggio! La coscrizione è spina nel cuore di tutti i sudditi di sua Santità. Il malcontento della Vandea e della Bretagna sarebbero caramelle in confronto de' tumulti e delle disperazioni che cagionerebbe fra noi.

— L'uom si abitua ad ogni cosa, monsignore. Ho veduto contingenti bretoni e vandeesi raggiungere il loro corpo cantarellando.

— Tanto meglio per essi! Ma ponete ben mente, che il solo carico, che si fa alla dominazion francese nel nostro paese, è per appunto la coscrizione che l'Imperatore avea ordinata, come in tutto l'impero, anche costì.

— Voi, dunque, non volete udir di coscrizione?

— Nullamente.

— Sarà giusto che non vi pensi più?

— Sì, per vita vostra.

— Ebben, monsignore, ne fo senza. Seguiremo il sistema di arruolamento volontario, con una sola condizione però, che adottiate modo di reclutare che assicuri l'avvenire al soldato. Qual premio date ora all'uom che va sotto le bandiere?

— 12 Scudi; ma, d'ora in poi, si giungerà a 20.

— 20 Scudi sono belli e buoni: ma forte temo che con 107 lire non avrete eletta di uomini. Convenitene; uopo è che un campagnuolo sia bene al verde se per 20 scudi può indursi a vestire una spregiata divisa! Volete che le reclute spesseggino intorno alle caserme più che i vagheggini di Penelope presso alle sue case? Dotate l'esercito. Offerite ai cittadini, cioè ai sudditi dello Stato Pontificio un premio che metta appetito nei riguardanti; date loro un po' di contanti perchè rechino soccorso alle famiglie; serbate il rima-

nente pel tempo in cui usciranno dal corpo. Allo spirare del loro congedo, riteneteli con onorevoli promesse, osservate con fedeltà; fate che ogni nuovo anno di servizio aumenti il peculio del gregario nelle mani del Governo. Quando sapranno i Romani, che un soldato, senz'appoggio, senza istruzione, senza straordinarii avvenimenti, ma unicamente per la fedeltà de' servigi, può assicurare, in 25 anni, cinque o seicento lire di reddito, faranno a pugna per entrar nelle file dell'esercito. Ed entro malleverìa che il privato interesse li avvinghierà stabilmente al potere, come al depositario di loro economie. Il popolano più incurioso e più tardo, se vedesse in fiamme lo studio del suo notaio, correrebbe sul tetto, come un gatto, per estinguere il fuoco. Per la stessa ragione, un Governo deve tanto aspettarsi più da' suoi servitori, quanto questi maggiormente hanno a sperar da lui.

— Son con voi; ed il vostro discorso mi garba: l'uomo non vive senza scopo. 120 Scudi di rendita preparano buon letto di riposo dopo la faticosa carriera militare. A tal prezzo non patiremmo più inopia di gente. La classe media ella stessa dimanderebbe l'impiego militare altrettanto volentieri, quanto il civile, e a noi il vantaggio di scegliere. Ma, mi sgomenta la spesa.

— Su via, monsignore, la buona mercanzia non vendesi a ribasso. Il governo pontificio ha 15,000 soldati per 10 milioni: la Francia spenderebbevi 5 milioni di più, ma ella ne avrebbe abbondante profitto. Gli uomini che ebbero due o tre congedi sono quelli appunto che costano più caro; e pure v'è economia a conservarli sotto le bandiere; imperciocchè ciascuno d'essi val tre coscritti. Volete voi, sì o no, creare una forza nazio-

nale? Siete decisi e stabili al preso divisamento? Pagate dunque, e avvenga che può. Se poi il governo preferisce la sicurezza all'economia, deh! non gettate questi 10 milioni per l'esercito, e fate vendere all'estero i 15,000 fucili più pericolosi che utili; chè non sapete se sieno per voi o contro voi. La questione, insomma, è: sicurezza che costa, o economia che uccide.

— Ma voi dimandate un esercito di pretoriani.

— Il nome non cangia natura alla cosa: dico, e ripeto, che se pagherete bene i vostri soldati, essi saranno vostri.

— I pretoriani, peraltro, insorsero sovente contro gli imperatori.

— Perchè gl'imperatori davano nell'errore di pagarli a contanti.

— Non vi ha dunque in questo mondaccio più nobile movente dell'interesse? E l'oro è solo stabil legame per attaccare i soldati alle loro bandiere?

— Non sarei francese, monsignore, se nutrissi tali pensieri. Se v'ho consigliato di provvedere più lautamente i vostri soldati, gli è perchè l' oro è stato fino ad ora il solo mezzo per attirare le vostre reclute: anche perchè l' oro vi costerà meno d'ogni altra cosa e vi ci adatterete meglio. Ora che ho ottenuti i milioni che bisognavanmi per avvinghiare i vostri soldati al governo pontificio, datemi il mezzo di nobilitarli ai proprii occhi e a quelli del popolo. Onorateli, affinchè si trasformino in gente di onore. Provate loro, coi riguardi che userete, che non sono punto valletti o servi, e che non denno averne gli spiriti. Accordate ad essi un posto nello Stato; versate sul loro uniforme quel prestigio, che è privilegio esclusivo della sottana.

— Or, che mi chiedete voi?

— Il solo necessario. Pensate, che cotesto esercito, costituito per operare nell' interno dello Stato, vi servirà manco con la forza delle armi, che coll' autorità morale di sua presenza. Ma quale avrà agli occhi del popolo autorità, se il Governo fa vista di noncuranza?

— Supponiamo che danaio ed onori accordi il Governo; l'esercito sarebbe sempre sotto l'accusa del Presidente di Brosses: « Che cosa sono guerrieri che in vita loro non hanno mai guerreggiato? ».

— Ben dite. La stima pel soldato rampolla dal riflettere ai perigli che corse e può correre. E noi ammiriamo in lui il sacrifizio di un uomo presto a versare il sangue al cenno de'suoi capi. Se i fanciulli del nostro paese salutano con rispetto il vessillo, è perchè pensano ai valorosi che caddero per difenderlo.

— Sarà dunque mestieri che spingiamo alla guerra i soldati, prima di farli servire alla polizia nella pace?

— Certo è, monsignore, che quando incontrasi tra i fantaccini del Papa un antico soldato di Crimea, entrato a caso fra uno dei vostri reggimenti stranieri, la medaglia che reca sul petto lo fa riguardare con altro occhio che i suoi camerata. E perchè mai il popolo Romano è sempre andato riverente verso il corpo dei carabinieri pontificii, se non perchè furono scelti da principio fra gli antichi soldati che militato avevano sotto Napoleone?

— Amico mio, voi uscite di seminato. Vorreste, per avventura, che dichiarassimo la guerra all'Europa per esercitare i nostri gendarmi a serbarci in casa la pace?

— Il governo del Santo Padre è assennato per bene, nè uccella leggermente alle avventure: nè siamo ai tempi di Giulio II che indossava corazza e gorgiera, e saltava

da sè nella breccia. Ma, perchè il Capo della Chiesa non farebbe come Pio V, che inviò i suoi marinai con Spagnuoli e Veneti alla battaglia di Lepanto? Perchè non distaccherebbe uno o due reggimenti romani nella Algeria? La Francia concederebbe forse posto nelle sue armate, e con noi servirebbero alla causa santa della civiltà. Allorchè cotesti soldati, dopo cinque o sei campagne, reddissero per ripigliare il modesto servizio dell'ordin pubblico, state a fede che tutti ubbidirebbero ad essi. I malcreati servi non direbbero loro ciò che ieri udii nell'ingresso al teatro: « Fate vostro *mestier* di soldato, e lasciatemi fare il servitore »! Coloro che oggi li umiliano, sarian lieti di onorarli, essendo che le nazioni sieno corrive ad ammirarsi nelle persone che rappresentano la loro forza e bravura.

— Per quanto tempo?

— Per sempre. Gloria acquistata è capitale che non si esaurisce mai. E i reggimenti conserverebbero per sempre quel senso di onore e di disciplina che avrebbero recato dai campi di battaglia. Non potete intendere che sia un' idea incarnata ne' soldati! Memorie, tradizioni, virtù senza numero, s'aggirano invisibili, ma pur presenti, fra coteste riunioni d'uomini. Gli è il patrimonio spirituale del corpo: i veterani nol portan via col loro congedo; i coscritti ne fruiscono dal loro arrivo. Cangiansi colonnello, officiali e tutti i soldati l'un dopo l'altro; ciò non ostante, il medesimo reggimento perdura, avvegnachè lo stesso spirito svolazza sempre nelle pieghe del medesimo stendardo. Fate quattro buoni reggimenti d' uomini scelti, pagati, onorati, e sperimentati al fuoco; eglino dureranno quanto Roma lontani, e Mazzini, ei stesso, nulla potrà contro il loro coraggio.

— Così sia! E che il cielo vi ascolti!

— La cosa è fatta a metà, se voi m'avete inteso, monsignore. Non siam lungi dal Vaticano, ove ha seggio il vero ministro delle armi.

— Ei mi farà novella obbiezione.

— E quale?

— Dirammi che se mandassimo nostri reggimenti in Africa per apparare ad esser soldati, eglino ne recherebbero idee francesi.

— Cosa, certo, impossibile a schifare: ma è agevole consolarsene. Torna ad un medesimo, che le idee francesi vi sieno recate dai vostri soldati o dai nostri. Da altro canto, cotesta mercanzia sfugge così bene alla dogana, che tutte le vie ferrate ve ne approvigioneranno fra poco ad abbondanza. Ma, prima di tutto, qual male vi sarà? Tutti gli uomini che spassionatamente ci hanno studiato, sanno che le idee francesi sono di ordine e di libertà, di conservazione e di progresso, di fatica e di probità, di cultura e d'industria. Il paese in cui idee francesi più abbondino è Francia, monsignore, e Francia, merceddio, sta bene ».

CAPITOLO XIX.

Interessi materiali.

« Io mi curo di politica, diceva un cappuccino, quanto d' una buccia d'arancio. Credo che abbiamo cattivo governo, poichè tutti diconlo, e, soprattutto, perchè il re chiuso a Gaeta o a Caserta non osa mostrarsi. Per me, mangio con buon appetito, bevo con gran piacere, e quando il grillare ed il razzente del *Lacryma Cristi* mi ha esilarato, checchè avvenga, io grido: *viva il Re* ». Un ciacco, che passava per la via dell'*Infrascata* dove avvenne l'incontro, inclinò la testa, approvando.

La scuola dei ciacchi non è numerosa in Italia, qualunque cosa abbianvi conta su tal proposito i viaggiatori. La nazione più spigliata d'Europa non può far eco al discorso del cappuccino.

Ma suppongo per poco che tutti i sudditi del Papa rinunzino volontarii a tutte libertà religiose, politiche, municipali, anche civili, per tuffarsi nelle felicità dei beni materiali, che abbiam comuni co' bruti, tali che la sanità ed il nutrimento: trovan poi di che soddisfarsi? Possono, almeno per questa parte, lodarsi del governo? Sono tanto bene trattati come gli animali in gabbia? Il popolo è desso in buono stato?

In tutti i paesi dell' universo, tre sono le sorgenti della pubblica ricchezza: agricoltura, industria, commercio. Tutti i governi che fanno lor dovere, e comprendono loro interesse, favoriscono a chi più può, con generali disposizioni, la masseria, la bottega, l'opificio. Dovunque Nazione e Capo sono solidali, si vede commercio e industria stringersi attorno al governo ed accrescere fino all' eccesso il movimento dei capitali; l' agricoltura anch' essa fa suoi prodigii nella zona meglio esposta agli influssi del potere. Roma è la città meno industriale e meno commerciante di tutto lo Stato, e il suo distretto rassembra un deserto. Convien fare lungo viaggio, prima di trovare alcun saggio d'industria, e qualche tentativo di commercio.

L' industria si nutre di libertà. Ma, tutte le industrie alquanto importanti costituiscono privilegii che il governo romano concede agli amici suoi. Non solamente i tabacchi e i sali, ma lo zucchero, i cristalli, le candele steariche si fabbricano per privilegio. Fondasi una compagnia per le assicurazioni? ella è privilegiata. La cestella dei venditori di ciliege è fabbricata esclusivamente da un panieraio privilegiato; e l'ispettor di piazza Navona sequestrerebbe una corba refrattaria che non avesse pagato il tributo al privilegio. Gli speziali di Tivoli, i buccieri di Frascati, ed altri mille simili sono privilegiati: vedete che il privilegio sfavilla da per tutto, ed il commercio ne ha sua parte.

Il commercio non va senza capitali, senza istituzioni di credito, senza facili comunicazioni, e massime senza sicurezza. Vi ho già detto come sicure sieno le vie, ma non vi ho chiariti quanto sieno cattive e insufficienti. Vegnamo a fatti. Nel mese di giugno 1858, percorsi le provincie del Mediterraneo, prendendo ad

ogni passo memorie. Mi assicurai che nel tal comune la libbra di pane costava due bajocchi e mezzo, mentre a 18 o 20 chilometri più lontano, due. Il trasporto delle mercanzie per una via di 18 o 20 chilometri valeva mezzo bajocco per libbra. A Sonnino vendevasi pessimo vino a 14 bajocchi il litro, e a 45 chilometri di là, nella comune di Paliano, il vino mediocre era a 5 bajocchi. Pagavasi dunque 9 bajocchi il trasporto d' un chilogramma a 45 chilometri. Ma dovunque i governi aprono strade, l' equilibrio nel prezzo delle derrate stabiliscesi, come i fluidi nei vasi comunicanti, di per sè.

Si obbietterà che le mie indagini caddero sopra paesi fuori mano. Ebbene, avviciniamoci alla capitale: incontrerem peggio. Le comuni propinque a Roma difettano di strade rotabili per comunicare fra loro. Che direbbesi del governo francese, se non potessimo andare da Versailles a Saint-Germain senza transitar Parigi? Eppure ciò vedesi da più e più secoli intorno alla capitale del Papa. Volete esempio più rilevante? La seconda città dello Stato, Bologna, è in frequenti e sollecite relazioni con tutto l'universo, eccetto con Roma. Sette corrieri per settimana partono per l'estero, cinque per Roma; e le lettere di Parigi vi giungono qualche ora prima di quelle di Roma; quelle di Vienna un giorno e mezzo in vantaggio. Lo Stato del Papa non è certo assai grande; eppur sembrami troppo, allorchè veggo triplicate le distanze per noncuranza del governo, e insufficienza de'lavori pubblici. Parlerem noi delle Strade Ferrate? Ve n'ha 20 chilometri aperti alla circolazione, sur una linea di 619 chilometri. Fra poco, forse, mercè l'ingegno de'nostri ingegneri, e l'attività di un grande

finanziere di Parigi (1), le vaporiere potranno correre un magnifico deserto fra Roma e Civitavecchia. Ma le provincie adriatiche, che sono meglio popolate, più operose e più rilevanti di tutto lo Stato, non udiranno il fischio delle macchine, prima di 15 anni. La nazione domanda le Strade Ferrate a qualsivoglia prezzo; i proprietarii laici, in luogo di elevare a prezzi fantastici il valore de'loro terreni, vanno volontari incontro all'espropriazione; i soli conventi fanno le asserragliate, come se il diavolo domandasse di andare da loro. La costruzione d'una linea in Roma eccitò comiche difficoltà; ed i nostri malarrivati ingegneri non sapevano ove dar del capo per condurla! Monaci e frati dovunque! Toccavansi i lazzaristi? interveniva il Papa in persona: « Signor ingegnere, grazia pe'buoni miei lazzaristi. Sono persone date al meditare e pregare, e i vostri carri levano sì grande rumore, che è una miseria! ». Si ricadeva sui vicini; nuovi guai. Si piegava a stanca, incontravasi picciol monastero di donne fondato dalla principessa di Bauffremont. Ma, mi falla il tempo per contarvi un'epopea. Abbiate presente, che le Strade Ferrate verranno a rilento, e che frattanto il commercio stassi senza strade e comunicazioni vicinali. Il bilancio dei lavori pubblici va tutto per la riparazione delle chiese e per l'edificazione delle basiliche. Sonosi sepolti 12 milioni sulla strada d'Ostia per elevare grandissimo e brutto fabbricato; e se ne spenderanno altrettanti per condurlo a termine: qual vantaggio pel commercio nazionale?

12 Milioni! La banca romana ne ha soli dieci per suo capitale! E quando i negozianti si recano con loro

(1) Signor Mirès.

cedole allo sconto, non vi ha danaro da dare ad essi, a cui è mestieri rivolgersi agli usurai, fra quali ha luogo distinto il governatore della banca.

La capitale possiede una borsa; ne ho avuto contezza a casaccio, aprendo l'almanacco romano. Cotesto pubblico stabilimento dischiudesi una volta per settimana: argomentate dell' operosità degli affari!

Se commercio ed industria sono di poca risorsa ai sudditi del Papa, eglino trovano compenso nell' agricoltura, e bene sta. La fertilità del suolo e l' ostinato lavoro dell'agricoltore saranno impedimento che la nazione non muoia di fame. Lorquando essa paga annualmente un tributo di 25 milioni all'industria straniera, l'eccedente delle sue raccolte fa rientrare in paese una ventina di milioni. La canapa ed il fromento, l'olio e la lana, il vino, la seta ed il bestiame sono i suoi migliori redditi.

Che cosa fa il Governo? Semplice saria suo còmpito e da ridurre a tre parole: proteggere, coadiuvare, incuorare.

La rubrica dell'incoraggiamento troppo non aggreva il bilancio. Alcuni proprietarii e fittaiuoli, che hanno lor domicilio in Roma, domandano facoltà di fondare una associazione agraria: ma si oppone il Governo. Per giungere al fine loro, ei s' infiltrano come di straforo e a scappellotti in una società d'orticoltura, che era stata già autorizzata. E, organandosi a modo, espongono allo sguardo de' Romani una bella collezione di bestiame, distribuiscono alcune medaglie d'oro e d'argento, offerte dal duca Cesarini. Non vi par risibile, che un'esposizione di bestiame, per esser tollerata, e passare, come a dire, inosservata, s'abbia a nascondere dietro i ranuncoli e le camelie? Non solo i Sovrani laici favori-

scono apertamente l'agricoltura, ma l'incuorano a grandi spese, nè credono gettare il danaro dalla finestra. Ben sanno che donare 5,000 lire all'inventore di ben adatto coltro gli è impiegare picciol capitale ed enorme interesse. Il reame ne approfitterà, e i loro figli saranno più doviziosi: ma il Papa non ha figli; ed ama perciò seminare nella Chiesa per raccorre in Paradiso.

Non potrebbe almeno coadiuvare cotesti poveri campagnuoli che dannogli a vivere?

Uno statistico di grande ingegno e lealtà (1) ha dimostrato che nella Comune di Bologna le proprietà rurali pagavano 160 lire d'imposizione per 100 lire di rendita imponibile. Il fisco, non contento di assorbire tutto il reddito, rosicchia ogni anno un pochetto del capitale. Che vi pare di cotesta moderazione?

Nel 1855 l'uva era attaccata dalla malattia, dovunque. I governi sollevarono con ogni sforzo i proprietari sventurati. Il cardinale Antonelli profittò dell'occasione per gravitar sulle uve con un'imposizione di 1,862,500 lire. E siccome non v'era uva per pagare, così quella cadde sulle Comuni. Or, qual fu più terribile flagello, la crittogama o il cardinale Antonelli? Non certo la crittogama, che è sparita, mentre il cardinale è rimasto.

Tutti i grani raccolti nell'*Agro romano* pagano un diritto fisso di 2 scudi e 2|10 per *rubbio*. Il *rubbio* vale, in media, 8 o 10 scudi. Gli è dunque almeno 22 0|0, che il governo preleva sul ricolto. Sembravi imposizion moderata? Vi ha più del doppio della decima: ed eccovi in qual maniera sono coadiuvati i produttori del fromento!

(1) « *Il debito pubblico degli Stati romani*, pel marchese I. N. Pepoli. Torino, 1858.

Tutti prodotti agricoli pagano diritto d' esportazione. Io conosco governi che premiano coloro che esportano, e questo addimandasi incoraggiare l'operosità nazionale: ne conosco altri, ed è il maggior numero, che lasciano uscire liberamente l' eccedente de' ricolti: questo non si addimanda incoraggiare, sì coadiuvare i lavoratori. Il Papa preleva, in media, 22 per 1000 sul valore totale delle mercanzie esportate, e 160 per 1000 sul valore delle importazioni: il governo piemontese contentasi del 13 per 1000, nel primo caso, e del 58 nel secondo: io amerei meglio coltivar la terra in Piemonte.

Il bestiame è sottomesso a tasse vessatorie che ragguagliansi a 20 o 30 per centinaio del suo valore. Paga pel pascolo; paga fino a 28 lire per testa andando al mercato; e paga finalmente nell'esportazione. Intanto l'allevare il bestiame è una delle maggiori risorse del paese, e di quelle che vorrebbero essere coadiuvate.

I cavalli che ingrandiscono nella campagna di Roma, pagano 5 0|0 del loro valore ogni volta che sono venduti. Se cangiano padrone venti volte durante loro vita, il Governo ne approda egualmente che il venditore. E quando dico Governo, m'inganno. La tassa dei cavalli non è compresa nel bilancio, è una prebenda ecclesiastica. Il cardinal Datario la incassa, alla rinfusa, co' redditi dei vescovadi.

« Il buon pastore dee tosar sue pecore, ma non scorticare ». È un imperatore Romano che lo ha detto. Frattanto non oso più chiedere al santo Padre alcuna misura di protezione che avrebbe per sicuro risultamento di addoppiare il reddito di sua corona e il numero de suoi sudditi.

Ho detto che la statistica del 1857 non credeva esagerare la ricchezza territoriale de' Romani estiman-

dola a 2 miliardi e 610 milioni. Il prodotto grezzo di cotesto capitale si ragguaglia a più di 262,847,086 lire, ovverossia, al 10 0[0. È poco. Ricordivi che in Polonia ed in altri paesi di gran coltura, le terre danno fino a 12 per 100 di reddito netto, che vale almeno 20 al centinaio di prodotto greggio. Le terre romane darebbono altrettanto se il Governo vi prestasse mano.

Lo Stato dividesi in terre coltivate, e terre incolte. Le coltivate, ossia le piantate ad alberi utili, fecondate dagl'ingrassi, sottomesse regolarmente al lavoro dell'uomo, e seminate tutti gli anni, sono situate, la più parte, nelle provincie dell'Adriatico, lontane dalla veduta del Papa. In cotesta metà dello Stato Romano, la più degna d'interesse e la meglio conosciuta, venti anni di residenza dei Francesi hanno lasciato eccellenti tradizioni. Lo stravagante diritto di primogenitura vi è abolito, se non nelle leggi, almanco nei costumi; l'eguaglianza de' figli d'un padre stesso reca, di conseguenza, la divisione della proprietà, favorevol cotanto ai progressi dell'agricoltura. Vi si trova, come da per tutto, qualche gran proprietario; che in vece di abbandonare i suoi beni alla rapacità d'un intendente od amministratore, egli divideli da sè ed affidali in picciole porzioni al lavoro di scelti mezzadri. Egli fornisce terreno, fabbricati, bestiame e fondiaria: il mezzadro o *colono* fornisce le braccia di sua famiglia, paga le contribuzioni accessorie, e divide il ricolto col padrone del suolo. Sistema eccellente, pel quale le provincie adriatiche non sariano a compiangere, se fossero sbrattate dagli assassini, protette contro le inondazioni del Po e del Reno, e sollevate dalle mostruose tasse che le schiacciano.

Le imposizioni sono manco pesanti che dall' altra

banda degli Apennini; e vi hanno proprietarii nei dintorni di Roma, i quali non ne pagano punto. La Consulta di Stato, nel 1854, ragguagliava le terre privilegiate alla somma di 90 milioni. Ma parliam d'altro, e tocchiam dei terreni incolti.

Sul piovente del Mediterraneo a mezzodì e a notte, al levante ed al ponente di Roma, e dovunque può giungere la benedizione del Papa, il paese piatto, che forma una grande distesa, è, in un medesimo, il paese deserto, incolto e malsano.

Gl'intelligenti han fatto vaghissimi discorsi sul miserevole stato di cotesta bella ed abbandonata parte dello Stato.

Un dice: « Essa è incolta, avvegnachè è deserta: in che modo coltivarla senz'uomini? È deserta, perchè malsana, nè gli uomini, sapendo che v'andrebbe della vita, s'inducono ad abitarvi. Risanatela dapprima, e vedretela in breve da sè ripopolata; e gli abitanti faranno a gara per coltivarla, chè, affè di Dio, non v'è suolo al mondo più fertile nè più ricco ».

Un secondo soggiunge: « Siete fuori di correggiata, e scambiate l'effetto con la causa e questa con quello. Il paese è malsano, perchè incolto, gli strati vegetali accumulati gli uni sugli altri da secoli fermentano ai cocenti raggi solari. I venti ne sfiorano buona parte di miasmi sottili, impercettibili all'odorato, e nullameno micidiali. Se tutte coteste piante fossero coltivate due o tre volte, se facessesi penetrare l'aere e la luce sino alla crosta del suolo, la febbre che cova sotto le erbe accumulate evaporerebbesi senza mai più ritornare. Adoperate *coltri* ed *estirpatori* e primo frutto che raccorrete sarà la sanità ».

Un terzo dice ai precedenti: « Bene vi apponete en-

trambi: il paese è malsano perchè incolto; ed incolto perchè malsano: gli è un cerchio vizioso di cui non uscirem sì di leggieri. Gli è per cotesto che meglio mette lasciare i Santi in Chiesa, e quando delle febbri sarà venuta la triste stagione, noi ce n'andrem lontan lontano, a godere del rezzo sotto i grandi alberi di Frascati ».

Se l'ultimo oratore non fosse prelato, affè che ne sarei maravigliato. Ma badate, monsignore! Frascati cotanto in rinomo, già tempo, pel cielo suo purissimo e salubre, ora non merita la fama di che gode; e fate ragione, che il medesimo può dirsi di Tivoli. I più sani quartieri di Roma, tali che il Pincio, a mo' d'esempio, incominciano da pochi anni ad immalsanire. La febbre acquista terreno in proporzione dello scemar che fa la cultura; cui dovete arrogere le proprietà delle *manimorte*, ciò è dire, messe nelle mani de' preti e de' frati, aumentano di 1,500,000 a 2,000,000 lire per ogni anno. Addimanderebbesi manimorta la mano che fa morire?

Sottomisi tal delicata questione ad uomo di gran senno, onorato e ricchissimo, il quale coltiva qualche migliaio di ettare in un podere della Chiesa. È *mercatante di campagna*, come dicono costì: ed eccovi ciò che presso a poco mi ha ragionato:

« I sei decimi dell'*Agro Romano* sono proprietà di manimorte, tre decimi pertengono ai principi, un decimo a tutto il rimanente dello Stato!

« Mio proprietario è una Comunità di religiosi che dammi a fitto il suo territorio affatto nudo, per tre anni. Il bestiame e tutto il materiale agricolo è mio, ed è enorme capitale esposto ad ogni maniera di accidenti: ma, gli è così; per guadagnar poco nel povero nostro paese si ha a risicar molto.

Se mio fosse il suolo, vi seminerei fromento da per tutto, avvegnachè sia eccellente il terreno; ma una clausola della scritta m' interdice di dissodare i terreni fertili, affinchè non sieno di troppo esauriti dal grano. E certo è che a lungo andare la sarebbe così, non facendo mai uso degli ingrassi; ma i terreni mediocri che il proprietario consente all'aratro saranno più presto esauriti, e rimarranno del tutto isteriliti. I frati però hanno antecedentemente preso loro risoluzione; e quello che hanno in cima dei pensieri si è, che buoni terreni destinati a pascolo pel bestiame non scadano della propria fertilità.

« Io pertanto raccolgo poco frumento, chè i santi frati mi divietano maggior quantità: coltivo or una, ora altra parte; perchè, a ver dire, nel mio podere come in tutta la estensione dell'Agro Romano, la coltivazione è caso eccezionale; e finchè l'andrà così, il paese non sarà sanato.

« Allevo bestiame, speculazione a volte eccellente o disastrosa, siccome vedrete. Sulla distesa della tenuta non v'è riparo di sorta per gli animali. Richiesi ai *Padri*, se non avrebbero edificato presepi aumentando in proporzione la paga del fitto. Il *camerlingo* del convento, stringendosi nelle spalle, m'ha detto: « Or che vi salta in capo? Noi siamo usufruttuarii; e per fare le migliorie che dimandate, vi rimetteremmo della rendita; ed a prò di cui? di coloro che verranno dopo noi? Gua'! Godiam del presente; l'avvenire sel prenda chi vuole, chè noi non abbiam figli da dotare ». E diceva giusto. Aggiungeva, il dabben uomo, che davami facoltà di fabbricar di mia borsa quanto fossemi in piacere, purchè allo spirar del fitto i fabbricati ricadessero al convento. A che risposi che avrei, ma che si prolungasse il fitto.

Ma ricordai poi che le leggi canoniche proibiscono fittanze protratte oltre i tre anni, e la bisogna rimase costì. Ora, può ben esser sano e vigoroso il mio bestiame, siccome è in generale nel nostro paese; ma, perdio, l'intemperie delle stagioni come non gli nuocerà? Cento vacche in stalla fornirebbero nel verno latte in tal copia, quanto cinquecento esposte al sereno, e, per arrota, non costerebbero la metà per essere nutricate. Per dar mangiare alle nostre mandrie, ciascun giorno rechiam loro mezza catasta di fieno che spandesi sul suolo. Le bestie ne sciupano a iosa, e se piove, è tutto guasto. Ponete in conto diminuzion del latte, spese di trasporti, materia perduta e cento cose, e toccherete con mani, chente sia piacevole avere a fare con gente che vive di giorno in giorno, ed in qual triste condizion versi un fittaiuolo di manimorte!

« Vi ha un miglioramento che volevo introdurre a mie spese, ma vi si oppose il convento. Dimandavo facoltà di allacciare un rivo d'acqua, scavar dei canali ed annaffiare i prati per migliorare e raddoppiare i foraggi. Che cosa mi risposero i frati? Ve la dò a indovinar fra mille. Han detto che la fertilità cagionata dall'irrigazione sarebbe una specie di violenza usata alla natura, e che in lasso di tempo, più o men lungo, il terreno ne avrebbe potuto soffrire. Che rispondere? I frati altra cosa non sanno che difendere i loro redditi, migliorarli non curano. Non fo rimbrotto ad essi nè di ignoranza, nè di malvolere; duolmi solo che sieno in loro mani sì bei terreni. L'industria del pascolo, nelle condizioni su che siam forzati di esercirla, ne adduce a spaventevoli risultamenti. Un anno di siccità può tornarci fatale. Dal 1854 al 1855 abbiamo scapitato dal 20 al 40 per centinaio sul totale del bestiame: dal 1856 al 1857 la perdita è stata del 17 al 25 !

Un difensore del sistema pontificio si offerì di provarmi, con cifre alla mano, che tutto andava per lo migliore, anche nelle proprietà ecclesiastiche. « Abbiam buone ragioni (dissemi) per dare la preferenza al pascolo sopra l'aratura. Eccovi una terra di 100 *rubbia* (1). Se il proprietario si ficcasse in capo di porle a coltura da sè, e seminarle a grano, l'aratura, i lavori di zappa, la raccolta, la trebbiatura ed il recare in magazzino le derrate esigerebbe 13,550 giornate d'operai. Il prezzo dei salarii, e delle semenze; il nutrimento dei cavalli e de' buoi; l'interesse del capitale rappresentato dal bestiame; le spese di sopravveglianza; la conservazione degli utensili, ecc. ecc., forma un totale di 8,000 scudi, 80 per rubbio. La terra rende sette sementi per anno. Avete impiegato 100 rubbia di semenza (2), che ve ne darà 700. Il prezzo medio del rubbio di grano è 50 scudi: dunque la ricolta che avete in magazzino vale 7,000 scudi, e vi è costata 8,000! Dunque voi gettate 1,000 scudi, ossia 5,350 franchi, ponendovi in capo di coltivare 100 rubbia di terreno. Non mette, a cento tanti, fittarli ad un fittaiuolo che pagherà da 40 a 46 lire per rubbio? Avete così, da un lato 5,350 lire di perdita netta, dall'altro 4,000 a 4,600 lire di rendita netta! »

Coteste ragioni poggiate su calcoli d'un prelato assai destro (3) provano un bel nulla, appunto perchè hanno l'apparenza di provar troppo. Se la cultura del fromento

(1) Il rubbio, misura di terreno, eguaglia un ettara ed 84 are. Cento rubbia sono dunque 184 ettari.

(2) Il rubbio, misura di capacità, è la quantità di grani necessarii per seminare un rubbio di terreno. Equivale a 217 chilogrammi di grano.

(3) Monsignor Nicolai.

fosse così svantaggiosa, in qual modo spiegherebbesi la caparbietà dei fittaiuoli? O crederem noi ch'eglino incaponiscano a coltivare i terreni pel solo piacere di giuntarvi ranno e sapone?

Verissimo, che la cultura d' un rubbio tocca gli 80 scudi; ma falso di pianta, che le terre non diano che sette sementi. Ne rendono tredici, per detto de'fittaiuoli che non han vezzo d' esagerare i loro vantaggi. Tredici rubbia di grano valgono 13 volte 10 scudi, ossia 130 scudi. Sottraetene 80, ne rimangono 50. Moltiplicate per 100, avrete 5,000 scudi o 26,750 lire che sono reddito netto di cento rubbia coltivate a fromento. La stessa estensione lasciata ad uso di pascolo darebbe da 4,000 a 4,600 lire di reddito netto.

Considerate inoltre che non è l' entrata netta, si la grezza che forma la ricchezza d' un paese. La cultura di 100 rubbia, prima di porre in tasca al fittaiuolo 5,000 scudi, ne ha messo in circolazione 8,000. Ottomila scudi o 42,800 lire sono andate divise nelle vuote scarselle di forse 1,000 o 1,500 poveri diavoli, ad un bel bisogno: il pascolo approda al proprietario, al fittaiuolo, al mandriano: tre sole persone.

Ultimamente è a considerare che chi surrogasse la coltivazione ai pascoli, quei surrogherebbe puranche alla febbre la salute: non parvi ingordo guadagno?

Ma gli ecclesiastici che posseggono ed amministrano i beni delle manimorte non piegherannosi a sì salutare ammodernamento, al quale niun personale interesse sospingeli. Finchè ne saran padroni, preferiranno al bene delle popolazioni la dolcezza di loro abitudini e l'immobilità de' loro redditi.

Un Papa che meriterebbe statua, Pio VI, concepì l'eroico pensiero di condurveli a mano, ordinando che

23,000 rubbia fossero tutti gli anni coltivate nell' *Agro Romano* e che tutti i terreni subissero man mano la coltura dell'uomo. Pio VII fece ancor di vantaggio. Volle che Roma, cagione d'ogni male, fosse la prima a fornire il rimedio. Tracciò d'attorno alla capitale una zona di circa un chilometro, e impose ai proprietarii di por mano a coltivare, senza fiatare. Una seconda zona, dipoi una terza avevano a succedere alla prima, e la coltivazione, guadagnando tuttodì terreno, avrebbe fra pochi anni scacciato la *mal'aria*, e popolato di lieti abitanti la solitudine. Il limite de'campi doveva essere messo a piante, affinchè la respirazion degli alberi contribuisse con la cultura a risanare l' aere. Eccellente pensiero, comechè impregnato di un briciolo di violenza: il dispotismo intelligente avrebbe almeno in parte arrecato riparo ai danni del dispotismo balordo. Ma che può volontà d'uomini a petto della inerte resistenza d' una casta? Le leggi di Pio VI e Pio VII rimasero ineseguite. La coltivazione che, sotto il regno di Pio VI, erasi distesa a meglio di 16m. rubbia, è oramai ristretta a 5 o 6,000 sotto le paterne cure di Pio IX. Non solo è raro che alberi sieno piantati; ma si lasciano gli armenti andar rosicchiando le tenere messe, e gli speculatori incendiar foreste per trarne potassa!

Le proprietà dei Principi sembrano essere condotte con manco rei ordini agrarii di quelle della Chiesa; ma non versano in florido stato, come altri potrebbe darsi a credere. La legge che nelle mani della stessa famiglia eterna ed infutura un' immensa possidenza, è ostacolo insormontabile alla divisione ed all'ammegliamento dei terreni.

E mentrechè le più liete pianure d'Italia languono in abbandono, una popolazione forte, instancabile, eroica

coltiva, a colpi di badile, l'arido fianco dei monti, e struggesi a fecondar ciottoli e rocce.

Hovvi già mostrato i piccoli proprietarii montagnuoli, che riempiono le cittaduzze di 10,000 uomini, sul versante del Mediterraneo; e ben sapete con qual furore combattono la sterilità del loro poderetto, senza speme di arricchire un giorno. Cotesti sciagurati che consumano la vita per campar miseramente la vita, stimerebbonsi trasportati al terzo cielo se alcuno lor concedesse per contratto enfiteutico uno o due ettari nella campagna di Roma; chè allora avrebbe il loro lavoro un motivo, la loro esistenza uno scopo, la loro famiglia avvenire.

Temesi che eglino rifiutino di coltivare paese malsano? Mainò: imperciocchè son dessi che, tutte le volte che un proprietario il consenta, vi si danno a tutto uomo: son dessi che al dischiudersi della primavera discendon dai monti per franger le zolle a colpi di badile, ed a perfezion condurre il lavoro dell'aratro: son dessi finalmente che tagliano la messe sotto i funesti ardori del mese di giugno. Si gettano sur un campo di spini; zappano dal sorgere al cader del sole, non da altri alimenti rifocillati che da pane con poco formaggio. Dormono a ciel sereno, fra le pestifere esalazioni dei campi, donde parecchi di loro non si ridestano più. I restanti, dopo una mietitura di undici giorni, più assai perigliosa che una battaglia, recano alle povere famiglie 20 lire.

Se potessero stringere un'enfiteusi, o prender la terra ad anno, siccome i coloni di Bologna e i mezzadri dei paesi nostri, guadagnerebbero di vantaggio, nè a perigli esporrebbonsi. Potriano esser collocati, così per saggio, fra Roma e Montopoli, fra Roma e Civita-Castellana,

8*

nelle vallate di Ceprano, nelle colline che si distendono intorno ai *Castelli* di Roma. Vi respirerebbero l'acre sano così come quello de' loro monti, ove la febbre fa pur di tanto in tanto capolino. Tosto, il sistema colonico, andando a rilento, ma andando, verificherebbe il bel sôgno di Pio VII, e scaccerebbesi davanti la miseria e l'epidemia.

Non oso sperare che sì gran miracolo debb'essere opera dei Papi. La resistenza è prepotente, ed il potere è molle. Ma se il cielo, che ha dato ai Romani dieci secoli di dominazione clericale, loro accordasse per piccolo ristoro dieci buoni anni di governo laicale, vedrebbonsi forse i beni della Chiesa trapassar nelle mani più abili ed operose. Vedrebbesi annullato il diritto di primogenitura, abolite le sostituzioni, divise le grandi proprietà, i possidenti addotti dalla forza delle cose a coltivare i terreni anche a mala voglia. Un buon regolamento sull' esportazione dei grani inuzzolirebbe gli speculatori a coltivarli. Una rete di buone strade ed una gran linea di strade di ferro trasporterebbero i prodotti agricoli da un capo all'altro dello Stato, vinte le spaventevoli difficoltà. La marina nazionale trasporterebbeli agli estremi del mondo. I pubblici lavori, le istituzioni di credito, la gendarmeria . . . . Ma, a che andar dietro ai cataloghi? I sudditi del Papa saranno ricchi e felici più d'ogni altro popolo d'Europa, da che non saranno governati da Papi: eccovi la somma del discorso.

CAPITOLO XX.

Finanza.

« I sudditi del Papa sono in necessità d'esser poveri; ma eglino quasi non hanno peso di tributo; è una compensazione ». Questo ho io più volte sentito, ed anche voi. Aggiungesi inoltre, sulla fede di non so quale statistica del secol d'oro, che eglino sono solo aggravati in ragione di 9 lire per ognuno.

Cotesto è favoloso, nè ho a durar pena per chiarirvene. Ma, fosse verità, i Romani non sarebbero meno degni di compassione. La modicità delle imposte è la triste consolazione di un popolo che nulla possiede. Per me, e credo anche voi, vorrei pagar molto, come gl'Inglesi, ma aver pieni i forzieri. Che direbbesi del governo della Regina, se, dopo aver guasto commercio, industrie, agricoltura; disseccato tutte le sorgenti della pubblica prosperità, dicesse agl' Inglesi: « Or su, state giulivi; chè, d'ora in avanti, pagherete sole 9 lire di tributo? ». Risponderebbero unanimi: « Voi avete le traveggole, signori ministri: noi vogliamo pagarvi mille lire di tasse, ma continuare a guadagnarne 10,000 ». Discorso questo, che parmi non faccia una grinza.

La modicità delle imposte non consiste in un numero anzichè in un altro. Essa emerge dalle relazioni fra i redditi della nazione e le sottoscrizioni annuali operate dallo Stato. È conforme a giustizia che molto prendasi da chi molto ha: quanto difforme, tòrre anche pochissimo dal non abbiente. Ammesso cotesto assioma, che non trascende il senso comune, avviserete meco, che l' imposta di 9 lire per ogni individuo sarebbe già alquanto pesante pe' poveri Romani.

Ma non parliamo nè di 9 nè di 18 lire. I tre milioni e poco più di sudditi romani hanno a sobbarcarsi ad un bilancio di 70 milioni: costì mi cadde l' ago! E come è ripartito cotesto bilancio? Iddio vel dica.

I piccoli proprietarii, la classe più utile, più laboriosa, più rilevante della nazione, conculcate le leggi della logica, della giustizia e della umanità, ne risente il peso più grave.

Nè parlo io qui d' altra imposta che quella pagata allo Stato direttamente, ed ammessa nel bilancio. Bisogna inoltre aggiungere i carichi provinciali e municipali che, sotto foggia di centesimi addizionali, raddoppiano le contribuzioni dirette. La provincia di Bologna versa ogni anno 2,022,505 lire di contribuzione fondiaria, e 2,384,322 lire di centesimi addizionali. Questa somma di 4,406,827 lire, divisa fra 370,107 persone, dà per contribuzione diretta lire 11, 90 per individuo. Ma essa non gravita sulla popolazione; sì sopra 23,022 proprietarii!

E neppure egualmente pesa sui proprietarii della città e quelli della campagna. Uno stabile in città stimato 100 lire ne paga 2, 68 per imposta e sovr'imposta, nella provincia di Bologna: uno rurale, dello stesso valore, paga lire 6, 32 per centinaio. Nè dimenticate

che queste lire 6, 32 per centinaio gravitano sul capitale, non mica sul reddito!

Nelle città i balzelli più gravi non cadono già sui palagi dei grandi, ma bene sulle modeste case della classe mediana. Senz'uscir di Bologna, ecco il palagio di un ricco signore, che è inscritto al catasto per la tenue somma di 27,500 lire, perchè gli appartamenti abitati dal proprietario non sono compresi nella rendita. Tale com'è, cotest' *immobile* rende 7000 lire e ne paga 452 d'imposta. La casetta che gli sta propinqua, nel cadasto 5,000 lire, rendene 250, e ne paga 84. Di qualità che la magione del grande vien tassata lire 6, 57 per ogni centinaio di reddito; il casolare del cittadino lire 33, 60!

A buon diritto compatiamo ai Lombardi; i proprietarii della provincia di Bologna sborsano 60,000 lire più di quelli della provincia di Milano.

Aggiungete i dazii di consumo, che versano sulle derrate di prima necessità al vivere, tali che farine, legumi, riso e pane; e che sono qui, più che altrove, intollerabili. La carne, exempligrazia, ha tassa pari a Bologna ed a Parigi; la paglia, il fieno, la legna da ardere, più cara.

Gli abitanti di Lilla sborsano 12 lire ognuno per dazio; gli abitanti di Firenze 12; quei di Lione 15; quei di Bologna 17. Or, non siam noi alquanto lontani dalle 9 lire dell'età d'oro?

Vuolsi, a dir vero, osservare che la nazione non sempre patì così duro trattamento. I pubblici pesi non salirono a tanta enormezza che sotto il regno di Pio IX. Il bilancio di Bologna, fra gli anni 1846 e 1858, è cresciuto del doppio.

Fosse almeno l'oro versato dalla nazione speso pel bene della nazione!

Ma un terzo dell'imposta riman nelle mani degl'impiegati che la esigono: incredibil cosa, e pur verissima. Le spese di riscossione che in Inghilterra importano 8 per centinaio, in Francia 14, in Piemonte 16, negli Stati Romani 31 per ogni cento!

Se vi sorprende uno sciupinio che obbliga le popolazioni a pagar 100 lire perchè il tesoro ne incassi 69, eccovi un fatto calzante che ve ne farà persuaso.

L'anno scorso la carica di ricevitor municipale nella città di Bologna fu messa all'incanto. Un candidato onorevole e solvibile chiedeva per far l'esigenze 1 1/2 per cento: il Governo preferì il conte Cesare Mattei, camerier secreto del Papa, il quale volle 2 per ogni cento. Cotesto favoruzzo in prò di un servitor fedele del potere aumenta di 20,000 lire all'anno i pesi comunali della città.

Quello che delle imposte rimane, dopo il prelevamento del terzo, è versato nelle mani del Papa, il quale ne dispone così:

25 Milioni vanno per gl'interessi di un debito cotidianamente crescente, contratto dai preti e per i preti, aumentato mercè la pessima amministrazione de' preti, e messo nel passivo della nazione.

10 Milioni vengono divorati da un esercito inutile di cui il solo còmpito, fino ad oggi, è di presentare le armi ai cardinali, e di accompagnare le processioni.

3 Milioni son consecrati alla manutenzione e sorveglianza degli stabilimenti di somma necessità ad un potere sfatato ed impopolare; io dico le carceri d'ogni risma.

2 Milioni per l'amministrazione della giustizia: i tribunali della capitale ne assorbiscono metà, perchè hanno l'onore di essere, nella maggior parte, composti di prelati.

2,500,000 Lire compongono il bilancio dei lavori pubblici, che limitansi ad abbellimenti oziosi di Roma, ed alla riparazione delle chiese.

1,500,000 Lire per inuzzolire all' ozio i neghittosi di Roma. Una Commissione di beneficenza, preseduta da cardinale, retribuisce tal somma fra qualche migliaio di fuggifatica, senza rendere conto ad alcuno. E la mendicità ne gavazza. Dal 1827 al 1858 i sudditi del Padre-santo hanno pagato 40 milioni di lire in funeste limosine, il cui effetto principale è stato di rapire all' industria ed alla coltura le braccia di cui non ponno far senza. Il cardinal presidente della commissione prende 60,000 lire per anno per le sue particolari limosine.

400,000 Lire spesano assai sottilmente la pubblica istruzione, la quale è nelle mani di preti. A tal modica somma e ai due milioni della giustizia aggiungete una parte del bilancio dei lavori pubblici, ed avrete il totale delle spese utili alla nazione. Il rimanente serve al governo, che vuol dire, ad alquanti preti.

Assai mezzani finanzieri hanno ad essere Papa ed associati al poter suo, i quali così tenue somma spendendo in pro della nazione, chiudono tutti i bilanci col *deficit*. L' esercizio del 1858 recava un *deficit* di 12 milioni in circa.

Per colmare cotesta voragine, si ricorre ai debiti, che ora fannosi spiattellatamente col signor di Rothschild, ora di straforo con emissione di consolidati.

Il governo papale contrattò nel 1857 l' undicesimo prestito col signor di Rothschild; ed è una chiappola di 17,106,565 lire; ed ha emesso meglio di 33 milioni di consolidati, tra il 1851 e 1858, senza farne parola a chicchessia.

Il capitale che deve, e che i sudditi suoi hanno, di buona o mala voglia, a pagare, ragguagliasi al presente a 359,403,756 lire. Somma questa che se partiscasi pel numero degli abitanti, vi accorgerete che i bimbi che nascono nello Stato Pontificio sono debitori di 113 lire, di che daranno per tutta lor vita gl' interessi, comecchè non abbia cotesta somma recato profitto ad essi, nè ai loro antenati.

I 359 milioni e mezzo non sono andati perduti per tutti. I nipoti del Papa ne hanno incassato parte: gl' interessi generali della fede ortodossa ne hanno divorato buon terzo. È stato addimostrato che le guerre di religione non han costato al Papa meno di cento milioni. Le chiese, di cui Roma va sì fastosa, non sono state pagate interamente dai tributi dell' universo cattolico; ed i residui da pagare sono a carico del popolo romano. I Papi sono andati liberali verso quei miserabili stabilimenti religiosi che non posseggon meno di 500 milioni al sole! Queste spese riunite in massa sotto titolo di *allocazioni per il culto* fanno la lieve giunta al debito nazionale di 22 milioni. L'occupazione straniera, e massime l' invasione austriaca nelle provincie settentrionali, ha gravato gli abitanti di 25 milioni. Più il danaro sperperato, regalato, rubato, perduto e 34 milioni ai banchieri per diritti di commissione sulle prestanze; e vi formerete il giusto concetto del debito, salvo forse un 40 milioni, il cui impiego inesplicato e inesplicabile arreca grandissima onoranza alla discrezione dei ministri.

Dalla ristorazione di Pio IX, una specie di rispetto umano sospinge il governo papale a rendere alcun conto non alla Nazione, ma sì all'Europa. E l'Europa, che non pecca di curiosità, sta contenta al briciolo. Il bilancio pubblicasi in pochi esemplari, nè può averne

chiunque voglia. Lo specchio dell'introito e dell'esito è a maraviglia compendioso e laconico. Ho sott'occhio il bilancio del 1848: in quattro pagine, di cui la meglio riempita ha quattordici linee, il ministro della finanza riassume entrate e spese ordinarie e straordinarie.

Troverete nella rubrica *Riscossioni* :

« Contribuzioni dirette e proprietà dello Stato, 3,201,426 scudi. In massa!

Alla rubrica *Spese :*

« Commercio, Arti-belle, Agricoltura, Industria e Lavori pubblici, 601,764 scudi. Sempre in massa!

Cotesta trapotente semplificazione consente al ministro di ben chiarire le cose. Se, ad esempio, la rendita delle dogane notata nel bilancio presentò una diminuzione di 500,000 scudi sul totale portato dalla direzione delle contribuzioni indirette, gli è che il Governo ebbe uopo di 2,500,000 lire per impiego misterioso. L'Europa non ne saprà nulla.

« La parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro ». I ministri della finanza che sonosi succeduti hanno tutti adottato cotesta divisa. Quand'anche sieno necessitati a parlare, eglino posseggono l'arte di tacere ciò che la nazione vorrebbe sapere.

Quasi in tutti i paesi civili, la nazione gode due diritti che paiono ben naturali: quello di votare le imposte; e quello di chiarirne l'impiego.

Nello Stato pontificale, il Papa o il ministro di lui, dice ai cittadini: « Ecco quello avete a pagare ». E poi raccoglie la pecunia, spendela, e non se ne parla più, se non in modo vago.

Intanto per satisfare in qualche modo all'Europa, Pio IX promise di sottoporre la finanza ad una specie di Camera di Deputati. Ecco il testo di tale promessa che

insieme a molte altre faceva parte del *Motu-Proprio* del 12 settembre 1849:

« È stabilita una Consulta di Stato per la finanza. Essa si occuperà del bilancio preventivo; esaminerà i conti dell'anno pareggiati e compiti, e li autenticherà. Darà il suo parere sulla creazione di nuove tasse, o sull'alleviamento di tasse già esistenti; sul più equo riparto dei pesi, sui modi più proprii a rianimare il commercio, e, in generale, sopra tutto ciò che concerne gl'interessi del pubblico Tesoro.

« I Consiglieri saranno scelti da Noi sopra liste presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Il quale potrà essere aumentato, in un modo determinato, di alcuno de' nostri sudditi che ci riserbiamo di nominare ».

Permettete di distendermi un poco sul senso di questa promessa e su gli effetti che hannola seguita. Chi sa se la diplomazia non comincerà, fra non assai, a chiedere promesse al Papa? Se il Papa non ricomincerà a promettere mari e monti? E le sue promesse non saranno così derisorie quanto le surriferite? Quest' ultimo paragrafo merita un po' di commento, come quello, dal quale grandi insegnamenti si possono tirare.

« È stabilita », dice il Papa. La Consulta stabilita il 12 settembre 1849 ha cominciato a dar segni di vita nel 1853; quattr'anni più tardi. È una cambiale a lunga scadenza.

I membri di essa hanno una falsa ciera di deputati; falsa davvero, ve lo giuro, sebbene il signor di Rayneval, in servigio di sua tesi, chiamili *Rappresentanti della Nazione*: eglino la rappresentano tanto, quanto il cardinale Antonelli gli Apostoli.

Sono eletti dal Papa in una lista presentata da con-

sigli provinciali: questi sono eletti dal Papa sopra una lista presentata dai consiglieri comunali, i quali sono nominati da' loro predecessori del consiglio comunale, che erano stati scelti direttamente dal Papa, sur una lista di cittadini eligibili, i quai tutti avevano dovuto presentare certificato di buona condotta religiosa e politica. In somma non vi ha che un elettor solo, e questi è il Papa.

Ripigliamo la serie delle elezioni, facendo principio dalla nazione. Gl'Italiani sono ghiotti delle libertà municipali: il Papa sallo, e, da buon principe, ne dà ad essi a isonne. La Comune vuole da sè scegliere i consiglieri suoi: v' ha dieci consiglieri ad eleggere, ed il Papa nomina 60 elettori: sei per ogni consigliere! E gli elettori essi medesimi non sono là a casaccio: hanno tutti un certificato della parrocchia e della polizia. Frattanto, com'essi non sono infallibili, e nell'esercire novello diritto potrebbero equivocare, il Sovrano s'induce a fare da sè stesso l'elezione. I suoi consiglieri comunali (e son suoi davvero) vengono in seguito a presentargli una lista di candidati al consiglio provinciale La lista è lunga, affinchè il santo Padre spazii nella scelta. Nella provincia di Bologna, per esempio, egli elegge 11 sopra 156 nomi, fra quali, per non ravvisare i devoti, bisognerebbe che avesse le traveggole. A loro volta gli undici consiglieri di provincia presentano quattro candidati, sopra i quali il Papa nomina un solo. Ecco in che modo la nazione vien rappresentata nella Consulta della finanza!

Intanto per darla ber grossa, il Papa aggiunge alla lista de' rappresentanti alcuni uomini di sua scelta, della casta ed intimità sue. I consiglieri eletti dalla nazione sono eliminati ogni biennio nella terza parte: i nominati dal Papa direttamente sono inamovibili.

Per fermo, se corpo costituito offrì mai piene guarentigie al potere, la Consulta romana è quel desso. Ciò non ostante, il Papa non vi fa a fidanza. Ne ha dato la presidenza ad un cardinale, la vice-presidenza ad un prelato. Regolamento speciale veglia a réndere l'azione de' consiglieri sì limitata ed involuta, ed il potere del presidente così grande, che chi ben guardi debba riconoscerla, quella che è, *verba*, *verba*, *prœtereaque nihil.* Tanto è vero che la casta regnante vede in ogni laico un nemico!

E si appone. Cotesti poveri consiglieri laici, scelti fra' più timidi, più sommessi e più divoti al Papa, non saprebbero al tutto dimenticare che sono uomini, cittadini, italiani. Dall'indomani della loro installazione, mostrarono il desiderio di adempiere al loro dovere verificando i conti degli anni precedenti: ma fu ad essi risposto che erano andati perduti. Insisterono: si razzolò, si trovò qualche foglio, ma sì incompleto, che la povera Consulta non ha potuto in sei anni segnare una decisione di conformità.

Nulla le è stato detto sulle nuove imposte decretate fra il 1849 e 1853. Eppure sonosi contratti debiti all'estero, inscritte rendite consolidate nel gran Libro del debito pubblico, alienati immobili nazionali, sottoscritte convenzioni postali, mutato il sistema delle tasse a Benevento e simili, senza neppur chiederle che cosa ne pensasse.

Consultata intorno ad altre provvisioni finanziarie, ella ha risposto del no; ma il Governo non le ha badato punto. Nel *Motu Proprio*, chi ben riflette, è detto che sarà udita la Consulta, non ubbidita.

Tutti gli anni, alla fine della sessione, la Consulta invia al Papa umile supplica contro i maggiori abusi del

sistema finanziario. Il Papa invia la petizione ad alcuni cardinali, e questi alle calende greche.

Il signor di Rayneval ammirava assai l'esposto meccanismo. Soulouque ha fatto meglio; l'ha imitato. Ma « vi ha un grado di cattivo governo, che i popoli, grandi o piccoli, illuminati od ignoranti, non comportano più oggigiorno ». Guizot, *Memorie*, tom. II, p. 293.

CONCLUSIONE.

Il signor conte di Rayneval, dopo aver provato che nel regno del Papa ogni cosa è per lo migliore, termina la celebre *Nota* con una conclusione disperata. A suo avviso, la questione romana è di quelle che non potrebbero risolversi definitivamente, e tutti gli sforzi della diplomazia non possono che prorogarne la catastrofe.

Non son io così pessimista. Sembrami che tutte le quistioni politiche possano esser risolte, e tutte le catastrofi evitate. Credo di vantaggio, che la guerra non sia onninamente necessaria alla salvezza d'Italia ed alla sicurezza d'Europa, e che può spegnersi l'incendio senza trarre un colpo di cannone.

Avete veduto con gli occhi vostri la importabil miseria ed il legittimo scontento dei sudditi del Papa. Ne avete inoltre tal conoscenza preso, che ravvisate necessario il sollecito soccorso dell'Europa per essi, non solo per amor di giustizia, ma anche per interesse della pace universale. Non ho ommesso di addimostrarvi che tutti i mali che oppressano questi tre milioni d'uomini non debbono attribuirsi nè a debolezza del Sovrano, nè a perversità di ministri, ma sono la deduzione a fil di logica di un principio. L'Europa darebbe come in un sacco

rotto, se togliesse a declamar contro le conseguenze: è forza o ammettere il principio, o rigettare: qui è il vivo della controversia. Se approvate la sovranità temporale del Papa, avete a lodar tutto, anche la condotta del cardinale Antonelli. Se le indegnità del Governo pontificale vi hanno fradicio, allora avete a insorgere contro la monarchia ecclesiastica.

La diplomazia riclama ogni poco contro le deduzioni, e lascia star le premesse. Detta *Memoranda* per supplicare il Papa ad essere inconseguente, ed amministrare lo Stato suo dietro le norme dei governi laicali. Se il Papa fa il sordo, nulla hanno a reclamare i diplomatici; avvegnadiochè riconoscano la sua qualità di sovrano indipendente. Se egli promette tutto che domandano, e oblia di porre in atto le promesse, la diplomazia se lo dee portare in pace: non ammette essa nel Papa il diritto di sciorre gli uomini da' loro più sacri giuramenti? Ultimamente, se ubbidisce alle insistenze d'Europa o proclama leggi conformi a libertà, che vanno in dissuetudine il giorno appresso, i diplomatici non hanno neppure costì a far nulla: violar le proprie leggi; è privilegio della monarchia assoluta.

Io ammiro i nostri diplomatici del 1859. Ma i loro colleghi del 1831 non difettavano nè di buona volontà, nè di intendimento. Diressero a Gregorio XVI un *Memorandum*, che è un capolavoro. Strapparono al Papa una vera costituzione che nulla lasciava a desiderare, e guarentiva gl'interessi morali della Nazione Romana. Novelle! Le parole rimasero parole, e gli abusi continuarono e crebbero vieppiù vigorosi, sgorgando dallo stesso principio.

Abbiamo ritentato il colpo nel 1849. Il Papa ne ha accordato il *Motu-Proprio* di Portici; ma i Romani non v'hanno guadagnato un iota.

Debbono i nostri diplomatici ricominciare nel 1859 il bel mestiere d'essere menati per l'aia? Un ingegnere francese ha acconciamente dimostrato che, a preservarsi dai danni della inondazione di precipitoso fiume, torna meglio sicuro un riparo alla foce, che grandi dighe lunghesso il corso. Alla sorgente, messeri della diplomazia, alla sorgente! Risalite fino al poter temporale de' Papi.

Frattanto io non oso sperare nè chiedere che l'Europa ponga mano al gran rimedio fin da quest'oggi. La gerontocrazia è ancor troppo potente, negli stessi governi più giovani; e da altra banda, siamo in piena pace, e le radicali riforme non sogliono attuarsi che mercè la guerra. Recider netto le maggiori difficoltà è privilegio della spada; chè i diplomatici, debole falange di pace, procedon solamente con timidi passi e, come dicesi, a mezze-misure.

Una di queste fu proposta nel 1814 dal conte Aldini, nel 1831 dal Rossi, nel 1856 dal conte di Cavour. Cotesti tre diplomatici, vedendo impossibil cosa essere assegnar limiti all'autorità del Papa nel reame ov'ella viene esercitata, e fra le popolazioni soggette, consigliarono l'Europa di apporre al male alcun rimedio appicciolendo la distesa degli Stati della Chiesa ed il numero dei sudditi.

Nulla più giusto, più naturale, più agevole dell' affrancare le provincie Adriatiche, e restringere il governo del Papa fra il Mediterraneo e l'Apennino. Hovvi dimostrato che Ferrara, Ravenna, Bologna, Rimini, Ancona sono le più intolleranti del giogo pontificio, ed anche degnissime, fra tutte città dello Stato, di libertà. Deh! sieno esse affrancate! E per tal miracolo altro non occorre che un tratto di penna; e pronta è la penna d'aquila che ha segnato il trattato di Parigi.

Rimarrebbe al Papa un milione di sudditi, e due milioni di ettare, per vero di poco buona qualità; veg-

golo: ma, per avventura, la diminuzione delle entr
sarebbe movente per immegliare l'amministrazione d
beni, e trar vantaggio da qualunque spediente.

Da che seguirebbe, o ch'egli porrebbesi in sul se
tiero de' buoni governi, e la condizion dei sudditi dive
rebbe comportabile; o si ostinerebbe negli errori d
predecessori, e le provincie del Mediterraneo reclam
rebbero, a loro volta, l'indipendenza.

A peggio andare, il Papa conserverebbe la città
Roma, suoi palagi, chiese, cardinali, prelati, preti
frati, principi e servitori. Europa provvederebbe a
piccola colonia.

Roma, circondata dalla riverenza dell'Universo, co
da una muraglia della Cina, sarebbe, a così dire, u
corpo estraneo nel bel mezzo alla libera e vivente Itali
Il paese non ne soffrirebbe nè più nè meno del vet
rano, nel cui corpo il chirurgo ha obbliato una pall

Ma Papa e Cardinali si rassegneranno di cheto
essere solo ministri della religione? E rinuncieran
con calma alla potenza loro politica? Smetteranno
vecchia abitudine d'immischiarsi di nostre bisogne,
porre in armi i Principi l'un contro l'altro, e di
insorgere i cittadini contro i loro monarchi?

I Principi però denno usare diritto di legittima dife
Rileggeranno la storia, si chiariranno che i gover
forti sono quelli che han saputo tenere in freno i m
nistri della religione; che il Senato di Roma non a
cordava ai preti cartaginesi il privilegio di predicare
Italia; che la Regina d'Inghilterra e l'Imperator de
Russie sono capi della religione anglicana e russa,
che la metropoli sovrana della Chiesa di Francia av
ad essere giustamente Parigi.

FINE.